

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

125

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Christiane Lubos (segretaria di redazione), Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Lorenzo Prencipe, Gianfausto Rosoli (Direttore responsabile), Matteo Sanfilippo, Graziano Tassello (Direttore), Enrico Todisco.

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651
E-mail: cser@pcn.net - Web site: <http://www.scalabrini.org/~cser>

Abbonamento 1997 Italia L. 75.000
Estero L. 90.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:
«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numero-se altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale
Comma 27 art. 2 Legge 549/95 - ROMA

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

S O M M A R I O

- 2 *Movimenti migratori ed etnicità* – Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori, *Fortunata Piselli*
- 17 *etnicità* – Il discorso sull'etnicità nelle scienze sociali italiane e tedesche, *Stefan Böckler*
- 41 – Health care and immigrants in Belgium, *Johan Leman*
- 51 – From migration to citizenship: the 20-year history of an association of Moroccan workers in the Netherlands (KMAN), *Ineke van der Valk*
- 61 *Contributi storici* – Riforme municipali e rappresentanza degli italo-americani nelle amministrazioni locali di Filadelfia e Pittsburgh, *Stefano Luconi*
- 83 – Políticas migratorias en la Argentina, *Susana Novick*
- 123 – Wiluna in the Thirties: the Italian presence. A case-study, *Adelma Longton*
- 139 – Un aspetto della emigrazione italiana in Brasile. Il caso di Espirito Santo, *Aurelia H. Castiglioni, Mauro Reginato*
- 144 *Note e Documentazione* – Annotazioni circa il disegno di legge sull'immigrazione, *Bruno Mioli*
- 147 – La popolazione straniera in Svizzera. Dati al 31.12.1996, *Silvano Guglielmi*
- 151 *Recensioni*
- 164 *Segnalazioni*
- 185 *Libri ricevuti*

Stampato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Il network sociale nell'analisi dei movimenti migratori

Questo saggio si propone di valutare l'apporto analitico del concetto di network nello studio dei movimenti migratori. La *network analysis*, nonostante la crescente fortuna della metafora della rete nel linguaggio e nell'immaginario collettivo, solo di recente è diventata parte integrante delle scienze sociali e solo raramente è stata applicata allo studio dei movimenti migratori. È vero che il concetto e l'immagine di "rete sociale" hanno orientato numerosi studi sull'emigrazione; ma il loro uso è stato quasi esclusivamente metaforico: senza specificare, cioè, le proprietà morfologiche e interazionali delle reti sociali e metterle in relazione con il comportamento degli individui che ne sono al centro. In altre parole, senza l'impiego preciso e ristretto dei metodi di formalizzazione statistica e matematica.

Ma che cosa significa il richiamo costante alla concretezza e la esigenza di operationalizzare attraverso il ricorso a rigorosi strumenti di rappresentazione matematica, da parte degli analisti di rete? Qual'è l'utilità teorica del concetto di rete, ossia quali nuove ipotesi possiamo formulare e verificare attraverso la sua applicazione? Il successo e la fortuna di un concetto analitico, come è ovvio, dipende dalla misura in cui esso dirige la sua attenzione verso l'analisi e la spiegazione di processi e comportamenti che finora non sono stati investigati con successo attraverso l'applicazione di altri concetti correntemente a nostra disposizione. E quindi, per rispondere alle domande che ci siamo posti, procederò secondo il seguente ordine: dedicherò la prima parte del saggio a una breve analisi delle più importanti tradizioni di ricerca nell'ambito dei movimenti migratori, precisandone finalità, caratteri, limiti. Successivamente passerò a discutere alcuni dei risultati più interessanti ottenuti attraverso l'applicazione del concetto di rete per individuare l'apporto specifico di questo approccio rispetto a quelli tradizionalmente impiegati ed esaminarne le prospettive future.

Le principali impostazioni di ricerca dei fenomeni migratori

I movimenti migratori sono al centro dell'analisi in molte discipline: storia, demografia, sociologia, economia, antropologia, ecc. Abbiamo una grande mole di materiale a disposizione grazie alle ricerche condotte soprattutto negli ultimi trent'anni. L'argomento naturalmente è stato affrontato in modi diversi nei vari

ambiti disciplinari: per schemi di riferimento teorico-concettuali, prospettive e oggetto di analisi, metodi e tecniche impiegati. Credo tuttavia di poter individuare due impostazioni di ricerca principali:

a) *Analisi quantitative*. Queste analisi – storiche, statistico-demografiche, economiche e socio-psicologiche – in gran parte ricostruiscono il fenomeno dal punto di vista quantitativo con tentativi di sintesi e comparazioni.

Le analisi storiche e statistico-demografiche analizzano l'evoluzione e l'andamento dell'emigrazione: la consistenza dei flussi migratori, le caratteristiche socio-demografiche degli emigrati, le destinazioni, le novità e continuità rispetto ai periodi precedenti; le conseguenze a livello demografico (senilizzazione, femminilizzazione, ecc) nelle zone di esodo, ecc. Studiano lo sviluppo storico dell'area migratoria, la composizione occupazionale della popolazione nelle aree di emigrazione e di immigrazione, la distribuzione delle perdite e dei guadagni, cioè i movimenti in entrata e in uscita delle diverse aree, i movimenti di breve e di lunga distanza, la distribuzione regionale, la forza attrattiva delle grandi metropoli, ecc. Producono mappe di distribuzione della popolazione nello spazio geografico, stabiliscono le frequenze migratorie delle diverse aree ed esprimono la dipendenza delle migrazioni dalle distanze geografiche in formule matematiche.

Sempre su questa linea, le inchieste socio-psicologiche su vasta scala affrontano i problemi di inserimento e di integrazione degli emigrati nei nuovi contesti socio-politici. I ricercatori, data la scala delle loro operazioni di ricerca, procedono ad accurate operazioni di campionamento e usano le tecniche quantitative dell'inchiesta attraverso l'uso dei questionari. Intervistano un campione (spesso largo) di persone, e sviluppano metodi di analisi quantitativa sempre più sofisticati. Mirano a stabilire delle correlazioni tra i livelli di adattamento-integrazione e le diverse categorie di intervistati classificati in base a combinazioni simili degli attributi che li caratterizzano (sia derivati geneticamente come l'età, il genere, l'etnia; sia derivati socialmente, come lo status socio-economico, il livello di istruzione, le tendenze politiche).

Anche le analisi economiche sono interessate agli aspetti quantitativi del fenomeno per focalizzare l'attenzione sul rapporto tra emigrazione e sviluppo economico. Studiano cioè l'emigrazione in relazione ai processi di industrializzazione, di urbanizzazione, di esodo agricolo e montano (all'origine dei cosiddetti effetto "spinta" e effetto "attrazione"). Studiano il ruolo delle rimesse degli emigrati nell'assetto complessivo della bilancia dei pagamenti, mettendo in evidenza il loro apporto alla formazione dei redditi familiari nelle zone di esodo. Studiano le conseguenze dell'emigrazione sui modelli culturali e di consumo nelle zone di esodo; gli effetti che i fenomeni migratori hanno sul mercato del lavoro e sulla struttura di classe sia nelle zone di esodo che di arrivo. Studiano soprattutto per cogliere le implicazioni del fenomeno in relazione alla dinamica e alla direzione dello sviluppo economico.¹

¹ La bibliografia relativa agli studi di questa impostazione è vastissima; si vedano almeno, fra i primi importanti contributi della ricerca in Italia: U. ASCOLI, *Movimenti migratori in Italia*,

I movimenti migratori vengono spiegati facendo ricorso prevalentemente a modelli interpretativi generali che pongono l'accento su logiche esterne, senza la dovuta considerazione per il contesto di riferimento, per le pratiche sociali e il ruolo dei protagonisti che ne sono al centro. I movimenti migratori vengono, così, di volta in volta, interpretati come conseguenza della divisione internazionale del lavoro, dei mutamenti nella struttura della domanda a livello nazionale o internazionale, dello sviluppo ineguale, degli squilibri del mercato del lavoro, del divario fra zone ricche e povere del mondo, ecc. Le destinazioni dei migranti vengono considerate una funzione di condizioni esterne, come la densità della popolazione, le distanze misurate in unità di lunghezza, di tempo o di costo, le opportunità di lavoro, gli stimoli economici e così via. I comportamenti sociali dei migranti sono considerati il risultato degli attributi comuni che gli individui posseggono. Tutti questi modelli interpretativi non sono in grado di spiegare le persistenze e le diversità locali, le diverse risposte culturali al cambiamento, la variabilità delle pratiche sociali, le deviazioni dai modelli proposti.

Le analisi quantitative, sia che si basino su fonti statistiche secondarie o su rilevazioni dirette, hanno lo stesso obiettivo: quello di arrivare a una descrizione in qualche modo oggettiva, in qualche modo rigorosa di tutto il fenomeno, in base al presupposto che è scientifico solo quello che è misurabile, che si può esprimere in rapporti percentuali, in stati, condizioni in qualche modo fotografabili.

Naturalmente la conoscenza quantitativa del fenomeno migratorio è importante, e tali studi sono riusciti ad affrontare l'analisi delle sue dimensioni complessive, delle problematiche ad esso connesse, delle sue implicazioni economiche. E tuttavia, nell'ignorare strategie e contesto di riferimento, nel ridurre i casi sotto osservazione alle variabili che li rendono omogenei e meccanicamente somiglianti, introducono degli errori di interpretazione che non emergono subito, costruiscono delle catene causali che possono rivelarsi arbitrarie, procedono a delle generalizzazioni che possono risultare del tutto prive di fondamento. Si pensi, ad esempio, alla stretta connessione stabilita tra emigrazione e sottosviluppo, o tra emigrazione e proletarianizzazione, o alle generalizzazioni sui comportamenti dei vari gruppi etnici.

Il Mulino, Bologna, 1979; E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979; E. REVNERI, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1979; F. ALBERONI, G. BAGLIONI, *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna, 1965. Si vedano, a livello internazionale: S. CASTLES, G. KOSACK, *Immigrant Workers and Class Structure in Western Europe*, Oxford University Press, London, 1973; M.J. PIRE, *Birds of Passage: Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979; M.M. KRITZ, G.B. KEELY, S.M. TOMASI (a cura di), *Global Trends in Migration: Theory and Research in International Population Movements*, Center for Migration Studies, Staten Island, 1981; J. NASH, M.P. FERNANDEZ-KELLY (a cura di), *Women, Men and the International Division of Labor*, State University of New York, Albany, NY, 1983; J. WALTON (a cura di), *Capital and Labour in the Urbanized World*, Sage Publications, London, 1985; R.J. SIMON, C.B. BRETTELL (a cura di), *International Migration: The Female Experience*, Rowman and Allanheld, Totowa, N.J., 1986; G.F.J.T. FAWCETT, B.V. CARINO (a cura di) *Pacific Bridges: The New Immigration from Asia and the Pacific Islands*, Center for Migration Studies, Staten Island, 1987; J. EADES (a cura di), *Migrant Workers and the Social Order*, Tavistock Publications, London, 1987; C.W. STAHL (a cura di), *International Migration Today*, Volume 2: *Emerging Issues*, UNESCO, Paris, 1988.

b) *Case-studies*. Questi studi, a differenza di quelli precedentemente citati, hanno ristretto il campo di indagine a una sola comunità (di solito la comunità di partenza) e hanno analizzato l'emigrazione in stretta relazione con il contesto relazionale ed ecologico, adottando un taglio antropologico.

Hanno ricondotto l'analisi sul terreno delle regole e delle pratiche sociali in cui individui e famiglie operano concretamente, sviluppando una analisi interazionale e processuale. Sono state così rivalutate le componenti soggettive, le strategie di individui e gruppi familiari; si sono delineati i meccanismi e le dinamiche migratorie che coinvolgono la parentela in ampie strategie di sopravvivenza e mobilità sociale. Certamente, il cambiamento delle condizioni esterne influenza l'emigrazione e, tuttavia, è emerso che i fattori oggettivi non agiscono sempre nella stessa direzione e possono influenzare individui e gruppi in modo diverso. È stato sottolineato, in altre parole, l'intreccio ineliminabile tra condizionamenti esterni e ruolo decisivo dell'attore sociale nei processi di mutamento.

Questi studi non hanno considerato le migrazioni come indipendenti l'una dall'altra ma nel loro sviluppo dinamico, come una serie di eventi connessi. Hanno seguito i percorsi biografici, hanno ricostruito le traiettorie, le genealogie, mettendo in evidenza i fattori importanti che influenzano le scelte (come la presenza di parenti e amici), i diversi modi in cui le stesse "opportunità" possono essere colte da individui e gruppi. Piuttosto che ridurre i casi alle variabili che li rendono omogenei e meccanicamente somiglianti, hanno cercato di capire il significato delle eccezioni, delle irregolarità nelle distribuzioni statistiche, delle deviazioni dalle norme. L'obiettivo non è quello di produrre risultati generalizzabili, ma elaborare modelli interpretativi che consentano di formulare nuove ipotesi. In breve, hanno cambiato la scala di osservazione, restringendo spazialmente il campo di indagine a una sola comunità, per introdurre la complessità, per verificare quanto c'è di generalizzabile nei modelli interpretativi proposti.

La produttività analitica del case-study è ampiamente confermata dai risultati. Alcuni di questi hanno modificato alcuni aspetti dei modelli costruiti per descrivere e interpretare l'emigrazione, hanno mostrato infondate alcune delle ipotesi correnti sulla emigrazione o ne hanno precisato il significato. Traggo un esempio dalla mia esperienza di ricerca sull'emigrazione in una comunità del Mezzogiorno.² Un luogo comune molto diffuso nella letteratura scientifica sull'argomento è l'esistenza di una stretta connessione tra emigrazione e proletarianizzazione. La prima sarebbe, cioè, conseguenza della separazione dei produttori dai mezzi di produzione e, a sua volta, sarebbe il tramite di un approfondimento di tale separazione. La mia indagine su Altopiano, confermata successivamente da studi condotti in altri contesti,³ mostra come questa ipotesi non abbia la validità

² F. PISELLI, *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino, 1981.

³ Fra gli studi sull'emigrazione in altre comunità del Mezzogiorno d'Italia, si vedano D. BARAZZETTI, *L'ombra del paese*, Cangemi, Reggio Calabria, 1989; M. MINICUCI, *Qui e altrove*, Franco Angeli, Milano, 1989; R. SCARTEZZINI, R. GUIDI, A.M. ZACCARIA, *Tra due mondi*, Franco Angeli, Milano, 1994. Si vedano inoltre i risultati delle ricerche sull'emigrazione presentati al Convegno su "Famiglia meridionale senza familismo: strategie economiche, reti di relazione e parentela", tenuto a Cagliari il 22-23 aprile 1994.

generale che le si attribuisce. Anzi, per quanto riguarda l'emigrazione di lunga distanza, che è stata dominante fino alla seconda guerra mondiale, non solo la connessione è dubbia, ma, se è possibile riscontrare una correlazione, questa risulta negativa.

L'emigrazione oltreoceanica, infatti, per i costi e i rischi che comportava era una vera e propria impresa e riguardava perciò solo chi fosse in grado di affrontare gli uni e gli altri. Riguarda cioè gli strati intermedi per età e condizione sociale: da un lato, chi avesse raggiunto la maggiore età o fosse in procinto di raggiungerla; dall'altro, contadini, piccoli coltivatori diretti, artigiani, piccoli imprenditori e commercianti. Le strutture della parentela offrivano i mezzi e gli incentivi per emigrare. Solo il gruppo parentale sufficientemente coeso ed esteso poteva mobilitare sia le risorse materiali necessarie a coprire i costi del viaggio dell'emigrato, sia l'assistenza necessaria al suo inserimento nei luoghi di immigrazione e al sostentamento della sua famiglia di norma lasciata per periodi relativamente lunghi al paese d'origine.

L'effetto immediato dell'emigrazione oltreoceanica, indipendentemente dal ritorno dell'emigrato, era dunque il rafforzamento dei rapporti di parentela e di vicinato nei luoghi di emigrazione e la formazione di "catene di richiamo" nei luoghi di immigrazione. Nel lungo periodo, poi, l'investimento dei risparmi dell'emigrato nell'acquisto di terra permetteva alla piccola produzione autonoma di consolidare la propria autonomia e di estendersi a spese della proprietà fondiaria assenteista.

Questo rapporto di reciproco rafforzamento tra emigrazione e strutture della piccola proprietà e della parentela non è invece riscontrabile nel tipo di emigrazione che comincia a svilupparsi alla fine degli anni 1950. L'emigrazione è ormai diretta prevalentemente verso i centri industriali del Nord Italia e dell'Europa centro-occidentale (Germania e Svizzera in particolare), comporta costi e rischi molto minori della emigrazione transoceanica, grazie anche alle forti riduzioni nei tempi e nei costi di trasporto Sud-Nord verificatesi in quegli anni e alla congiuntura particolarmente favorevole alla forza-lavoro immigrata nel mercato del lavoro dei centri industriali europei. È, insomma, una emigrazione alla portata di tutti che, proprio per questo, interessa anche e soprattutto gli strati inferiori, per età e posizione sociale: i giovani e i proletari. E dunque, è solo in questo periodo che la proletarianizzazione, passata e presente, comincia ad alimentare in modo significativo e predominante l'emigrazione.

Come si vede dall'esempio riportato, non si tratta solo di un problema evidente di contestualizzazione. Si tratta di un problema di spiegazione e di significato. Sotto l'apparenza di indicatori formali uguali si celano logiche completamente diverse; i meccanismi che promuovono e sostengono l'emigrazione mutano nel tempo in relazione a un quadro complesso di variabili economiche, politiche, sociali; e il mutamento non può essere spiegato ricorrendo esclusivamente all'azione di cause esterne, senza tenere conto del ruolo attivo dell'attore sociale nell'adattamento, nelle risposte, nelle scelte.

Nonostante i grossi contributi offerti alla conoscenza e all'approfondimento del fenomeno migratorio, anche i case-studies hanno, tuttavia, dei limiti: introducono delle distorsioni che non emergono subito e possono produrre errori di

interpretazione. La dimensione della comunità, ad esempio, spesso è data per assunta, è stabilita a priori; e questa operazione di definizione è semplificatoria, perché è estremamente difficile definire i limiti di una comunità, intesa, naturalmente, nella sua dimensione sociale, come area di solidarietà effettiva, e non come pura espressione geografica. Inoltre, la complessità sociale che i case-studies hanno avuto il merito di far emergere, non sempre, o solo parzialmente, viene formalizzata.

Analisi di rete

Gli studi che hanno applicato la *network analysis* hanno avuto come obiettivo quello di introdurre la complessità e di formalizzarla, in forza di un realismo sempre crescente. Hanno messo in luce la ricchezza delle dinamiche che convergono nel quadro dell'interazione sociale e hanno cercato di formalizzare la complessità trasformando l'immagine di rete in un concetto analitico cui poter applicare la teoria matematica dei grafi. A questo scopo, hanno ancorato l'analisi all'individuo come centro di una rete di rapporti multipli, come unità di analisi imprescindibile di una società complessa, caratterizzata dalla eterogeneità, conflittualità, fluidità. A partire dall'individuo e dalle sue reti di relazioni hanno ricostruito il tessuto dei rapporti sociali ed economici, le traiettorie e i canali della mobilità sociale, le dinamiche del conflitto e del mutamento. L'emigrazione, per definizione, mette gli individui in contatto con sfere sociali, mondi culturali e politici diversi, li fa partecipi della vita e della cultura di più gruppi, rispetto a cui continuamente li sollecita a fare delle scelte. L'emigrato si muove tra differenti ambiti sociali e territoriali, in una dimensione caratterizzata da una pluralità di linguaggi e di significati; è legato a più identità, si muove con scopi multipli. Il network si è rivelato uno strumento di analisi particolarmente adatto per cogliere questa realtà fluida, in continua evoluzione; per indagare le interazioni fra etnie e gruppi sociali diversi; i rapporti multipli, ambigui e contraddittori fra individui e contesti di riferimento.

Ma per una valutazione più adeguata dell'approccio, vediamo più da vicino i contributi più significativi che hanno applicato il concetto di network all'analisi dei movimenti migratori: lo studio di Margaret Grieco, *Keeping it in the Family*,⁴ e quello di Pnina Werbner, *The Migration Process*.⁵

Grieco, nel suo volume, presenta i risultati di un lavoro decennale svolto in diverse regioni e in diversi settori industriali inglesi, caratterizzati da intensi processi migratori, e dimostra come i legami familiari e di parentela costituiscono il principale fattore di reclutamento e organizzazione della forza lavoro nelle fabbriche. Relativamente all'argomento in questione, sono soprattutto due le ricerche che ci interessano. La prima riguarda la storia di impiego di un network

⁴ M. GRIECO, *Keeping it in the Family*, Tavistock Publications, London-New York, 1987. Un capitolo del volume è tradotto in F. PISELLI (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 167-193.

⁵ P. WERBNER, *The Migration Process*, Berg, New York-Oxford-Munich, 1990.

familiare (gli *Sbeddrakes*), dal primo insediamento in un quartiere di Londra, fino alle successive ramificazioni in vari distretti industriali inglesi (Kent, Hampshire, Essex).⁶ L'autrice segue i percorsi migratori dei componenti del gruppo familiare lungo un arco di 40 anni, e ricostruisce le reti parziali (*sub-nets*) che si sono ricomposte nelle diverse aree e settori occupazionali. Delinea i diversi modelli di ricerca di lavoro di questa rete parentale nei vari contesti e ne mette in evidenza la forza coesiva attraverso le generazioni.

Il secondo caso riguarda l'emigrazione di un gruppo di lavoratori scozzesi nelle acciaierie di Corby nel Northamptonshire.⁷ Grieco ripercorre le tappe di una emigrazione a catena attraverso gruppi di parenti e descrive le loro fitte ramificazioni nell'industria. Discute il rapporto tra emigrazione-lavoro-parentela, partendo dall'analisi di tre reti parentali insediate a Corby. Dopo aver presentato i dati di base della ricerca sul campo, analizza la struttura di ognuna di queste reti: presta attenzione sia ai legami diretti che a quelli indiretti, prende in considerazione sia i membri della famiglia attualmente occupati nelle acciaierie, che quelli che lo erano stati in precedenza, e segue le traiettorie dei componenti dei tre gruppi parentali che hanno intrapreso nuovi percorsi migratori verso le Americhe.

Nelle due ricerche, l'autrice delinea i modelli di migrazione e di occupazione a catena e dimostra il ruolo dominante svolto dalla parentela nel mercato del lavoro poco qualificato. I legami "forti" di parentela sono il principale fattore di inserimento e mobilità occupazionale.⁸ Non solo. Anche il ritorno ai luoghi di origine, in caso di contrazione delle opportunità di impiego, è facilitato e regolato dalle reti familiari e di parentela.

Grieco non studia solo la morfologia delle relazioni di parentela, ma anche la natura e i contenuti dei legami e mette in evidenza l'importanza delle obbligazioni reciproche nell'aiuto fornito dai parenti per ottenere un lavoro. Pone attenzione alle norme di reciprocità. Considera se l'informazione relativa al lavoro è stata data in cambio di un favore ricevuto in passato, e se influisce sulla forza del legame dopo il passaggio dell'informazione. Dimostra che la parentela implica l'adempimento di obblighi reciproci che riproducono e garantiscono nel tempo la relazione: passare l'informazione significa assolvere a una obbligazione del passato e crearne una nuova per il futuro. I parenti si aiutano a vicenda nel procurare lavoro e l'aiuto prestato dà nuovo stimolo al loro rapporto. I lavoratori, dunque, sono i principali attori coinvolti nei processi di segregazione e manipolazione dell'informazione relativa ai posti di lavoro; talvolta con gli imprenditori come parte esplicita del processo di reclutamento e talvolta per proprio conto.

⁶ M. GRIECO, *op. cit.*, pp. 23 e sgg.

⁷ *Ibidem*, pp. 71 e sgg.

⁸ Grieco si pone in contrapposizione a Granovetter che aveva formulato l'ipotesi della "forza dei legami deboli", cioè i legami di conoscenza, nei percorsi di inserimento e mobilità occupazionale di un gruppo di professionisti e managers di Boston (M. GRANOVETTER, *Getting a Job*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1974; 2 ed. University of Chicago Press, 1994). Sulle due posizioni, rimando alla mia *Introduzione a Rett. L'analisi di network nelle scienze sociali*, cit., pp. LVI e sgg.

Le reti parentali esercitano, così, un controllo di fatto sui posti che si rendono disponibili, come fossero un diritto acquisito dei membri della famiglia già presenti sui luoghi di lavoro.

Grieco considera il problema occupazionale anche dal punto di vista degli imprenditori. Essi hanno un ruolo cruciale nell'incoraggiare le pratiche di reclutamento informale attraverso i lavoratori già occupati, perché in tal modo possono usare la famiglia come strumento di controllo degli operai, sia a livello politico salariale che a livello di socializzazione al lavoro industriale, proprio per il controllo che le mutue obbligazioni tra parenti (e amici) assicurano.

Il percorso di ricerca di Werbner è ancora più complesso. L'autrice svolge per molti anni uno studio intensivo su una comunità di pakistani emigrati a Manchester e studia, simultaneamente, tre processi tra loro in relazione: la circolazione del lavoro migratorio, l'insediamento e la riproduzione del gruppo etnico. Inoltre tocca temi, come la dimensione culturale, non affrontati da Grieco.

Werbner si concentra sullo studio di reti egocentrate e ricostruisce le tre (classiche) fasi di formazione della comunità di pakistani a Manchester: quella dei pionieri, dominata da giovani maschi lavoratori; la fase della "sistemazione" in cui la famiglia si ricongiunge all'emigrato; e infine la fase della "seconda generazione" in cui si ricostituisce la famiglia a tre generazioni.

L'autrice, partendo da individui focali, ricostruisce le traiettorie, i percorsi migratori, le dinamiche delle scelte dal luogo di partenza a quello di arrivo, collegandole ai gruppi professionali, parentali, di casta; disegna la morfologia delle reti che, fra continuità e fratture, si sono ricomposte, a Manchester, nel mondo del lavoro, nei quartieri; analizza situazioni di crisi e di conflitto attraverso cui si ridisegna la mappa delle relazioni sociali. Segue l'evoluzione del gruppo etnico in relazione al mutare delle condizioni economiche e politiche, e individua i processi specifici che emergono nella interazione tra fasi migratorie e fasi nel ciclo di vita familiare, cercando di cogliere le specificità storiche e culturali di questo gruppo, i suoi miti, le sue rappresentazioni collettive, le sue aspirazioni future.

Sinteticamente, la sua analisi si sviluppa lungo due dimensioni interrelate, quella economico-sociale e quella culturale. Relativamente alla prima dimensione, Werbner segue i due processi principali che caratterizzano l'insediamento dei pakistani a Manchester: il processo di espansione entro nuovi campi e nuove attività e i diversi modelli di insediamento e di mobilità residenziale che lo caratterizzano. L'espansione economica e residenziale porta al consolidamento. Il consolidamento, a sua volta, porta a una differenziazione interna maggiore: la periferia è trasformata in un nuovo centro, nuove *enclaves* residenziali ed economiche si creano all'interno di un campo sociale che si evolve costantemente.

Werbner descrive le strategie di accumulazione di capitale dei primi emigrati e ricostruisce le "catene di imprenditori", costituite da migranti provenienti dalle stesse aree di origine, che si sono insediati con successo in particolari settori del commercio. Individua l'intreccio specifico fra circostanze economiche e rapporti sociali: le attività economiche si fondano sulla fiducia e la reputazione personale, regolate da norme culturalmente sancite, che riguardano le obbligazioni della parentela e i legami rituali e sono controllate da fitte reti di amicizia e conoscenza.

I networks familiari, di casta, di amicizia, ed etnici sono essenziali per capire lo sviluppo degli affari, il tempo necessario per affermarsi, la disponibilità di lavoro e di capitale iniziale, i percorsi di differenziazione e di mobilità economica. Nell'industria dell'abbigliamento, che costituisce la principale enclava economica controllata dai pakistani, Werbner dimostra l'esistenza di un modello di successione: molti fra i primi immigrati pakistani a Manchester si sono dedicati inizialmente alla distribuzione al dettaglio, come ambulanti o gestori di piccoli negozi di abbigliamento, poi hanno aperto un laboratorio manifatturiero e infine una fabbrica o un'impresa nella distribuzione all'ingrosso. Ad ogni passo successivo, hanno coinvolto parenti o amici, provenienti dalla stessa area di origine, allargando così le basi e la sfera della loro influenza economica. Attraverso questi processi si è creata una rete di interdipendenze verticali fra grandi e piccoli produttori e intermediari (fabbricanti, commercianti all'ingrosso, piccoli venditori al dettaglio, ecc.) che determina, in maniera emblematica, le strutture di potere e le relazioni di classe specifiche della comunità pakistana di Manchester.

Veniamo alla seconda dimensione di analisi: Werbner studia le strategie attraverso cui il gruppo etnico si riproduce e, pur trasformandosi continuamente, consolida e rivitalizza la sua cultura. La riproduzione del gruppo etnico è raggiunta attraverso un sistema culturalmente distintivo di doni e servizi che sono estesi alle occasioni rituali e cerimoniali. L'economia del dono definisce una comunità morale locale: stabilisce relazioni sociali vincolanti tra i membri della comunità, che rappresentano gli aggregati domestici e i gruppi familiari più vasti. Gli immigrati ritualizzano le loro relazioni reciproche e, attraverso doni (*gifts*) e offerte (*offerings*), stabiliscono importanti relazioni di fiducia (fondamentale elemento di regolazione e sostegno delle attività economiche), molte delle quali vengono create a Manchester. Qui, come in Pakistan, i doni sono soprattutto gestiti dalle donne, che controllano le reti extradomestiche e, attraverso i doni, estendono le relazioni familiari oltre il network della parentela e degli amici di villaggio. Le donne fanno, così, da ponte fra circuiti diversi, e hanno un ruolo centrale nella riproduzione sociale del gruppo etnico e nella valorizzazione della sua cultura distintiva.

L'economia del dono è una economia "gerarchica", per il fatto che sancisce e rende esplicite disuguaglianze emergenti, mentre allo stesso tempo crea la base per l'accumulazione di proprietà comuni. I doni sono anche veicolo per oggettivare e continuare le relazioni col paese di origine. I pakistani inglesi fanno cospicui investimenti in patria, e continuano a sposarsi con donne pakistane, scegliendo le spose all'interno di uno stretto gruppo di parenti e affini che vivono in Pakistan. I loro legami con la patria sono continuamente rivitalizzati e rinnovati attraverso il flusso di doni e investimenti di capitale in Pakistan, e il flusso di partners di matrimonio verso l'Inghilterra.

Tuttavia, a Manchester, l'economia del dono, poiché è immersa in una più vasta economia monetaria, è soggetta a cambiamenti, che si sono manifestati nel processo migratorio. Chiaramente, aspettative differenti riguardano le relazioni personali e le relazioni di affari. L'amicizia, la parentela, la categoria di casta, l'appartenenza etnica sono relazioni molteplici, dai molti contenuti; agiscono a tutti i livelli dell'azione sociale: domestica, rituale, economica, politica. I vincoli

morali evocati dalle attività comuni, e l'attaccamento sentimentale definiscono le relazioni personali come relazioni basate sulla generosità, l'aiuto reciproco e la fiducia. In contrasto, gli uomini d'affari devono basare le loro mutue transazioni su considerazioni di profitti e di perdite. Questi due insiemi di aspettative, apparentemente incompatibili, occupano separate sfere dello scambio, eppure talvolta, come evidenziano alcuni casi, essi entrano in conflitto, provocando tensioni e rotture.

Il processo migratorio non pone solo il problema di riformulare e ridefinire le categorie e i comportamenti economici. Gli immigrati devono "risituare" anche tutte le loro categorie culturali e simboliche entro un nuovo contesto. Il rituale, che si svolge fuori del suo contesto "naturale", deve essere reinventato. E, infatti, i rituali delle offerte, dei sacrifici, e i rituali di nozze esemplificano il processo di rinnovamento simbolico e di ricontestualizzazione nella comunità locale di pakistani. Anche le categorie di parentela e di casta devono essere ridefinite, ricodificate. I matrimoni vengono combinati in risposta a modelli emergenti di stratificazione sociale, a livello locale; non più, o non solo, in base agli obblighi imposti dalla parentela e dall'appartenenza di casta. Emergono, così, le contraddizioni tra l'accettazione di nuovi modelli di comportamento, l'acquisizione di una nuova scala di valori e il consenso al vecchio ordine, la fedeltà alla tradizione. Provocano conflitti e tensioni. L'analisi di numerosi "drammi sociali" condotta da Werbner ha un ruolo chiave nella spiegazione del processo di ricontestualizzazione e rende visibili persistenze e adattamenti, infrazioni e meccanismi di ricomposizione messi in atto dal gruppo etnico per riaffermare la sua solidarietà e identità culturale.

I due studi di Grieco e Werbner dimostrano l'importanza del contributo teorico e metodologico che la *network analysis* può offrire agli studi dei movimenti migratori. Sulla scia di altri importanti lavori (basti pensare al classico di Granovetter) si pongono criticamente nei confronti delle teorie dominanti (Parsons, in primo luogo), secondo cui la modernizzazione e industrializzazione, con le esigenze di mobilità e l'affermazione di criteri di assunzione meritocratici e universalistici, avrebbe reso irrilevante il ruolo della famiglia e dei legami personali nel contesto di lavoro e nei processi di mobilità geografica. Grieco e Werbner dimostrano che la parentela e l'etnicità costituiscono elementi fondamentali di organizzazione dell'emigrazione e dell'occupazione; e non in contesti "arretrati" ma proprio nel cuore delle società industriali più avanzate.

Entrambe mettono in evidenza le implicazioni dei processi di interazione di piccola scala sui fenomeni macro e l'inadeguatezza delle teorie economiche per spiegare le dinamiche del mercato del lavoro e dell'emigrazione; mostrano l'importanza del network sociale in cui gli individui sono inseriti per l'accesso alle risorse "esterne" come il lavoro e le strategie di mobilità geografica; mostrano l'impatto delle caratteristiche del network interpersonale sull'integrazione nei sistemi sociali di vasta scala; stabiliscono perciò una connessione tra il livello micro e macro analitico, e producono dei risultati di grande rilevanza per le teorie economiche del mercato del lavoro e dell'emigrazione.

Ma è sul terreno specificatamente metodologico che le categorie del network possono dare i frutti migliori, consentendo di esplorare ambiti e raggiungere

risultati che gli strumenti a nostra disposizione non consentono di ottenere. Vediamo infatti emergere, da questi studi, una complessità di scelte e di relazioni che infrange la unità di elementi che si riteneva costituissero un tutto, che corregge alcune delle nozioni che costituivano i pilastri dei modelli proposti. Consideriamone alcune, e poiché si tratta di riflessioni stimolate dalla lettura dei libri più che di conclusioni esplicitamente tratte dalle autrici, la responsabilità di eventuali forzature è solo mia.

1) Viene superato il concetto di comunità geografica di partenza e viene considerata, invece, l'area di solidarietà reale (non postulata) da cui si parte. Lo spazio di partenza o di arrivo non viene dato per definito, ma viene tematizzato come oggetto della ricerca per studiare l'effettivo radicamento/sradicamento degli emigrati. Il territorio diventa una realtà dinamica. È la dimensione e la durata delle reti di solidarietà che esprime e rinforza le identità sociali, i confini, l'appartenenza, che definisce e ridefinisce, dunque, la dimensione territoriale.⁹

2) Oggetto specifico di indagine sono i legami personali e il loro ruolo nei processi di mobilità e trasformazione sociale, ma con un approccio diverso da quello prevalente nella gran parte degli studi sociologici sulle reti sociali.¹⁰ In primo luogo, contrariamente alla tendenza che tende a collocarli in una categoria indifferenziata, la *network analysis* opera una distinzione tra legami di parentela e di amicizia, tra legami forti e deboli, e specifica caratteristiche e contenuti di quelle che sono relazioni molto differenti tra loro. In secondo luogo, mentre gli studi sociologici sulle relazioni personali raccolgono i dati unicamente sui legami individuali degli intervistati e quindi focalizzano l'attenzione esclusivamente sui legami diadici, l'approccio di rete analizza anche i legami indiretti, ricostruisce le catene di interconnessione tra gruppi, il sistema complesso di relazioni in cui sono immerse le relazioni diadiche.

Grieco, ad esempio, sottolinea la rilevanza fondamentale dei rapporti indiretti fra i suoi soggetti. In molti casi, infatti, le persone hanno potuto emigrare e trovare lavoro non in base a un rapporto diretto con chi offriva aiuto, ma in base a legami parentali particolarmente stretti ma indiretti; costituisce un elemento di grande importanza nella decisione di assunzione la reputazione di tutto il gruppo familiare e non quella di singoli individui; l'obbligo di ricambiare, quando si è ricevuto aiuto per ottenere lavoro, non si limita ai legami personali e preferenziali, ma si estende a tutta la rete della parentela. Lo scambio non è diadico, ma assume un carattere generalizzato. Werbner, dal canto suo, dimostra che anche l'amicizia non è riducibile a legami diadici fra due individui, ma coinvolge interi gruppi di persone e deve essere interpretata alla luce di una serie complessa di relazioni. L'amicizia, fra i pakistani di Manchester, è una relazione altamente multipla e gli amici condividono almeno due dei seguenti tre contesti: area di origine in Pakistan, vicinato di residenza a Manchester e posto di lavoro. Le

⁹ La sensibilità a queste problematiche è già presente nello studio di TORSTEN HAGENSTRAND (1958), *Migration and Area*, sull'emigrazione svedese.

¹⁰ Su questi aspetti dell'analisi di rete si è soffermato MICHAEL EVE in due papers: *Is network analysis interested in networks? Is friendship a sociological topic?*, unpublished papers.

relazioni di amicizia nascono laddove esistono altri legami, uniscono e definiscono interi gruppi di persone, disegnano aree di contiguità sociale, collegano e facilitano la comunicazione fra differenti gruppi di parentela e fra strati diversi. Essi sono così canali potenziali di mobilità e cambiamento sociale.

3) Emerge la complessità e l'intreccio degli aspetti formali e informali dell'economia, l'importanza delle variabili sociali attraverso cui si svolge il processo economico, le interrelazioni tra ambiti della produzione, istituzioni, territorio e gruppi etnici.

Nello studio di Werbner, l'economia monetaria coesiste e si confronta con la reciprocità economica. I pakistani di Manchester superano le contraddizioni dell'economia monetaria trasformando i beni prodotti per il mercato in debiti personali e doni. Questi, a loro volta, esplicitamente oggettivano relazioni sociali significative, che disegnano l'ambito in cui si costruiscono e si trasmettono le categorie della fiducia e della reputazione. La distinzione fondamentale fra i beni prodotti per il mercato e i doni poggia, infatti, sulla diversa relazione creata dalla transazione. Un dono, sia sotto forma di un bene che di un servizio, è essenzialmente inalienabile. Esso implica un debito permanente e, reciprocamente, permanente fiducia. I doni, così, riflettono le relazioni sociali stabili e di lunga durata che, nel contesto britannico, sono alla base dei processi di consolidamento ed espansione economica, promuovono e sostengono le carriere imprenditoriali di successo. Abbiamo, così, ambiti multipli e sistemi diversi di scambio: scambio di doni e relazioni di mercato; forme bilanciate e forme unilaterali di dono; forme competitive e agonistiche di doni che definiscono relazioni di ineguaglianza, e forme bilanciate che definiscono uguaglianza, amicizia, "circuiti di fiducia".

4) Vengono esplorate le discontinuità del processo di costruzione della identità. L'emigrato, per definizione, si muove fra mondi culturali e sociali diversi, vive situazioni di rischio e di incertezza che minacciano la sua continuità biografica, la sua coerenza, il suo modello di orientamento. Nessuno dei segni di riconoscimento che precedentemente definivano il suo status e la sua identità ha un significato nel nuovo contesto. L'attore sociale non è più certo dei suoi valori, vede vacillare i suoi criteri di scelta, le sue preferenze, i suoi codici simbolici. E l'incertezza non riguarda solo problemi di integrazione personale, ma modi di essere collettivi, rapporti interpersonali. L'emigrato, dunque, in relazione a una nuova configurazione di rapporti, è costretto ad alterare profondamente la sua identità, deve rivedere le sue categorie di appartenenza (di casta, etniche...), di fedeltà, di lealtà. Deve ridefinire la propria situazione e collocarsi all'interno di un nuovo campo simbolico. Ma, insieme, cerca anche di difendere e riaffermare i suoi valori e le sue preferenze, i suoi codici specifici di riconoscimento, vuole trovare il senso e la continuità del proprio essere sociale, difendere i confini della propria cultura distintiva, della identità collettiva. Più che a una "cultura" – intesa come un insieme di valori condivisi che influenzano e guidano l'azione degli individui e può studiarsi indipendentemente da questi – gli emigrati fanno riferimento, dunque, a molte culture diverse caratterizzate dalla pluralità dei linguaggi e dei significati, attraversate da canali di comunicazione, che conti-

nuamente si trasformano e che si possono cogliere solo attraverso l'attività creativa degli individui, legati a più identità, che si muovono con scopi multipli. L'analisi di rete è una metodologia particolarmente adatta per affrontare questi temi: per definire i campi di riferimento ideale dei singoli, lo scambio fra cerchie sociali diverse, i valori che transitano nelle reti, le ideologie in conflitto, i canali di comunicazione e i contenuti culturali scambiati tra gruppi; infine, per affrontare lo studio di situazioni di crisi e di conflitto in cui convergono e si condensano tutte le espressioni e i livelli, le persistenze e le discontinuità dei processi del mutamento sociale e culturale.

La *network analysis*, come abbiamo detto, non introduce solo la complessità, cerca anche di formalizzarla attraverso l'applicazione dei metodi di analisi algebrica e matematica. Sia Grieco che Werbner operano una fondamentale distinzione tra proprietà morfologiche della rete (densità, centralità, ampiezza, raggiungibilità, ecc.) e proprietà della interazione (direzione, frequenza, durata e contenuti, ovvero risorse materiali e non materiali che transitano nella relazione). Considerano forme e contenuti in stretta relazione tra loro. Se vogliamo sottolineare delle differenze, vediamo che Grieco focalizza l'analisi soprattutto sulla morfologia delle reti sociali, mentre Werbner sposta l'analisi dal piano delle forme a quello delle dinamiche di interazione. Le due autrici usano due principali tecniche matematiche per formalizzare i risultati dell'osservazione: 1) la teoria dei grafi, attraverso cui le unità del sistema e i rapporti tra le unità sono rappresentati da nodi collegati tra loro da linee (sentieri); 2) le misure di distanza sociale: i legami sono tradotti in forma di matrici relazionali che a loro volta vengono trasformate in matrici di distanza, su cui si calcolano differenti indici matematici.

L'impiego dei metodi di analisi matematica è finalizzato a una formalizzazione dinamica, non statica, del fenomeno in esame. Werbner, in maniera più esplicita di Grieco, analizza cioè le reti sociali in termini configurazionali; studia, a partire dai comportamenti individuali, le forme e le dinamiche di strutturazione dello spazio sociale e la loro evoluzione; disegna la morfologia delle reti ma indaga anche i processi che l'hanno generata e le loro trasformazioni. Analizza, ad esempio, l'evoluzione di un network egocentrato, il network di Hamid, dal momento della sua formazione, a Manchester, negli anni 1960; segue la graduale espansione del network di Hamid attraverso reclutamento e matrimonio, fino alla sua spaccatura finale, 20 anni dopo, in clusters separati.¹¹ Werbner segue i movimenti di ciascuno dei componenti del reticolo, disegna le diverse forme che questo assume, individua le dinamiche specifiche che esse generano.

La configurazione è, dunque, lo strumento analitico capace di gestire la complessità e la trasformazione dei legami, e di consentire allo stesso tempo alti livelli di formalizzazione. Attenzione, però. Si tratta, come abbiamo detto, di un formalismo non statico (che fotografa, cioè, la struttura delle relazioni) ma sistemico. Formalizzare la configurazione significa essere consapevoli che l'introduzione di una nuova relazione modifica tutte le altre. La matrice, il grafo, non

¹¹ P. WEBNER, *op. cit.*, pp. 177 e sgg.

sono che le fotografie di una configurazione di elementi in movimento, che sono soggetti a continue ristrutturazioni, e la cui posizione e distanza relativa sono spiegabili solo a partire dai meccanismi che generano la dinamica configurazionale.¹² Metodi e concetti algebrici, dunque, non sono usati in direzione della formalizzazione generalizzante dei fenomeni, ma in direzione della formalizzazione individualizzante dei fenomeni: per evidenziare, cioè, le proprietà, le connessioni individuali in quanto tali, nella loro complessa specificità e unicità.

La proposta teorica e metodologica che, più o meno esplicitamente, emerge da questi studi, è dunque molto lontana da quelle espresse nei paradigmi dominanti dello strutturalismo americano, che ha riformulato le descrizioni del mondo sociale in termini "relazionali" per descriverne morfologia e struttura in una prospettiva sincronica. Le problematiche che attraversano e segnano i lavori di Grieco e soprattutto di Werbner ci ricollegano piuttosto ai metodi e alle ipotesi di lavoro degli studiosi della scuola di Manchester, alle loro pratiche analitiche.¹³ Il concetto di rete - nelle applicazioni di Manchester - è lo strumento metodologico a partire dal quale osservare la complessità e ricchezza dei legami e delle dinamiche di interazione, i processi di costruzione delle forme e degli spazi sociali, in una prospettiva situazionale e diacronica; all'interno di un quadro interpretativo che postula il cambiamento sociale come processo di differenziazione e divaricazione, che mette l'accento sulla discontinuità e differenza nella storia. Compito del ricercatore, dunque, non può essere quello di studiare le relazioni fra le unità del sistema sociale e fissarle in modelli statici, ma quello di analizzare i processi, le dinamiche individuali di interazione, i movimenti della trama sociale, i suoi meccanismi di trasformazione.

È in questa direzione che il concetto di rete può dare i frutti migliori, sviluppare pienamente le sue potenzialità analitiche. Ed è proprio in questa direzione che si muovono alcuni studi molto promettenti sui movimenti migratori che sono in programma o in via di completamento. Vorrei almeno citare, nel panorama italiano, la ricerca di Francesca Decimo su alcuni gruppi di donne somale immigrate a Napoli e in altri contesti urbani.¹⁴ L'analisi, sul modello di Werbner, si sposta decisamente dal piano delle forme a quello delle dinamiche di interazione, insiste sulla variabilità dei percorsi e delle pratiche sociali, osserva i movimenti e le trasformazioni dei reticoli in termini configurazionali. Le reti, cioè, sono viste e interpretate come il prodotto di complesse dinamiche di interazione sociale, osservate attraverso le categorie culturali degli attori e le

¹² Sull'analisi configurazionale, si rimanda ai classici lavori di NORBERT ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, Il Mulino, Bologna, 1982; *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna, 1983 (ed. orig. *Über den Prozess der Zivilisation*, 1937).

¹³ Per una analisi critica dei contributi teorici e metodologici della scuola di Manchester, si vedano G. ARRIGHI, L. PASSERINI (a cura di), *La politica della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1976; U. HANNERZ, *Esplorare la città: Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna 1990 (1980); F. PISELLI (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, cit.; e il numero della «Rivista Italiana di Sociologia» dedicato all'analisi di rete (anno XXXVII, n. 1, marzo 1996).

¹⁴ F. DECIMO, *Mogadiscio-Napoli. I percorsi migratori delle donne somale*, tesi di laurea, Facoltà di Sociologia, Napoli, 1994; *Id.*, *Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale immigrate a Napoli*, «Studi Emigrazione», XXXIII, 123, 1996, pp. 473-495.

particolarità dei contesti che li ospitano, in un processo continuo di negoziazioni, conflitti, accomodamenti che, di volta in volta, favoriscono o contrastano l'integrazione dei diversi attori sociali. Un'attenzione particolare è rivolta all'insieme dei legami esterni che convergono nel quadro delle relazioni quotidiane dei gruppi sotto osservazione: nel caso specifico, vengono studiati gli effetti della guerra clanica in Somalia sulle strategie di rottura e ricomposizione messe in atto dal gruppo etnico.

Siamo alle conclusioni. Allo stato presente degli studi sulle migrazioni che hanno applicato il concetto di rete, è ovvio che non si può pretendere di offrire una sistematizzazione adeguata. Certamente, è necessario un ulteriore approfondimento, sia a livello empirico che a un più astratto livello teorico. Inoltre, numerosi problemi che sono stati trascurati richiederebbero una dettagliata considerazione. Eppure, proprio perché questa area è poco frequentata, è necessaria una messa a punto per capire l'apporto specifico della *network analysis* allo studio dei movimenti migratori. Io spero che queste pagine possano offrire una guida iniziale.

FORTUNATA PISELLI

Università degli Studi di Trento

Il discorso sull'etnicità nelle scienze sociali italiane e tedesche

1. *La miseria della critica costruttivista al discorso etnico e la costruzione sociale dell'etnico*

Dopo una lunga fase di abbandono le scienze sociali tornano oggi a mostrare un rinnovato interesse per quanto attiene le tematiche etnico-nazionali. Ed è altrettanto fuori dubbio che questa accresciuta attenzione da parte della scienza si allaccia ad un più frequente ricorso a semantiche etniche nelle stesse realtà sociali anche delle avanzate società moderne: sia da parte degli attori, che nella prospettiva degli osservatori delle loro azioni, i processi di identità e di mobilitazione etnica recentemente stanno acquistando sempre maggior peso.

In tal senso il "ritorno dell'etnico" è difficilmente da contestare, e di fatto non è controverso; quando si tratta però di determinare il *carattere* di questo crescente impiego di auto- ed eterointerpretazioni in termini etnici, mancano consensi. Nonostante i diversi tentativi verso approcci più differenziati, finora rimasti purtroppo piuttosto programmatici, la rispettiva discussione, sia in Italia, che nella Repubblica Federale,¹ continua ad orientarsi in gran parte a vecchie contrapposizioni etno-sociologiche. In forma idealtipica si misurano tradizionalmente due approcci:²

– quello "primordialistico" per il quale l'appartenenza etnica rappresenta un fattore determinante dell'agire individuale e collettivo di "prim'ordine" che come tale non costituisce soltanto in prospettiva storica un presupposto dell'agire sociale, ancora oggi da non trascurare, ma rimane anche nel presente e per il futuro decisivo per il suo indirizzo. Il recente 'revival' di orientamenti etnici, di conseguenza, viene considerato come il riemergere di una dimensione fonda-

¹ La tradizione di ricerca anglosassone degli "Ethnic and Racial Studies", nel frattempo consolidata sia sotto il profilo teorico che empirico, è invece ampiamente riuscita a superare queste contrapposizioni. Per il potenziale esplicativo che tale tradizione offre per una più adeguata teorizzazione del ruolo dei processi etnici, vedi Petrosino 1997.

² Per questo "dilemma" anche degli "studi sui nuovi fenomeni etnici", vedi d'Andrea 1992.

mentale dell'agire sociale, che soltanto in specifiche circostanze storiche è passata in seconda linea;³

— quello "costruttivista" che si collega ad una concezione "costruttivista" della realtà sociale e della nostra conoscenza di essa. Per questo approccio le auto- ed eteroattribuzioni etniche, particolarmente nelle avanzate società moderne, non sono delle *premesse* dell'agire individuale e sociale, ma piuttosto dei *derivati secondari* che vanno interpretati come risultati di questo stesso agire e dei suoi motivi non necessariamente a loro volta di origine etnica. L'"eticità" perciò viene concepita come mera "costruzione" messa in moto da collettivi sociali nella ricerca di un accesso esclusivo a risorse territoriali, economiche e politiche e dalle loro diverse élite politiche che cercano di affermarsi nella concorrenza per il potere politico, approfittando o persino stimolando i rispettivi orientamenti di inclusione ed esclusione. Ed anche le scienze sociali non svolgono soltanto il ruolo di osservatorio di tali processi sociali: mettendo a disposizione un quadro di riferimento etno-sociologico contribuiscono invece *a loro volta* in modo considerevole ad una ridefinizione in chiave etnica dei contrasti sociali e politici in corso e si trasformano perciò in un'agenzia autonoma di una "costruzione etnica della realtà sociale".⁴

Nelle scienze sociali italiane e tedesche, dei tentativi di superare la contrapposizione teorica tra l'esaltazione "essenzialistica" da una parte, il riduzionismo "strumentalistico" dall'altra parte, esistono finora soltanto *in nuce*.⁵ Complessivamente però, per quanto riguarda il riemergere dei fenomeni etnici, l'approccio costruttivista nel discorso scientifico è rimasto dominante.

In questa sede ovviamente non sarà possibile discutere la portata e i limiti di tale approccio sotto tutti i suoi aspetti gnoseologici e teorici; in luce verrà messa invece una dimensione del discorso costruttivista che si potrebbe riassumere sotto il titolo di una "teoria della costituzione" in quanto si riferisce al processo nel quale la stessa realtà sociale si "costituisce" a partire da produzioni sociali degli attori; cioè la dimensione della "costruzione sociale della realtà" che l'opera classica della tradizione costruttivista di Berger/Luckmann sottolinea già nel suo titolo.⁶

³ Per la presentazione di tale approccio, formulato negli anni '60 e '70 soprattutto da parte di Geertz e Isaacs, vedi Petrosino 1997. Nell'attuale discussione tedesca questa posizione, ovviamente quasi mai in forma "pura", è rintracciabile ad esempio nei contributi di Hondrich 1997, Mayer 1987 e 1994, ma anche di Lipp 1994 e di Estel 1991 e 1994. Per la discussione italiana vedi Gubert 1997.

⁴ Sempre in diversi gradi di "impurità", questo approccio è stato riformulato recentemente, tra l'altro, da Dittrich/Radtke 1990b, Bukow/Llaryora 1993, Elwert 1997 e Bommes 1994. Per l'Italia è stato Melotti 1997 che ha posto in questione l'adeguatezza di una interpretazione dei conflitti tra immigrati ed autoctoni in termini etnici. Come forma "moderata" di un tale approccio costruttivista, vedi Lepsius 1982 che si collega al concetto di "ordinamento immaginato" formulato da Francis.

⁵ Per la Repubblica Federale vedi al riguardo i testi di Bader 1995a e 1995b. In Italia è stato Sciortino 1993 a proporre un rispettivo programma di mediazione; i contributi di Petrosino (1991; 1997) invece mirano ad una realizzazione di un tale programma al di là dell'alternativa fallace di "primordialismo" e "strumentalismo".

⁶ Per la delimitazione del loro quesito e la conseguente esclusione di problemi gnoseologici e metodologici, vedi gli stessi Berger/Luckmann 1969: 30.

Se si prende in esame la succitata contrapposizione teorica in questa prospettiva e con riferimento alle intenzioni di fondo che hanno ispirato tale opera, salta immediatamente all'occhio su quali alternative fallaci essa si basa e come, di conseguenza, non può essere minimamente proficua per una valutazione del peso che spetta oggi ai fenomeni etnici.

Certamente l'insistere sul "carattere costruttivo" della realtà sociale fornisce una puntuale e legittima critica verso radicali posizioni primordialistiche: se nella fondazione di fatti sociali non ci si vuole rifare in prima linea a processi biologico-naturalistici, non ci si potrà opporre ad una prospettiva che considera "confini" e "identità" etniche fattori che per nessun aspetto siano presupposti all'agire umano. Nello stesso modo in cui avviene per altri fenomeni sociali, anche l'"etnicità" non può essere altro che il risultato dell'interazione sociale tra esseri umani e degli interessi e delle idee che la guidano, un risultato che proprio per tale ragione può essere anche alterato dalla medesima interazione sociale. Ed anche le prove empiriche a sostegno del dato di fatto che i confini etnici e nazionali sono stati tracciati storicamente, si sono trasformati in continuazione e verranno ritracciati anche nel futuro, sono ormai schiacciati.⁷

Dall'altro lato, proprio questo vantaggio incontestabile di un approccio costruttivista richiama anche al punto debole della critica costruttivista rispetto al carattere oggettivo e autonomo dei fenomeni etnici. Se è vero che tutti i fatti sociali, proprio per il loro carattere sociale, sono "costruiti",⁸ non è lecito dedurre da questa caratteristica generale delle conclusioni rispetto alla significatività o non significatività, la oggettività o non oggettività di specifici fenomeni sociali in confronto ad altri fatti sociali che sono come tali altrettanto costruiti. Infatti, proprio riguardo alle forme di "chiusura sociale" all'interno delle relazioni di classe, che la critica costruttivista di solito contrappone alla volatilità dei rapporti etnici in quanto sembrano ancorate in "oggettive situazioni sociali", la storia sociale ha dimostrato la misura in cui anch'esse sono "costruite" dall'agire dei soggetti e dalle loro auto- ed eterodefinizioni.⁹

Rifacendoci di nuovo ai fondatori del costruttivismo sociale, risulta evidente che la critica costruttivista del discorso sull'etnicità difetta nel cogliere intenzioni essenziali della stessa tradizione in cui si colloca. Una di tali intenzioni centrali consisteva appunto nel dimostrare come "realtà" e "costruzione" non costituiscono principi contrari, ma invece caratteristiche del mondo sociale del tutto complementari. Per Berger e Luckmann "la società è un prodotto umano. La società è una realtà oggettiva" (corsivo degli autori) ... Queste due affermazioni non si contraddicono tra loro. La società effettivamente possiede una oggettiva fattualità, e la società è davvero costruita da un'attività che esprime significati soggettivi".¹⁰

⁷ Al riguardo basta menzionare le opere di Anderson 1993 e Hobsbawm 1996.

⁸ Per la tesi fondamentale del costruttivismo sociale vedi Berger/Luckmann 1969: 81.

⁹ Come opera ormai classica di questa tradizione vedi Thompson 1963. Lepsius 1982: 13 ha di conseguenza sottolineato che anche nel caso della "classe" si tratta di un "ordinamento immaginato", che come tale "è storicamente mutabile e politicamente e culturalmente manipolabile". Per questo fatto la fortuna che tale concetto ha avuto nelle società realsocialistiche offre ampio materiale dimostrativo.

¹⁰ Berger/Luckmann 1969: 92 e 36ss.

Una tale concezione non esclude soltanto ogni contrapposizione tra "realtà" e "costruzione" ma mette in questione anche un'ulteriore alternativa fallace alla quale il dibattito sull'etnicità tende a fissarsi: se i "significati soggettivi" (e, come dimostrano Berger/Luckmann in seguito, persino sistemi di legittimazione altamente differenziati e di origine scientifica) sono elementi costitutivi anche per "la società in quanto realtà oggettiva" e non soltanto dei secondari conferimenti di senso rispetto ad una realtà precostituita, ne consegue indubbiamente – come sostiene di regola l'approccio costruttivista – che alle autodefinizioni di gruppi sociali come gruppi etnici ed anche alle definizioni come tali da parte degli osservatori spetta un ruolo costitutivo per lo stesso carattere etnico di tali gruppi. Non ne consegue invece – e questa è la solita conclusione costruttivista – che questo carattere non possa godere tutti i pregi della "oggettività": la necessaria presenza di una "credenza nella comunanza etnica" per l'attribuzione del predicato "etnico" ad un gruppo sociale non implica, di per sé, che a tale credenza non corrispondano delle comunanze strutturali, anche se a loro volta certamente emerse da processi storici; e non implica neppure una maggiore arbitrarietà o minore persistenza delle comunità che si basano su tale credenza rispetto ad altre forme di comunità.¹¹

Già da questi pochi accenni dovrebbe risultare che la contrapposizione teorica presentata precedentemente e purtroppo tutt'oggi determinante nel dibattito (anche se si intravedono nel più recente passato dei progressi) più che chiarire i veri problemi teorici ancora insoluti, tende a confonderli. Nella prospettiva della *teoria della società* di conseguenza non va affrontata la questione se "etnicità" sia un fenomeno "costruito" invece di "reale" ovvero "soggettivo" invece di "oggettivo", ma piuttosto si pone il compito di analizzare il rapporto specifico che interviene tra i diversi aspetti della "costruzione sociale della realtà", a cui accennano questi cliché, nel caso delle aggregazioni etniche. Per un approccio empirico invece va determinato il *relativo peso* che spetta a questi diversi elementi all'interno della *singola* forma storica di etnicità.

Le seguenti considerazioni intendono affrontare tale quesito empirico tramite un confronto fra lo sviluppo del discorso sull'etnicità all'interno delle scienze sociali italiane e tedesche. La scelta dei due Paesi ovviamente è dovuta anche a ragioni che riguardano la biografia dell'autore. Nonostante ciò il discorso etnico nei due Paesi manifesta anche in prospettiva sistematica delle diversità talmente marcate da sperare di poter trarre dall'analisi delle loro cause molteplici delucidazioni rispetto alla questione teorica qui messa a fuoco. E questo rimane valido anche considerando il fatto che un allargamento dell'approccio comparativo su altri Paesi europei dimostrerebbe immediatamente la portata soltanto relativa di tali diversità: per quanto riguarda l'intensità e temporalità del discorso etnico

¹¹ Anche l'accentuazione da parte di Weber della "forma 'artificiale' dell'origine di una credenza di comunanza etnica" e del conseguente carattere "evanescente" e "inesatto" del "concetto della comunità 'etnica'" (1961: 398 e 405), laddove non individua in concreto la mancanza di qualsiasi fondamento oggettivo di tale agire, è dovuta a questo tipo di conclusione errata, e non a caso è diventata uno dei punti preferiti di aggancio della critica costruttivista al discorso etnico.

nelle scienze sociali, lo sviluppo avanzato di tale discorso in altri Paesi europei, come ad esempio in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, pone l'Italia e la Germania anche in questo rispetto nella comune situazione di "nazioni ritardate".¹²

Ovviamente nei seguenti passi non sarà possibile, neppure in linea di massima, considerare le condizioni storiche ed attuali che complessivamente, nei due Paesi, hanno portato a diverse forme di auto- ed eterodefinizioni etnico-nazionali; l'analisi metterà a fuoco invece un aspetto assai più limitato di questo contesto globale e considererà, nel tentativo di spiegarlo, solo un altrettanto limitato numero di fattori sociali. Mettendo a confronto lo sviluppo del discorso sui problemi etnici nelle scienze sociali delle due Paesi, si intende dare una risposta al perché questi discorsi manifestano delle marcate diversità, soprattutto rispetto alla loro evoluzione nella dimensione temporale, ma anche nei suoi aspetti contenutistici. Verranno messi in primo piano quegli elementi del discorso etnico che riguardano l'etnicità di gruppi minoritari di stranieri, mentre il complesso della autodefinizione della stessa maggioranza sarà considerato soltanto in forma piuttosto sommaria. Per una almeno parziale spiegazione delle differenze, a prima vista estremamente marcate, del decorso della rispettiva "costruzione dell'etnico" ci si rifarà a tre "livelli di costruzione",¹³ quali:

– quello "strutturale", cioè i processi temporali e spaziali nonché le dimensioni della "struttura sociale" che riguardano la formazione dei gruppi coinvolti e la loro interazione;

– quello "politico" della definizione e della gestione politica dei problemi strutturali;

– e infine quello della "costruzione scientifica" che riguarda l'influsso sulla formazione di un discorso etnico nelle scienze sociali esercitato dalla loro propria dinamica.

2. Consolidamento contro ritardo:

lo sviluppo dei discorsi etnici nelle scienze sociali tedesche ed italiane

Se, a partire da questa prospettiva analitica, ci si rivolge in un primo momento a osservare i problemi che la Repubblica Federale ha dovuto affrontare nel contesto dell'immigrazione di consistenti gruppi di altra nazionalità, con qualche approssimazione si possono distinguere tre fasi:¹⁴

¹² Considerato il fatto che il ritardo nell'affrontare le questioni etniche dipende indubbiamente anche dal peso limitato della storia coloniale di entrambi Paesi e dalle sue conseguenze per il loro ulteriore sviluppo, ne risulta una relazione non soltanto metaforica tra il ritardo nel processo di *nation building* e quello accennato in questa sede.

¹³ Con questa scelta rimane esclusa una dimensione che una più sistematica ricostruzione della costruzione sociale dell'etnico dovrebbe necessariamente considerare, cioè la ricezione e definizione dei problemi etnici da parte dei mass media. Per la Repubblica Federale vedi al riguardo Ruhrmann/Koellmer 1987, per l'Italia Belluati et al. 1995.

¹⁴ Per questa periodizzazione vedi – al di là delle differenze di accentuazione – abbastanza unanimemente Radtke 1991, Berger 1990 e Heckmann 1992: 1ss.

- una *prima* che si estende dall'inizio dell'immigrazione (all'incirca nella metà degli anni '50) fino alla metà degli anni '70. In questo periodo la presenza di immigrati stranieri viene concepita da parte dell'opinione pubblica e della politica tedesca come un fatto del tutto passeggero; gli immigrati stessi vengono considerati in primo luogo in termini della loro forza lavoro. La strategia dominante della politica migratoria di conseguenza è la "rotazione", ed anche nella denominazione degli immigrati col termine di *Gastarbeiter* (lavoratore ospite) questa concezione emerge con chiarezza. La ricerca sull'immigrazione da parte delle scienze sociali perciò è indirizzata da un orientamento "economistico" e "pragmatistico" che mette a fuoco soprattutto le opportunità economiche e gli immediati problemi sociali che si collegano al fenomeno. L'identità etnica di questi gruppi e le loro relazioni etniche con la popolazione tedesca di conseguenza vengono tenute in ben poca considerazione;

- in un *secondo* momento (all'incirca dalla metà degli anni '70 fino agli inizi degli anni '80), diventando chiaro gradualmente che il soggiorno degli "ospiti" probabilmente si sarebbe prolungato molto di più del previsto e di quanto auspicato, diventa necessario meditare sulle condizioni di un tale soggiorno prolungato e avviare le relative politiche. Di conseguenza è il principio della "integrazione" che domina il campo della politica migratoria del periodo;¹⁵ integrazione intesa, sia come inserimento istituzionale degli immigrati nella società tedesca, sia come loro assimilazione agli orientamenti culturali della maggioranza. Anche se la ricerca rimane ancora legata in gran parte alla sua precedente impostazione pragmatica, questi processi mettono sempre di più all'ordine del giorno il tema dell'integrazione etnico-culturale della società tedesca. Ed anche se, nel contesto di un approccio di integrazione, l'"eticità" costituisce piuttosto un riferimento negativo ed una dimensione da superare, in quanto ostacolo ad una integrazione riuscita,¹⁶ non a caso è in questo periodo che nascono le prime ricerche, teoricamente e metodologicamente fondate, sugli aspetti etnici del fenomeno migratorio;

- nella *terza* fase, che inizia ancora durante gli anni '80 e che, per un certo verso, perdura fino a oggi, almeno in alcuni ambiti politici e dell'opinione pubblica - e ciò non soltanto da parte dei rappresentanti di un approccio "multiculturalista" - si fa strada la consapevolezza che la Repubblica Federale dovrà fare i conti a lungo termine con la presenza di consistenti gruppi caratterizzati da una marcata autodefinizione etnica. L'eticità diventa quindi anche un riferimento positivo del discorso pubblico e scientifico. In questa fase la ricerca sulla migrazione si allarga trasformandosi in "ricerca sulla migrazione e sulle minoranze" e raggiunge un alto livello di differenziazione teorica e metodologica. Entrando verso la fine degli anni '80 in uno stadio di autoriflessione sul percorso e sulle premesse del proprio sviluppo, d'ora in poi si può considerare questa ricerca un ambito disciplinare autonomo all'interno delle scienze sociali.¹⁷

¹⁵ Riguardo al passaggio dal principio di "rotazione" a quello di "integrazione", vedi Reimann 1994: 310s.

¹⁶ Per la collocazione temporale e concettuale di questa crescente attenzione verso le caratteristiche etnico-culturali degli immigrati, vedi Berger 1990: 126f.

Questo processo di autonomizzazione di un discorso etnico, avvenuto nell'ambito delle ricerche sulle minoranze, nel più recente passato trova sostegno nel fatto che comincia a profilarsi un incontro con il secondo filone di un tale discorso, cioè l'analisi delle premesse per le relazioni etniche anche da parte della stessa maggioranza. Certamente un primo passo su questa strada fu fatto già nella "ricerca sul nazionalismo", rafforzandosi durante gli anni '80; fino alla fine di questo decennio tale ricerca però si svolgeva quasi del tutto indipendentemente dallo sviluppo della "ricerca sulle minoranze". Soltanto a partire dall'inizio degli anni '90 il dibattito sui processi di "inclusione" comincia a riunirsi con quello sui meccanismi della "esclusione", preparando così il terreno ad una prospettiva complessiva sul problema dei confini etnici e alla formazione di un'autonoma "sociologia delle relazioni interetiche".¹⁸

Ed anche per quanto riguarda le conseguenze per la teoria sociologica e le teorie della modernità che derivano da una tale rivalutazione dei fattori etnici, ha avuto una certa risonanza la dura critica che Karl Otto Hondrich ha rivolto ai sociologi tedeschi nel 1992 prima del loro incontro a livello nazionale: nel più recente passato, in Germania da parte delle scienze sociali viene affrontata in misura crescente la questione di un'eventuale rilevanza di fondo dei "sentimenti del noi" di origine etnica per i processi di integrazione sociale in genere e per la integrazione delle società moderne in particolare.¹⁹

Nei confronti della sociologia italiana invece, per quanto riguarda la formazione di un rispettivo discorso etnico, almeno fino al presente, si può difficilmente formulare una diagnosi analogamente positiva. Anche se, certamente, nella breve storia della sociologia italiana si sono formati alcuni contesti di ricerca su tematiche etniche, essi nel loro insieme sono rimasti al margine della disciplina. Erano soprattutto i seguenti filoni di ricerca ad occuparsi di tali tematiche:²⁰

Nella prima metà degli anni '70 si sono svolte alcune ricerche empiriche su diverse minoranze etnico-nazionali presenti sul territorio italiano. Tali indagini non erano soltanto informate nella loro impostazione teorica a un sistematico riferimento a tematiche inerenti ad una "sociologia dell'etnico", ma erano caratterizzate da un approccio metodologico che intendeva includere l'insieme dei fattori rilevanti per le identificazioni ed appartenenze etniche.²¹ Questo interesse

¹⁸ Per quanto riguarda i criteri, a cui si rifà la storia della scienza, per la formazione di un ambito autonomo di ricerca, e la misura in cui la ricerca sulla migrazione e sulle minoranze nella Repubblica Federale corrisponde a tali criteri, vedi Radtke 1991.

¹⁹ Per l'esigenza di una tale prospettiva globale sui poli delle relazioni interetiche, vedi Heckmann 1992: 2. Per la mancanza di collegamento tra il "discorso sulle minoranze" e quello sulle "maggioranze" che ha caratterizzato il dibattito a lungo ed i più recenti passi in avanti verso un superamento di questa mancanza, vedi Geiger 1997.

²⁰ Al riguardo vedi il saggio dello stesso Hondrich (1997) ed il tentativo intrapreso da Imhof 1997 di affrontare la rispettiva "lacuna nei fondamenti teorici" della sociologia.

²¹ Come sintesi dei diversi ambiti di ricerca in cui la sociologia italiana si è dedicata all'analisi delle "identità ascrittive di regione, etnia e nazione", vedi Sciortino 1997.

²² Vedi ad esempio la ricerca di Gubert sulla "identificazione etnica" nel Sudtirolo (1976). Come panoramica su questa fase piena di interesse per le questioni etniche da parte della sociologia italiana, vedi Canciani 1980.

per le tematiche etniche, per quanto in un primo momento sembrasse promettente, rimaneva però senza conseguenze incisive per lo sviluppo di un discorso etnico nella sociologia italiana. Da un lato le ricerche in questa disciplina trovavano limitata eco, dall'altro la stessa scuola "territorialista" che ha dato vita a tali ricerche si è dedicata in seguito ad altre tematiche, seppure affini.²²

Esse venivano riprese all'interno del dibattito sul *revival* dei movimenti etno-regionalistici svoltosi tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Anche questa discussione rimaneva però limitata ad una cerchia ristretta di sociologi italiani e costituiva senz'altro un discorso subordinato all'analisi delle caratteristiche e dei fattori determinanti dei cosiddetti "Nuovi movimenti sociali". Ed anche questo dibattito nel corso degli anni '80 si è spostato sempre di più in retroscena, e soltanto recentemente ne è riemerso.²³

Ed infine non poteva mancare un riferimento a tematiche riguardanti le relazioni etniche, come le problematiche del razzismo e del pregiudizio sociale, nel contesto degli studi sul fenomeno migratorio che a partire della metà degli anni '80 hanno trovato un rapido ed impressionante sviluppo.²⁴ Analizzando però gli orientamenti dominanti di questi studi, il peso assai limitato attribuito a tali tematiche è piuttosto sorprendente: nell'analisi delle nuove migrazioni non viene presa in considerazione in modo rilevante né la dimensione etnica, né le relative riflessioni possiedono un carattere sistematico ed ancora meno svolgono una funzione di orientamento per la ricerca sulle migrazioni nel suo insieme.²⁵

Risulta quindi che la ricerca sociologica ha dedicato finora poca attenzione alle caratteristiche etniche dei gruppi minoritari presenti sul territorio italiano. Ed anche per quanto riguarda gli aspetti etnico-culturali della autoconsapevolezza del gruppo maggioritario, per un lungo periodo non si è formata una tradizione di ricerca di un certo peso. Questa mancata riflessione della "questione nazionale" suscita particolari perplessità per il fatto che lo Stato italiano a partire dalla sua nascita è stato caratterizzato da forti problematiche regionalistiche che anche nel secondo dopoguerra non hanno trovato una loro soluzione.

Rimaneva perciò a lungo dominante una concezione dell'Italia come di un classico Stato nazionale che, sulla base della sua presunta omogeneità etnica, non presentava – almeno per quanto riguarda la sua integrazione sociale verso l'interno – nessun problema di rilevanza rispetto alla sua identità nazionale.²⁶

²² Questo vale, anche se in misura diversa, sia per il ramo trentino che per quello friulano di tale scuola. Soltanto nel più recente passato si delinea un ritorno a tali interessi originari.

²³ Per questo filone teorico vedi in particolare l'opera di Diani e Melucci, pubblicata nel 1983 e riapparsa nel 1992.

²⁴ Per gli ambiti di ricerca che si sono creati intorno alla problematica delle migrazioni nonché per la quantità e le tematiche dominanti delle ricerche provenienti da tali ambiti, vedi Melchionda 1993, Cova 1994 e Serra 1993.

²⁵ Un esame della bibliografia di Melchionda organizzata secondo tematiche di ricerca fa emergere che tra i 1836 titoli considerati in totale soltanto il 2,7% ha un riferimento tematico alle questioni della "identità culturale ed etnica"; ed anche tra le pubblicazioni di orientamento teorico-metodologico questa cifra sale soltanto all'8,6%.

²⁶ Per quanto riguarda questa mancanza di autoconsapevolezza nazionale degli Italiani ed il suo retroscena storico e culturale, vedi Rusconi 1993a: 7-24 e Sciortino 1997.

Soltanto nel più recente passato si cominciano a delineare delle spaccature all'interno di questa autodefinizione ermetica: non è soltanto nel campo della ricerca sulle migrazioni che si può osservare un riferimento sempre più vasto ed intenso a questioni riguardanti le relazioni interetniche ed i loro aspetti etnico-culturali,²⁷ ma nel contempo si è fatta strada anche una discussione sui fondamenti dell'appartenenza degli stessi Italiani al loro Stato; una discussione che però finora ha messo a fuoco in primo luogo la dimensione *politica* delle identificazioni nazionali lasciando per adesso in secondo piano quella *etnico-culturale* nel senso stretto.²⁸

Comunque, a tutt'oggi nella sociologia italiana si può difficilmente individuare un discorso autonomo e sistematico su tematiche etniche, ed ancora in misura minore esse si sono imposte come quadro di riferimento per un'analisi comune della "questione di minoranza" e "la questione di maggioranza". E la strada verso la formazione di una specifica disciplina sociologica che si dedica a questo insieme di appartenenze ed identificazioni etniche e nazionali sarà – se verrà davvero imboccata – ancora assai lunga.

3. *Differenze del sapere - differenze della realtà: fattori scientifici e sociali influenti sulla formazione di un discorso etnico nella Repubblica Federale ed in Italia*

Quali sono allora i fattori responsabili per la summenzionata diversità tra una "etnicizzazione" abbastanza progredita nelle scienze sociali tedesche da un lato, e dall'altro la quasi assenza di un autonomo discorso etnico nella sociologia italiana?

Rivolgiamoci per ora alla Repubblica Federale e più specificamente all'esame dei processi sociali nel senso lato dai quali ha preso le mosse l'attenzione per le tematiche "etnico-culturali" emersa verso la metà degli anni '70.

In merito va indubbiamente attribuito un rilevante peso alle svolte che lo stesso discorso scientifico ha preso in questo periodo: come hanno fatto notare i sostenitori della tesi di un "culturalismo di origine scientifica", le scienze sociali nella seconda metà degli anni '70 si distinguevano per il loro passaggio da approcci "economicistici", "oggettivistici" e "strutturalistici" ad orientamenti teorici che focalizzavano la "dimensione soggettiva" ed i "contesti di mondo vitale" nei quali essa va inserita. Questa svolta "culturalistica" ha comportato non soltanto un riorientamento verso metodi qualitativi e di partecipazione ma anche una crescente apertura rispetto a scienze che già da sempre si sono occupate delle

²⁷ Un tale trend emerge anche dalla sunnominata bibliografia di Melchionda: a partire dall'inizio degli anni '90 si delinea uno spostamento tematico da ricerche di taglio locale e pragmatico verso indagini che si rivolgono agli aspetti interetnici del fenomeno migratorio (razzismo, pregiudizio e problematiche di integrazione) e alle conseguenze che ne derivano per la società italiana nel suo insieme.

²⁸ Si tornerà più avanti sul dibattito, ormai di vasto respiro, dell'"identità nazionale" degli Italiani.

autodefinizioni culturali da parte di individui e gruppi, come la etnologia e l'antropologia culturale. Ed infine era anche la rinuncia alle "grandi teorie della società" e alle ampie prospettive politiche spesso ad esse collegate, che hanno messo in primo piano dei contesti sociali e politici più ridimensionati, come gli ambiti sociali a livello locale e regionale e i nuovi movimenti sociali che si orientano prevalentemente verso questi ambiti circoscritti.²⁹

Anche se quindi non ci possono essere dubbi rispetto all'influsso esercitato sulla consolidazione di un discorso etnico dagli sviluppi interni delle stesse scienze sociali, non è per niente scontato a quale aspetto, nella relazione causale tra "lo sviluppo strutturale degli stessi fenomeni etnici" e la loro "definizione scientifica in termini etnici", vada attribuito il ruolo della gallina invece di quello dell'uovo. Ed anche se domande di questo tipo di solito sono di difficile risposta, nel caso qui considerato molte circostanze parlano a favore di un ruolo decisivo dei fattori strutturali (e, seppure in misura minore, di quelli politici) all'interno della costruzione dell'etnico.

Il fatto che le problematiche collegate alla presenza di quasi 7 milioni di stranieri (una cifra che corrisponde all'8,5% della popolazione totale³⁰) fanno parte di un fenomeno "prodotto" è incontestabile; e questo non soltanto nel senso banale che tale presenza è il risultato delle decisioni e delle rispettive azioni da parte degli stessi immigrati (e dei rappresentanti dei loro Paesi di origine) nonché da parte dei responsabili a livello politico ed economico dei Paesi di accoglienza, ma anche per quanto riguarda la stessa identità etnica degli immigrati. Avendo vissuto gran parte della loro vita in "mondi intermedi" tra Paese di provenienza e Paese di accoglienza, l'identità etnico-culturale già della prima generazione ha subito rilevanti cambiamenti; per le seconde e terze generazioni, sulla base delle loro specifiche esperienze tra diverse culture, invece si può persino ipotizzare il sorgere di una nuova "identità etnica".³¹ E non si può neanche contestare che le caratteristiche dei rapporti etnici nella Repubblica Federale siano state plasmate in misura non irrilevante da decisioni ed interventi politici di orientamento strategico (e la loro mediazione tramite i mass media),³² senza che essi però abbiano avuto sempre le conseguenze previste e desiderate.

Complessivamente però un'analisi delle tappe del processo migratorio sostiene molto di più la tesi che vede determinati gli spazi per questo tipo di

²⁹ Per i diversi aspetti di questa "svolta paradigmatica" nelle scienze sociali della Repubblica Federale, vedi Radtke 1991: 36ss.

³⁰ Questi dati rispecchiano la situazione del 1993. Vedi al riguardo Golz 1995.

³¹ Per quanto riguarda la misura in cui la vita all'interno di "mondi intermedi" già nella prima generazione degli immigrati dà origine ad una specifica e nuova "etnia", vedi Hettlage-Varjas/Hettlage 1984. Se si può dare alle identità, formatesi in seguito a queste particolari esperienze, nel loro insieme una lettura in termini etnici, dipende certamente dai componenti di definizione che si vogliono attribuire allo stesso concetto di "etnia". A parte questa problematica che non può essere affrontata in questa sede, una caratterizzazione adeguata di tali identità non potrà in nessun caso fare a meno di un qualche impiego di categorie "etiche".

³² Per la misura in cui la rivalutazione delle semantiche etnico-nazionali rispetto agli stranieri presenti nella Repubblica Federale è stata avviata intenzionalmente da parte delle élite politiche, vedi ad esempio Geiger 1997 e Bommes 1994: 372ss.

intervento, come anche per la ricezione scientifica del fenomeno, innanzitutto dalle forme in cui si è svolta la sua "costruzione strutturale":

– in una *prima* fase gli immigrati, sia in termini puramente quantitativi, sia per la loro distribuzione sul territorio, possedevano soltanto un peso molto marginale. Inoltre la prima generazione di immigrati consisteva soprattutto di giovani lavoratori maschi la cui disposizione di ritornare in patria, già per i loro legami familiari nel Paese d'origine e la loro situazione di vita in Germania, caratterizzata da un forte isolamento, era assai marcata. Alle "astrazioni" che riducevano gli immigrati al loro carattere di "forza lavoro temporanea" corrispondeva quindi una riduttività strutturale dello stesso fenomeno;³³

– paradossalmente erano lo stesso "Anwerbestop" (blocco del reclutamento di nuovi lavoratori stranieri) del 1973 e la politica di incentivazione del ritorno in patria dei lavoratori già presenti (misure che volevano – per così dire, col freno di emergenza – far valere ancora una volta la riduzione degli immigrati sulla loro funzione temporanea di "forza lavoro") a segnare un salto di qualità del fenomeno migratorio. Se già in questo periodo era fin troppo ovvio che nel caso degli immigrati si trattava ormai di un gruppo consistente di 3,5 milioni di "uomini"³⁴ che in gran parte vivevano da più di un decennio sul territorio della Repubblica Federale, l'"Anwerbestop" era tutt'altro che adatto a far tornare indietro la ruota della storia, ma al contrario le imprimeva una forte spinta in avanti: il numero dei lavoratori stranieri sarebbe certamente diminuito in seguito, il numero degli stranieri presenti sul territorio però – soprattutto per l'aumento dei ricongiungimenti familiari – in una prima fase sarebbe rimasto stabile per poi crescere e raggiungere il livello attuale.

Anche se fino ad oggi la classe politica della Repubblica Federale non ha riconosciuto in modo univoco il carattere permanente del soggiorno di questo gruppo, tali processi, facendo accrescere la consapevolezza che almeno una parte di esso sarebbe rimasta a lungo termine nella Repubblica Federale, hanno dato vita ad iniziative, come già accennato sopra, atte a creare le condizioni istituzionali e culturali per gestire una tale permanenza. In un primo tempo però si continuava a partire dalla premessa che la convivenza con consistenti gruppi minoritari non avrebbe dovuto incidere sugli orientamenti culturali e sull'auto-definizione del gruppo maggioritario. Veniva invece rivolta verso le minoranze straniere l'aspettativa di adattare i loro orientamenti ed autodefinizioni agli standard predisposti da parte della maggioranza. Questo modo di vedere permeava l'approccio di integrazione che in tale periodo dominava il discorso politico, pedagogico e scientifico.³⁵

– Non doveva però passare tanto tempo per far emergere che questa concezione già nel momento in cui riusciva ad affermarsi era superata ormai dai

³³ Come sintesi delle diverse fasi di consolidamento del fenomeno migratorio e degli interventi politici rispetto a tale processo, vedi Reimann 1994 e Heckmann 1994.

³⁴ Al riguardo vedi l'ormai famosa asserzione dello scrittore svizzero Max Frisch: "Abbiamo cercato forze lavoro e sono venuti uomini" (Melotti 1996: 223).

³⁵ Per il nesso temporale e causale tra le svolte della politica di immigrazione e l'orientamento verso l'integrazione dei già presenti, vedi Berger 1990: 125.

fatti: tra l'altro per le modificazioni nella composizione degli immigrati, intervenute tramite la "migrazione a catena" di interi sistemi parentelari, e per la concentrazione spaziale delle aree di abitazione delle diverse comunità etniche, venivano sempre meno le condizioni di isolamento sociale e dispersione territoriale che di solito favoriscono processi di assimilazione. Nel momento in cui, sulla base di questi processi, si formavano delle vere e proprie "colonie etniche", i "gruppi di migranti per lavoro"³⁶ si trasformavano passo per passo in "nuove minoranze etniche" con proprie strutture sociali (in parte anche economiche) ed una altrettanto marcata "autodefinizione etnica".³⁷

Il fatto che le scienze sociali proprio in questo periodo abbiano iniziato ad aguzzare la loro vista etnica sulla struttura sociale della Repubblica Federale sembra essere determinato innanzitutto da una "eticizzazione di fatto" di questa struttura sociale – a sua volta da interpretare non come risultato di una globale strategia degli attori coinvolti – e in modo minore da un interesse politico, scientifico e pedagogico per una etnicizzazione di conflitti sociali di altra origine.

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto della dimensione etnica, cioè l'autopercezione del gruppo maggioritario, è nuovamente incontestabile il fatto che il dibattito sulla "questione nazionale", intensificatosi verso la fine degli anni '80, traeva stimoli non soltanto dagli sviluppi scientifici già citati, ma inoltre da tentativi *specifici* verso una rilettura revisionistica di tale questione, soprattutto all'interno del cosiddetto "Historikerstreit" (controversia tra gli storici).³⁸ E non sono mancati neppure tentativi da parte dei partiti politici di strumentalizzare – come già avvenuto nel caso delle minoranze – questa nuova vitalità della questione nazionale.

Altrettanto ovvio sembra però il fatto che tali dibattiti specialistici abbiano potuto trovare ampia risonanza nell'opinione pubblica e negli ambienti scientifici soltanto sullo sfondo di un insieme di sfide effettive da affrontare da parte della Repubblica Federale che, almeno in parte, rendevano necessaria una loro lettura in termini di "identità nazionale". Va nominato innanzitutto il crollo degli stati comunisti ed il successivo flusso migratorio verso la Repubblica Federale, in questo caso però di immigrati che, almeno per quanto riguarda la loro origine, facevano capo al "popolo tedesco".³⁹ Già questo processo sollevava la questione delle comunanze attuali e future tra questo gruppo e la popolazione autoctona, al di là della loro comune discendenza. La questione della comunanza del popolo tedesco si poneva però in modo ancora più marcato in seguito alla riunificazione; un processo che *politicamente* era ragionevole soltanto sulla base di una visio-

³⁶ Heckmann 1994: 194.

³⁷ Per i diversi processi che confluiscono nella formazione di identificazioni etniche nella situazione migratoria, vedi Treibel 1993: 174.

³⁸ Al riguardo vedi Hennig 1988 e la versione italiana dei più importanti contributi a tale controversia curata e introdotta da Rusconi (1987).

³⁹ Soltanto nell'anno della riunificazione, questo gruppo, proveniente dai territori orientali del Reich tedesco e da altre zone dell'Europa dell'Est consisteva di 400.000 persone, cioè più del numero degli immigrati in Germania provenienti dalle stesse zone durante tutti gli anni '70. (Statistisches Bundesamt 1992: 39s.)

ne che definiva le due parti da riunificare appunto come parti di un contesto unitario, che, per quanto riguarda i suoi aspetti *economici*, comportava una problematica di solidarietà tra le popolazioni di entrambe le parti, che poteva essere affrontata di nuovo soltanto con un riferimento ad impegni "nazionali", ed anche nei suoi aspetti *culturali* sollevava la questione delle caratteristiche comuni tra questi gruppi che, al di là delle profonde differenze createsi durante 45 anni di sviluppo divergente, potevano fornire le basi per la convivenza nella nuova Repubblica.⁴⁰

Ed anche il fatto che a partire dall'inizio degli anni '90 questa problematica nazionale, nel dibattito politico e scientifico, venga vista in un nesso sempre più stretto coi problemi legati alla presenza delle minoranze etniche in Germania, come pure le conseguenze tragiche che si sono verificate a riguardo, sicuramente non dipendono esclusivamente da un interesse strategico da parte di ambiti politici di far uso strumentale di un tale legame; e non va neppure attribuito ad una crescente consapevolezza scientifica del fatto che i dibattiti sulla "inclusione" e sulla "esclusione" rappresentano due facce della stessa medaglia. Va interpretato invece anche come risultato della concomitanza dei fenomeni, verificatisi in questi anni, di un ulteriore aumento di immigrazione straniera (soprattutto di rifugiati provenienti dalla ex-Jugoslavia), un crescente afflusso di persone di origine tedesca dai Paesi dell'Europa orientale⁴¹ ed i problemi collegati alla riunificazione tedesca.⁴² Ed anche il sempre più frequente ricorso ad interessi "nazionali" all'interno del dibattito sulle prospettive dell'unificazione europea⁴³ non si nutre soltanto dei rispettivi interventi da parte delle élite politiche, senz'altro più accentuati nel recente passato, ma è collegato comunque anche ai problemi strutturali che derivano dalla ricerca di un nuovo equilibrio tra sovranità nazionali da un lato e competenze dell'Unione Europea dall'altro.⁴⁴

Anche in questo rispetto il corso dei fatti non sostiene una visione che concepisce il recente *revival* del dibattito etnico in prima linea come una ridefinizione di problemi sociali di tutt'altro tipo ed origine, messa in moto da contingenti interessi politici ed eseguita col sostegno delle scienze sociali. Molto più probabile sembra invece che questo *revival* prenda le mosse da un crescente significato della dimensione etnico-nazionale per la "costruzione reale" dalla quale si sono formate recentemente le realtà sociali nella Repubblica Federale; ed è in questo contesto che vanno ricercati in primo luogo anche i motivi e la

* Per i diversi aspetti di questa problematica di integrazione e la misura in cui fino alla metà degli anni '90 si è arrivati a soluzioni o meno, vedi Hettlage 1990: 257-312 e idem/Lenz 1995.

⁴¹ Nel periodo tra il 1989 ed il 1991 la situazione nella Repubblica Federale è caratterizzata da un saldo migratorio positivo di 2,6 milioni (Bommes 1994: 373); l'aumento della popolazione straniera ne fornisce 1,7 milioni (Golz 1995: 8).

⁴² Per l'intrecciarsi di tali sviluppi verso una "trasformazione del sentimento del noi" nella Repubblica Federale, vedi Treibel 1993 e Rusconi 1989: 27ss.

⁴³ Secondo i dati presentati nel 1994 da parte della Commissione Europea tra il 1989 ed il 1994 il numero dei sostenitori dell'unificazione europea si è ridimensionato del 7%, mentre quello degli oppositori è aumentato del 10%, raddoppiandosi rispetto al periodo precedente.

⁴⁴ Per la "rivoluzione silenziosa" in corso non soltanto da Maastricht in poi, vedi Bach 1992.

legittimità del recente intensificarsi dell'interesse scientifico per questa dimensione.

Quali sono, però, i motivi per cui in Italia finora non si può constatare un analogo processo? Ciò rinvia ad una diversa *logica* del formarsi o meno di un discorso etnico, o invece consegue da differenze che riguardano la presenza o meno delle specifiche premesse *empiriche*, delineate per il caso della Germania, per la formazione di un tale discorso?

In un primo passo si possono senz'altro individuare delle condizioni specifiche da parte della stessa sociologia italiana, sfavorevoli ad un ampio interessamento dei problemi etnici. Al riguardo va nominato innanzitutto un orientamento, particolarmente marcato ed ancora oggi determinante, verso teorie della modernizzazione⁴⁵ che attribuiscono alle appartenenze ascritte sulle società moderne semmai una posizione residuale. Il forte fascino esercitato sulla sociologia italiana da parte del dibattito anglosassone, in particolare quello degli Stati Uniti, dipenderà senz'altro da ritardi effettivi del processo di modernizzazione della società italiana nel Secondo dopoguerra, ma sicuramente si collega anche al carattere "giovane" che la stessa disciplina sociologica ha sul territorio nazionale. Istituzionalizzatasi a livello universitario soltanto negli anni '60, si proponeva – almeno per la fase iniziale – uno stretto riferimento a tradizioni sociologiche nazionali già più consolidate. Inoltre proprio una disciplina non ancora del tutto sicura della propria identità doveva badare in particolar modo ai suoi confini verso altre discipline affini. Non aprendosi sufficientemente a discipline come l'etnologia e l'antropologia culturale, la sociologia, almeno in questo periodo, si poneva quindi degli stretti limiti nel suo accesso alla realtà sociale.⁴⁶ Tutto sommato si può ipotizzare che, per quanto riguarda la dinamica delle stesse scienze sociali, in Italia le premesse per un'ampia tematizzazione delle problematiche etniche erano meno favorevoli che in Germania.

Dall'altro lato però queste differenze rispetto alla Germania non possono essere considerate tali da comportare un ritardo di almeno 15 anni nell'affrontare queste tematiche. Ed inoltre il riferimento ai soli sviluppi interni della scienza non spiega ad esempio il motivo per il quale proprio la consolidata tradizione anglosassone degli studi etnici e razziali, salvo poche eccezioni, non sia stata recepita dalla sociologia italiana.

Per la spiegazione di un tale ritardo anche in questo caso sarà necessario rifarsi a differenze che riguardano lo sviluppo effettivo delle problematiche etniche in Italia e la loro percezione e gestione da parte del sistema politico.

Per quanto riguarda le cosiddette "vecchie" minoranze, in Italia si è riusciti ampiamente a risolvere il problema, ignorandone la sua esistenza o almeno la sua portata.⁴⁷ Laddove invece non era possibile procedere allo stesso modo, le conseguenze di tali problemi per lo Stato italiano nel suo insieme venivano

⁴⁵ Per il forte ricorso della sociologia italiana "ai concetti di *integrazione*, di *assimilazione*, collegati al processo di *modernizzazione*", vedi Canciani 1980: 115s.

⁴⁶ Rispetto a questi fattori collegati alle caratteristiche del processo di istituzionalizzazione della sociologia in Italia, vedi Sciortino 1997.

⁴⁷ Fatto che ha indotto Salvi (1975) a dare alla sua analisi sulle situazioni minoritarie in Italia il titolo di "Lingue tagliate", drastico proprio nella sua polisemia. Fino ai nostri giorni nell'An-

arginate, trovando soluzioni di autonomia, altamente istituzionalizzate, a livello regionale.⁴⁸ Così la "questione etnica" non acquistava nessuna importanza centrale nel dibattito politico e pubblico a livello nazionale e, come si è visto, neppure la sociologia si sentiva di nuotare controcorrente.

Per ovvie differenze rispetto alle relative condizioni in Germania, anche le tendenze manifestatesi verso la formazione di "nuove" minoranze etniche, in un primo momento non hanno suscitato alcun interesse da parte di rilevanti ambiti politici e culturali:

– queste differenze riguardano già l'aspetto "quantitativo-temporale" del fenomeno. L'immigrazione in Italia, iniziata soltanto nella prima metà degli anni '70⁴⁹ e di conseguenza con un considerevole ritardo rispetto alla Germania, ancora oggi rimane (sempre in confronto con la Germania) un fenomeno assai limitato: le stime numeriche degli immigrati presenti sul territorio italiano si collocano tra il 1.350.000 ed i 2.000.000 (corrispondenti al 2,3% ovvero al 3,4% della popolazione totale);⁵⁰

– il modo in cui lo Stato italiano si è occupato (o meglio non si è occupato) del fenomeno ha avuto conseguenze ben precise, sia per quanto riguarda le caratteristiche dell'immigrazione stessa, sia rispetto alla sua percezione pubblica: da un lato l'immigrazione non è avvenuta come risultato di apposite iniziative politiche (cioè l'arrivo degli immigrati non è stato frutto di una più o meno sistematica politica di reclutamento come in Germania); dall'altro, per un lungo periodo, non è diventato in nessun altro rispetto oggetto di un mirato intervento statale. Come conseguenza *immediata*, per quasi 15 anni la presenza degli immigrati non ha trovato nessun regolamento giuridico-legislativo e, almeno da parte delle strutture statali, non esistevano neppure altri tipi di intervento (ad esempio di politica o assistenza sociale) per gestire il fenomeno;⁵¹

– il fatto che tale fenomeno fino alla metà degli anni '80 non occupasse quasi nessuno spazio nel discorso pubblico e scientifico deriva però anche da conseguenze *indirette* di questa mancata considerazione del fenomeno da parte delle istituzioni politiche: sulla base della "illegalità" del loro soggiorno gli immigrati

nuario Statistico Italiano dell'ISTAT la ricerca di informazioni sulla composizione etnico-nazionale della popolazione italiana rimane vana. Ed anche il fatto che il "Primo Rapporto sullo stato delle minoranze in Italia" sia datato dal 1994, va inserito in tale contesto. La mancanza di considerazione per questi gruppi risulta particolarmente impressionante per i risultati dello stesso rapporto, visto che esso determina la dimensione di tali minoranze con 3,3 milioni di persone, cifra che corrisponde quasi al 6% della popolazione totale.

⁴⁸ Gli ampi diritti di autonomia ormai concessi al gruppo di lingua tedesca in Alto Adige costituiscono un esempio eccellente per una tale strategia di limitazione dei conflitti tramite istituzionalizzazione.

⁴⁹ Secondo i dati del Ministero dell'Interno nel 1970 vivevano 150.000 stranieri sul territorio italiano (Melotti 1994: 224).

⁵⁰ L'ampiezza del margine delle stime consegue dal fatto che esse, oltre al milione di stranieri che si trovano legalmente in Italia, comprendono anche i "clandestini" il cui numero è per ovvi motivi difficile da determinare.

⁵¹ Per la quasi completa mancanza di interventi politici fino alla metà degli anni '80, vedi Braun 1994: 14 e Melotti 1994: 226ss.

trovavano occupazione quasi esclusivamente all'interno dell'"economia sommersa" e inoltre non avevano nessun diritto su prestazioni sociali da parte dello Stato; di conseguenza non entravano in competizione con autoctoni per posti di lavoro regolari, case popolari ed altri servizi statali e non venivano pertanto presi in considerazione da questi in misura rilevante. A tale molteplice emarginazione del fenomeno si aggiungeva poi il fatto che esso, almeno nelle sue fasi iniziali, aveva una portata soltanto regionale: gli immigrati arrivati prima si sono concentrati fortemente in alcune regioni e zone d'Italia.⁵²

Questi erano, tra l'altro, i motivi per cui neppure il semplice fatto della presenza di un gruppo consistente di immigrati stranieri sul territorio italiano fino alla metà degli anni '80 non era considerata degna di particolare interesse da parte dell'opinione pubblica italiana, e di nuovo le scienze sociali non si sono opposte in misura rilevante a tale tendenza.

Tale situazione in seguito ha subito certamente dei forti e repentini cambiamenti: allacciandosi alla discussione politica sull'immigrazione (che poi nel 1986 e nel 1990 ha comportato un regolamento legislativo) le scienze sociali hanno dedicato larga attenzione a questo fenomeno, sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. Per l'orientamento fortemente politico-pragmatico delle ricerche nate in questo periodo ed anche per il loro carattere "pionieristico" non può sorprendere però il fatto che la maggior parte di tali ricerche si sia occupata soprattutto di problemi di portata politica.⁵³

Già queste caratteristiche potrebbero essere sufficienti per spiegare il fatto che finora in Italia non si sia riusciti a prendere in esame i processi migratori nella prospettiva di una "sociologia delle minoranze" mettendo a fuoco le loro dimensioni etniche ed interetiche. Ancora più determinante per questa lacuna sembra però il fatto che gli immigrati, almeno fino al più recente passato, non si siano costituiti "per se stessi" come "minoranza etnica". Come avvenuto inizialmente anche in Germania, la prima ondata degli immigrati era composta soprattutto da giovani lavoratori, che – già per il loro precario status giuridico – erano entrati nel Paese senza le loro famiglie e – anche per la loro dispersione sul territorio – erano abbastanza isolati tra di loro.

Soltanto con la regolarizzazione dello status giuridico degli immigrati e coll'avvio di prime iniziative a livello politico e assistenziale questa situazione è cambiata: da un lato tali misure mettono gli immigrati per la prima volta nella posizione di un gruppo di popolazione riconosciuto con le relative esigenze specifiche e legittime; con la crescente presenza su tutto il territorio italiano, con il forte aumento dei ricongiungimenti familiari e con il graduale formarsi di "colonie etniche" dall'altro lato, questo gruppo comincia a consolidarsi come "nuova minoranza etnica", sia nella prospettiva della società accogliente, sia "per essi stessi".⁵⁴

⁵² Per questo insieme di condizioni sfavorevoli ad una "etnicizzazione dei conflitti sociali", vedi Braun 1994: 21ss.

⁵³ Per la portata e i limiti della "cultura di ricerca" formatasi in questo periodo, vedi Melchionda 1993: 8ss. ed anche Cova 1994: 47 e Serra 1993: 153ss.

⁵⁴ Rispetto agli aspetti del consolidamento della presenza degli immigrati in Italia, vedi Ambrosini 1994, Femminis 1994 e Zanfrini 1996.

Se l'ipotesi, elaborata nell'analisi del discorso etnico nella Repubblica Federale, sul ruolo decisivo della costruzione strutturale del fenomeno migratorio è valida, da questo stato di cose si delinea una prognosi, per quanto riguarda lo sviluppo di un tale discorso anche in Italia: nella misura in cui progrediranno i processi di consolidamento di questo fenomeno si può prevedere anche lì un crescente interesse da parte della pubblica opinione e delle scienze sociali per la dimensione etnica dell'immigrazione.⁵⁵

In merito si possono avvertire già nel più recente passato – anche se ancora in forma piuttosto programmatica – i primi indizi:

– la tendenza verso una maggiore considerazione degli aspetti etnici ed interetnici del fenomeno migratorio è già stata sottolineata;⁵⁶

– seppure con molta cautela, il dibattito italiano comincia ad affrontare anche le conseguenze che comporta una rivalutazione del fattore etnico per la teorizzazione dei problemi di integrazione sociale in genere ed in particolare nelle avanzate società moderne;⁵⁷

– ed infine si comincia a far strada la richiesta di un'analisi del significato delle "identità ascrittive" per la società italiana, che collega la "ricerca sulle migrazioni e sulle minoranze" da un lato, a quella sul "nazionalismo e regionalismo" dall'altro.⁵⁸

Se questi indizi non sono ingannevoli, lo dimostrerà soltanto il futuro. Comunque già oggi è evidente che, almeno per quanto riguarda il campo della ricerca sul nazionalismo, in Italia le cose si sono messe in moto. E di nuovo anche in questo rispetto, per la spiegazione di tale dinamica, ci si deve rifare a motivi *all'interno* della stessa scienza. Va nominato non soltanto il fatto che il maggior responsabile per l'avvio di questa discussione sulla "questione nazionale" è un eccellente conoscitore della situazione tedesca in generale e del dibattito sul nazionalismo in corso in Germania in particolare,⁵⁹ ma anche il fatto che in Italia recentemente sia nata una discussione, soprattutto all'interno delle scienze storiche, sulla legittimità di un orientamento esclusivamente negativo rispetto al fascismo, per quanto riguarda la fondazione dell'identità nazionale dello Stato italiano; una discussione che sicuramente non è meno radicale ed intensa del "Historikerstreit" tedesco e probabilmente sarà più ricca di conseguenze per la autodefinizione nazionale di questo Stato.

Ma anche in questo caso sembra ovvio che l'ampia risonanza che tale discussione accademica ha trovato nel Paese rinvia alla crescente importanza che la "questione nazionale" ha raggiunto nei mutamenti della stessa società italiana.

⁵⁵ Rusconi ha proposto una ipotesi analoga già nel 1989: 27s.

⁵⁶ Anche le sempre più numerose opere sul 'multiculturalismo' fanno capo a questa tendenza. Vedi ad esempio Crespi/Segatori 1996.

⁵⁷ Con diverse angolature, vedi ad esempio Sciolla 1995, Sciortino 1994 e piuttosto critico Fabietti 1995.

⁵⁸ Per un approccio programmatico ad una tale sintesi vedi Petrosino 1997 ed il contributo di Sciortino 1997, forse un po' troppo ottimista per quanto riguarda le prospettive a breve termine della messa in prassi di una tale programmatica.

⁵⁹ Al riguardo vedi, oltre alla sua opera già citata del 1987, Rusconi 1990.

Il contesto globale dell'esame di coscienza sulla propria identità nazionale, avviato recentemente, viene fornito dalla crisi dello Stato italiano che già covava sotto la cenere da parecchio tempo e con "tangentopoli" venuta poi definitivamente a galla. Questa crisi mette all'ordine del giorno la questione su che cosa si basi o si dovrebbe basare l'identificazione degli Italiani con il loro Stato e su quali tradizioni esso si può basare legittimamente nella sua necessaria trasformazione. E l'entrata in scena di due nuovi attori politici ha dato anche forma concreta a tale sfida: con il successo di Alleanza Nazionale come coalizione nazionalistica formatasi intorno al Movimento Sociale neofascista, anche a livello politico, è stata sfidata la tradizione antifascista dominante nel Dopoguerra nell'ambito della autodefinizione politica della nuova Repubblica; e con la Lega di Umberto Bossi il regionalismo italiano ha di nuovo fatto sentire la sua voce.⁶⁰ Ed anche alla discussione sulle prospettive dell'unificazione europea e sul ruolo che l'Italia potrebbe svolgere in questo processo, sicuramente non va attribuita soltanto una funzione legittimatoria nella dialettica politica, trattandosi di una questione che riguarda in modo sostanziale i margini di azione del sistema economico e politico in Italia.⁶¹

Per quanto riguarda il modo in cui questi processi vengono affrontati da parte delle scienze sociali però, sarà di nuovo soltanto il futuro a svelare in quale misura esse saranno in grado di trasformare il dibattito, attualmente ancora fortemente legato alla dialettica politica, in un'analisi sistematica e di ampio respiro delle premesse e conseguenze dell'appartenenza nazionale degli Italiani. Per ora rimane aperta anche la questione in quale misura quest'analisi, rivolta alla maggioranza della popolazione, troverà un altrettanto sistematico collegamento allo studio sulle conseguenze etnico-nazionali per la società italiana che comporta la presenza di consistenti gruppi minoritari sul suo territorio.

Nel caso però in cui la prognosi, che prevede anche in Italia la formazione di un ampio discorso sulle questioni di "etnicità" e di "nazionalità", dovesse verificarsi, si dovrebbe partire dalla premessa che l'evolversi di un tale discorso nei due Paesi è determinato da un'analoga "logica di costruzione", al di là o meglio proprio per le ovvie diversità esistenti tra loro.

4. Conclusione: portata e limiti delle costruzioni sociali dell'etnico

Quali sono dunque i risultati che si possono ricavare da questo studio di caso molto specifico per l'analisi delle "costruzioni etniche" in genere e del loro peso nelle società moderne?

⁶⁰ Per gli aspetti essenziali di questo dibattito sui fondamenti dell'"identità nazionale" che ormai ha superato la sua posizione marginale e che, proprio per la sua ampiezza, non può nemmeno minimamente essere documentato in questa sede, vedi Rusconi 1993a e b. Ed anche la discussione sulla "cittadinanza societaria", che riguarda le premesse protopolitiche dell'integrazione sociale all'interno delle nazioni moderne, va inserita fino ad un certo punto in questo contesto. Al riguardo vedi l'opera fondamentale di Donati 1993.

⁶¹ Come sintesi di questa discussione, anch'essa diventata ormai di ampio respiro, sull'infusso del processo di unificazione europea sul futuro dello Stato italiano, vedi Telò 1995.

Dal confronto dello sviluppo di diversi discorsi nazionali proposto precedentemente dovrebbe essere emerso per lo meno che una determinazione della portata e dei limiti di tali costruzioni rimanda necessariamente ad un approccio multidimensionale⁶⁴ in un senso altrettanto molteplice.

– Per quanto riguarda la struttura interna di costruzioni etniche, si è tentati di dimostrare che la definizione di fatti sociali in termini etnici si nutre di una interazione complessa a diversi “livelli di costruzione”. Rispetto al caso considerato gli argomenti presentati dovrebbero aver reso plausibile il fatto che una tale definizione dipende decisamente molto di più dai fattori che esercitano il loro influsso a livello strutturale e da quelli politici spesso non intenzionati, che da un’ampia e mirata etnicizzazione di conflitti sociali da parte delle élite politiche e delle stesse scienze sociali.

Un’analoga valutazione del relativo peso di diversi “livelli di costruzione” in altri casi potrebbe ovviamente portare a risultati ben diversi; comunque, anche se sarà senz’altro possibile individuare non pochi esempi di una “pseudo-etnicizzazione”,⁶⁵ non ne potranno, sia per ragioni metodologiche che teoriche, essere tratte delle conseguenze per una “mancanza di realtà” delle mobilitazioni etniche nelle avanzate società moderne nel loro insieme.

– I risultati dell’analisi svolta in questa sede sostengono piuttosto la tesi che anche in tali società le inclusioni e le esclusioni secondo criteri di etnicità rappresentano tutt’oggi una dimensione rilevante della loro struttura sociale, che in determinate condizioni può diventare anche un punto di riferimento per una mobilitazione sociale e politica. Al di là della dimostrazione che ciò è davvero il caso nelle due società nazionali considerate, questa tesi per ovvi motivi in questa sede non poteva trovare ulteriori approfondimenti.

Per non perdere di vista, all’interno di una tale presa di posizione per un perdurante significato dei fattori etnici nelle attuali società moderne, la succitata prospettiva multidimensionale, in conclusione vanno accennati di contro anche i limiti stabiliti e da stabilire al ruolo di questi fattori:

– Se si vogliono *spiegare* i conflitti sociali e politici è di dovere una constatazione: dal fatto che i fenomeni etnici costituiscono una classe di fattori sociali da considerare, consegue anche che tale classe va concepita come un insieme di fattori determinanti tra *altri*.⁶⁶ Per spiegare gli stessi processi di mobilitazione etnica e il loro ruolo nei conflitti sociali in genere, è quindi assolutamente necessaria un’analisi del modo in cui questi processi etnici si sovrappongono con *cleavages* sociali di origine economica e politica. E proprio nelle società moderne caratterizzate da un altissimo livello di differenziazione funzionale e

⁶⁴ In favore di un tale approccio “multidimensionale” all’interno di una “sociologia delle relazioni interetiche”, vedi Sciortino 1993.

⁶⁵ Il caso della Lega, in questo rispetto, sarebbe oggetto degno di studio.

⁶⁶ Petrosino 1997 ha messo in primo piano proprio tale specificità delle caratteristiche “ascrittive” nelle società moderne: queste ultime non si distinguono per la perdita “assoluta” di significato delle rispettive identificazioni ma – sulla base della pluralizzazione di orientamenti secondo i diversi sottosistemi sociali – piuttosto per la “relativizzazione” che subiscono da parte di identificazioni con altri gruppi formati a partire da caratteristiche “acquisite”.

strutturale, una sopraffazione della molteplicità di fattori determinanti da parte di una dimensione sociale è piuttosto improbabile; anche se la storia delle società moderne nelle sue fasi non a caso nominate "totalitarie" purtroppo conosce (sempre però come "casi limite") realtà di questo tipo.

– Ed anche per quanto riguarda la *gestione politica* delle mobilitazioni etnico-nazionali, da quanto detto si possono eventualmente dedurre alcune esigenze, seppure altamente generiche, a cui devono corrispondere i relativi regolamenti: partendo da un approccio multidimensionale il tentativo di contenere la conflittualità dei rapporti etnici non si può rifare esclusivamente a misure *universalistiche* che garantiscano l'*uguaglianza* dei gruppi coinvolti in senso economico, politico-giuridico e culturale, ma deve basarsi anche su misure *particolaristiche* che tengano conto della loro *differenza* etnica. Se si intendono però evitare le spesso tragiche conseguenze che si verificano nel momento in cui i *cleavages* etnici e nazionali riescono a dominare su tutti gli ambienti della società,⁶⁵ sarà inevitabile rafforzare le comunanze che attraversano tali *cleavages* e far valer così la multidimensionalità delle società moderne.⁶⁶

STEFAN BÖCKLER

*Associazione Italo-Tedesca di Sociologia
Università di Trento*

⁶⁵ Per le conseguenze – che possono culminare con il genocidio – di un "asservimento degli altri codici" da parte "dei codici della inclusione ed esclusione nazionale o etnica", vedi Geiger 1997.

⁶⁶ Habermas (1993) – a partire da una teoria della differenziazione delle società moderne – ha presentato una proposta che permetterebbe di far coesistere un'accettazione delle specificità etnico-nazionali nell'ambito delle forme culturali in genere con l'esigenza di comunanze all'interno della cultura politica.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMBROSINI (1994), *Il fenomeno migratorio in Italia: dati conoscitivi e questioni aperte per la ricerca sociologica/Das Migrationsphänomen in Italien: Datenlage und offene Fragen an die soziologische Forschung*, in HETTLAGE (1994), pp. 259-271.
- B. ANDERSON (1993), *Die Erfindung der Nation. Zur Karriere eines folgenreichen Konzepts*, Frankfurt a.M./New York.
- M. BACH (1992), *Eine leise Revolution durch Verwaltungsverfahren. Bürokratische Integrationsprozesse in der Europäischen Gemeinschaft*, «Zeitschrift für Soziologie», 1, pp. 16-30.
- V.-M. BADER (1995a), *Rassismus, Ethnizität, Bürgerschaft. Soziologische und philosophische Überlegungen*, Münster.
- (1995b), *Ethnische Identität und ethnische Kultur*, «Forschungsjournal NSB», 1, pp. 32-45.
- M. BELLUATI, G. GROSSI, E. VIGLONGO (1995), *L'Antenna di Babele. Mass Media e società multietnica*, Milano.
- H. BERGER (1990), *Vom Klassenkampf zum Kulturkonflikt - Wandlungen und Wendungen der deutschen Migrationsforschung*, in DITTRICH, RADTKE (1990a), pp. 119-138.
- P.L. BERGER, T. LUCKMANN (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna.
- S. BÖCKLER (1997), *Ritorno dell'etnico?/Die Wiederkehr des Ethnischen?*, «Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch», N.12.I-II, in corso di pubblicazione.
- M. BOMMES (1994), *Migration und Ethnizität im nationalen Sozialstaat*, «Zeitschrift für Soziologie», 5, pp. 364-377.
- M. BRAUN (1994), *Einwanderungsfrage und Staatskrise in Italien*, INEF-Report 10, Duisburg.
- W.-D. BUKOW, R. LLARYORA (1993), *Mitbürger aus der Fremde. Soziogenese ethnischer Minoritäten*, Opladen.
- D. CANCIANI (1980), *Minoranze etnico-linguistiche e ricerca sociologica in Italia*, «Città e Regione», 3, pp. 114-131.
- A.P. COVA (1994), *Perché un'altra bibliografia?*, «Inchiesta», 104, pp. 47-59.
- F. CRESPI, R. SEGATORI (a cura di) (1996), *Multiculturalismo e democrazia*, Roma.
- L. D'ANDREA (1992), *Situazionismo e primordialismo*, «Democrazia Diretta», 4, pp. 9-19.
- M. DIANI, A. MELUCCI (1992), *Nazioni senza stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Milano.
- E.J. DITTRICH, F.-O. RADTKE (a cura di) (1990a), *Ethnizität. Wissenschaft und Minderheiten*, Opladen.
- (1990b), *Einleitung: Der Beitrag der Wissenschaften zur Konstruktion ethnischer Minderheiten*, in *Idem* (1990a), pp. 11-40.
- P. DONATI (1993), *La cittadinanza societaria*, Bari.
- G. ELWERT (1997), *Afrikanische Pfade für Europas Zukunft? Gegenwärtige und zukünftige Entwicklungen europäischer Nationalismen/Percorsi africani per il futuro d'Europa? Attuali e futuri sviluppi dei nazionalismi europei*, in BÖCKLER (1997).
- B. ESTEL (1991), *Grundaspekte der Nation. Eine begrifflich-systematische Untersuchung*, «Soziale Welt», 2, pp. 208-231.
- (1994), *Grundaspekte der Nation*, in ESTEL, MAYER (1994), pp. 13-81.
- B. ESTEL, T. MAYER (a cura di) (1994), *Das Prinzip Nation in modernen Gesellschaften. Länderdiagnosen und theoretische Perspektiven*, Opladen.
- EUROPÄISCHE KOMMISSION (1994), *Eurobarometer. Trend Variables 1974-1994*, Bruxell.
- U. FABIETTI (1995), *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma.
- S. FEMMINIS (1994), *La popolazione straniera in Italia*, «Aggiornamenti Sociali», 1, pp. 63-74.

- K.F. GEIGER (1997), *Schwierigkeiten im Umgang mit dem eigenen Partikularismus. Zum Diskurs über die Angemessenheit ethnizistischer und nationalistischer Semantiken/Le difficoltà nella gestione del proprio particolarismo. Un contributo al discorso sull'appropriatezza delle semantiche etnicistiche e nazionalistiche*, in BÖCKLER (1997).
- H.-G. GOLZ (1995), "Wir müssen lernen, mit Fremden umzugehen". *Neue Daten und Fakten zur Migration*, «Deutschland Archiv», 1, pp. 4-8.
- R. GUBERT (1976), *L'identificazione etnica. Indagine sociologica su un'area plurilingue del Trentino-Alto Adige*, Udine.
- (1997), *Identità e identificazione etnico-nazionali: un rapporto non scontato/Ethnisch-nationale Identität und Identifikation: eine weiterhin offene Beziehung*, in BÖCKLER (1997).
- J. HABERMAS (1993), *Die Festung Europa und das neue Deutschland*, «Die Zeit», n. 22.
- F. HECKMANN (1992), *Ethnische Minderheiten, Volk und Nation: Soziologie inter-ethnischer Beziehungen*, Stuttgart.
- (1994), *Gibt es eine Migrationspolitik in Deutschland?/Esiste in Germania una politica migratoria?*, in HETTLAGE (1994), pp. 171-190.
- E. HENNIG (1988), *Zum Historikerstreit. Was heißt und zu welchem Ende studiert man Faschismus?*, Frankfurt a. M.
- R. HETTLAGE (a cura di) (1990), *Die Bundesrepublik. Etne historische Bilanz*, München.
- (1994), *Problemi migratori in Germania e in Italia tra spazi senza frontiere e nuovi confini/Migrationsprobleme in Deutschland und Italien zwischen offenen Räumen und neuen Grenzen*, «Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch», N.10.I-II.
- R. HETTLAGE, K. LENZ (a cura di) (1995), *Deutschland nach der Wende. Eine Zwischenbilanz*, München.
- A. HETTLAGE-VARJAS, R. HETTLAGE (1984), *Kulturelle Zwischenwelten. Fremdarbeiter - eine Ethnie*, «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie», 10, pp. 357-404.
- HOBSBAWM (1996), *Nationen und Nationalismus. Mythos und Realität seit 1780*, München.
- K.O. HONDRIK (1992), *Wovon wir nichts wissen wollten*, «Die Zeit», n. 40, 25. Sept.
- (1997), *Ethnizität und Wir-Gefühle/Etnicità e "sentimenti del noi"*, in BÖCKLER (1997).
- K. IMHOF (1997), *Die gesellschaftskonstitutive Bedeutung des Fremden und die diskontinuierliche Ethnisierung des Politischen. Zur Problematik der Trendperspektiven in der Gesellschaftstheorie/Il ruolo costitutivo dello straniero per la società e la etnicizzazione discontinua della politica. Sulla problematica delle prospettive di trend nella teoria della società*, in BÖCKLER (1997).
- R.M. LEPSIUS (1982), *Nation und Nationalismus in Deutschland*, in H.A. WINKLER (a cura di), *Nationalismus in der Welt von heute*, Göttingen, pp. 12-27.
- W. LIPP (1994), *Regionen, Multikulturalismus und Europa: jenseits der Nation?*, in ESTEL, MAYER (1994), pp. 97-114.
- T. MAYER (1987), *Prinzip Nation. Dimensionen der nationalen Frage am Beispiel Deutschlands*, Opladen.
- (1994), *Kommunitarismus, Patriotismus und das nationale Projekt*, in ESTEL, MAYER (1994), pp. 115-128.
- U. MELCHIONDA (1993), *L'immigrazione straniera in Italia: repertorio bibliografico*, Roma.
- U. MELOTTI (1994), *L'immigrazione in Italia: da modello senza progetto a progetto senza modello. Un confronto con altri Paesi europei/Immigration in Italien: vom Modell ohne Projekt zum Projekt ohne Modell. Ein Vergleich mit anderen europäischen Ländern*, in HETTLAGE (1994), pp. 211-232.
- (1997), *Immigrati e autoctoni. Conflitti etnici o sociali?/Einwanderer und Einheimische. Ethnische oder soziale Konflikte?*, in BÖCKLER (1997).
- MINISTERO DELL'INTERNO (1994), *Primo rapporto sullo stato delle minoranze in Italia*, Roma.
- D. PETROSINO (1991), *Stati, nazioni, etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, Milano.

- (1997), *L'etnicità nella società contemporanea tra primordialismo e strumentalismo/Ethnicità in der Gegenwartsgesellschaft zwischen Primordialismus und Instrumentalismus*, in BÖCKLER (1997).
- F.-O. RADTKE (1991), *Pädagogisch induzierter Kulturalismus. Zum Zustand der Migrations- und Minderheitenforschung in der Bundesrepublik Deutschland am Ausgang der 80er Jahre*, in I. HALLER, K. GEIGER (a cura di), *Ethnische Minderheiten in Industriegesellschaften*, Kassel, pp. 24-51.
- H. REIMANN (1994), *Migration und Arbeitsmarkt in der Bundesrepublik Deutschland/Migrazione e mercato del lavoro nella Repubblica Federale Tedesca*, in HETTLAGE (1994), pp. 287-300.
- G. RUHRMANN, J. KOLLMEYER (1987), *Ausländerberichterstattung in der Kommune. Inhaltsanalyse Bielefelder Tageszeitungen unter Berücksichtigung "ausländerfeindlicher" Alltagstheorien*, Opladen.
- G.E. RUSCONI (a cura di) (1987), *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino.
- (1989), *Questione etnica e cittadinanza*, in «Democrazia e diritto», 6, pp. 23-41.
- (1990), *Capire la Germania. Un diario ragionato sulla questione tedesca*, Bologna.
- (1993a), *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna.
- (1993b), *Nazione, etnia, cittadinanza in Italia e in Europa*, Brescia.
- S. SALVI (1975), *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze etniche italiane*, Milano.
- L. SCIOLLA (1995), *La dimensione dimenticata dell'identità*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 41-52.
- G. SCIORTINO (1993), *La sociologia delle relazioni etniche tra primordialismo e multidimensionalità: una rassegna*, «La ricerca sociale», 47-48, pp. 58-98.
- (1994), *Introduzione*, in T. PARSONS, *Comunità societaria e pluralismo. Le differenze etniche e religiose nel complesso della cittadinanza*, Milano.
- (1997), *Regione, etnia, nazione: lo studio delle identità ascrivite in Italia/Region, Ethnie, Nation: die Untersuchung askriptiver Identitäten in Italien*, in BÖCKLER (1997).
- R. SERRA (1993), *Gli studi sull'immigrazione straniera in Italia. Una bibliografia*, in L. BERGNACH, E. SUSSI (a cura di), *Minoranze etniche ed immigrazione*, Milano.
- STATISTISCHES BUNDESAMT (a cura di) (1992), *Datenreport 1992*, Bonn.
- M. TELÒ (1995), *Italia e Europa*, in L.V. FERRARIS, G. TRAUTMANN, H. ULLRICH (a cura di), *Italia auf dem Weg zur «zweiten Republik». Die politische Entwicklung Italiens seit 1992*, Frankfurt a.M./Berlin/Bern/New York/Paris/Wien, pp. 405-416.
- E.P. THOMPSON (1963), *The Making of the English Working Class*, London.
- A. TREIBEL (1993), *Transformationen des Wir-Gefühls. Nationale und ethnische Zugehörigkeiten in Deutschland*, in R. BLOMERT, H. KUZMICS, A. TREIBEL (a cura di), *Transformationen des Wir-Gefühls*, Frankfurt a.M., pp. 313-345.
- M. WEBER (1961), *Economia e società*, vol. 1, Milano.
- L. ZANFRINI (1996), *Aspetti e problemi attuali dell'immigrazione in Italia*, «Aggiornamenti Sociali», 5, pp. 371-386.

Health care and immigrants in Belgium

Introduction

As of 1 January 1995 Belgium (with 10,130,574 inhabitants) had 9.1% non-Belgians legally residing in its territory: 5.5% EU nationals and 3.6% non-EU nationals. The most important cluster among the latter, as in most of the countries of the European Union, is formed by the Mediterranean immigrants. In the case of Belgium this means that at the beginning of 1995, 213,526 Italians, 92,082 Spaniards, Portuguese and Greeks, 85,901 Turks and 143,969 Moroccans were resident there. Hence the Italians constitute 2.1%, the Moroccans 1.4% and the Turks 0.8% of the population.

The Italians are found predominantly in the Walloon Region (159,110, i.e. 4.8% of the Walloon Region). The 76,424 (i.e. 8%) Moroccans in the Brussels Region are the largest minority (compared with 46,117 in the Flemish and 21,428 in the Walloon Region). The Turks live predominantly in the Flemish Region (43,215, i.e. 0.7% of the Flemish Region).¹

Besides the Mediterranean immigrants the main specific non-native communities are the so-called Eurocrats and "business migrants", the asylum-seekers and the immigrants without documents (Leman, 1997), who will, however, not be discussed here.

The aim of this paper is to give an overview of the range of health care on offer and the gaps in health policy as regards Mediterranean immigrants.² At the same time the situation is compared on a number of critical points with the range

¹ Source: National Institute for Statistics. The figures indicate only those immigrants who do not have Belgian nationality. Normally the third generation automatically has Belgian nationality and acquiring it has recently been greatly simplified for the second and even for the first generation. The number of Mediterranean immigrants is therefore in fact higher than indicated by the figures.

² This article contains a brief review of a more elaborate report of the state of research concerning medical prevention of Mediterranean immigrants in The Flanders/Belgium, written by the author for the Minister of the Flemish Community responsible for health care. You can obtain this more elaborate report in Dutch at the Center for equal opportunities and opposition to racism, Wetstraat 155 - 1040 Brussels.

and policy in some other countries. The presence of these immigrants in Belgium and other EU countries is of an order of magnitude which deserves more investment in health research and prevention than has been forthcoming up to now.

The Medical Problems of Mediterranean Immigrants

Gentilini has designed a medical conceptual framework for dividing the specific afflictions of immigrants into three groups: the imported pathologies, the acquired diseases (which are traceable to specific conditions of life in the host country such as nutrition, climate, housing and employment) and the adaptive pathologies (which are mainly mental and social in nature) (Gentilini, 1971: 431-522).

The Imported Diseases

Diagnosed imported diseases of Mediterranean immigrants - also sometimes called travelling diseases - include thalassemia minor, leishmaniosis, echinococcosis, giardiasis and leprosy (Ferrant, 1991: 8; Schillemans and De Muynck, 1984: 159). Malaria is also mentioned (De Muynck and Schillemans, 1986).

The Acquired Diseases

The acquired diseases fall into three sub-categories. A first important sub-category is that of industrial accidents. Various statistics in the European industrialised countries show that the number of industrial accidents among immigrants, not only Mediterranean immigrants, is twice as high as that among the native population. The causes of this have not been researched (Bollini and Siem, 1995:824), but in the case of Belgium, for example, one can note that immigrants are over-represented in high-risk occupations (De Ridder, 1990: 63-71).

The statistics also show that on average immigrants take more sick leave. They are more often ill, though for shorter periods, than their native workmates (Schillemans and Hendrickx, 1995: 16-24). They often retire early. It is generally assumed in Belgium as in the other European countries that the more dangerous jobs, the multiple changes of job, insufficient training for the job, language difficulties and communication problems are to a large extent responsible for the "exhausted migrant effect" (Bollini and Siem, 1995: 825) which after a number of years' migration causes so many migrant families to get into difficulties.

A second sub-category is related to housing. In comparison with the native population more burns are found among Mediterranean immigrants, more carbon monoxide poisoning and lead poisoning as a result of old paint containing lead on the walls of antiquated accommodation (Claeys-Bouuaert and

Ferrant, 1990: 73-77). Respiratory diseases are found more frequently in Moroccan children (Ferrant, 1991: 8). More road accidents are also reported.

A third sub-category is the result of intensified eating or consumption behaviour. The phenomenon of diabetes mellitus among Moroccan women can be included among these, due to food containing large quantities of animal protein and with a high sugar content. Further typical cases include gastro-intestinal disorders, which are particularly common among Southern Italians, Moroccans and Turks. Many GPs refer on this point to the much greater use of tobacco, infection with *heliobacter pylori* and a series of stress factors, which also leads us on to the adaptive diseases.

The Adaptive Diseases

A number of authors who base themselves on practical studies point in the case of adaptive diseases particularly to a strong tendency to suffer physical consequences as a result of social and mental problems (Leman and Gailly, 1991). A somatic fixation as a result of an industrial accident or other diseases is also often mentioned (Ferrant, 1991: 5-12).

The Profile of Curative Care and its Anomalies

The Medical Consultations

Mediterranean immigrants are less attached to a fixed GP than natives and also wait longer before consulting a doctor. As their acculturation progresses, however, they wait less long before consulting a doctor (Schillemans, De Muynck and Saenen, 1987: 367-370; Schillemans and De Muynck, 1984: 159; Van der Stuyft, De Muynck, Schillemans and Timmerman, 1989: 53-60).

As regards secondary health care, gynaecologists and internists are the principal specialists consulted by them (Van de Mieroop, Peeters and De Muynck, 1989).

Medicalisation

The way in which Mediterranean immigrants in Belgium behave with medication is a source of concern for many GPs and other aid organisations. Most of them are found to be in the possession of a large variety of medicines (sometimes more than 30 kinds).

Various doctors are consulted for one and the same complaint. It has been noted that, for example, in the treatment of diabetes mellitus in Moroccan immigrants, the frequent change of doctor, the repeated discontinuing of courses of therapy, the resorting to alternative, traditional healing methods, complicates the treatment of this disease for many people.

Most medication derives from a doctor's or pharmacist's prescription. Frequently taken drugs like aspro, perdolan and sydergine, and contraceptives are, however, not regarded as drugs by many immigrants. As a result many drugs also reach patients through their own ethnic-social nexus, i.e. they are passed on from one person to another within the social network in which more trust is placed than in the help of outsiders. Quite a few people do not really know why they are taking their medication. The research during which these observations were made among Moroccan immigrants shows that it is basically a matter of communication problems (Verrept, 1992: 184-198).

Exaggerated expectations of the effectiveness of a medication, fear of overdosing and incorrect interpretation of side-effects in diseases (for example, in the case of diabetes mellitus) often lead to a patient's stopping taking the medication, to a change of doctor or reverting to the medical views of his/her own social network.

Chronic ailments are for that matter sometimes treated for years with medicines imported from Morocco (but the same applies to Turkey), painkillers and laxatives, partly also because a number of these people feel "healthier" back home in their native region.

This brings us to one of the observations which can be seen as belonging to the core of the difficulties: the problem of the "explanatory models" (Kleinman, 1980) to which these people resort to interpret their being ill. Frequent discontinuation of courses of therapy (either in seeing a doctor, or in taking medication) and the choice of alternative, traditional therapies, suggests that these immigrants regard their illness in a different way than in our Western biomedical approach.

The Problem of the Lack of Compliance

When the doctor and patient come from different cultures, communication difficulties are bound to occur. Their explanatory models are not necessarily the same. Pachter has pointed out that there are diseases where the views of patients come very close to the theories of biomedicine (e.g. in the case of asthma and cancer), but that there are also some where there are greater differences between biomedicine and popular views (e.g. with colds, anaemia and high blood pressure). In extreme cases, which, however, are not found in Mediterranean immigrants, one may even talk of "folk illnesses" for which as yet no biomedical correlative has been found (Pachter, 1994: 691).

In the case of Mediterranean immigrants in Belgium the compliance problem, the lack of congruence between the frame of reference of the doctor and the patient, poses itself particularly in those cases where the popular views differ from the rationality of biomedicine. The different philosophical attitudes regarding both the immanent and the transcendental supernatural, and the different views of the forces (vital juices) at work in the body in their relation to the spiritual side of man, are factors par excellence of discrepancy at the level of the experience of the "illness" and can lead to reduced compliance or even

non-compliance in the immigrant patient, although shifts are under way between the generations, more specifically in a Western direction (Leman, 1987: 102-123; Lesthaeghe and Surkyn, 1995: 1-29).

The discrepancies between medical explanation and personal understanding, between the subjective sense of illness and the biomedical facts, between the way of life orientated according to the norms of Moroccan (or Turkish) and Islamic culture and the Western view of the world, lead to misunderstandings.

The Need for Adequate Intercultural Mediation

In order to understand each other adequately at the verbal level, doctor and patient must speak "a common language". This "may" happen through an interpreter. A research project carried out in Antwerp, however, showed that many immigrants take their children with them to interpret or even to "discuss" their problems with the doctor in a non-verbal way (Eylenbosch and Peeters, 1986: 103-104). While it is true that in the Flemish Region almost half of hospitals and group practices with a migrant clientele have specific facilities, only 10% of the centres involved use professional interpreting (De Muyck and Peeters, 1994). Nothing indicates that the situation is any different in the French-speaking part of the country.

In Flanders and Brussels an experiment has been under way since 1991 with an "intercultural mediators" project. There are indications that this leads in those places to an improvement in the provision of care and to greater patient satisfaction (Verrept, 1995: 245-247). However, enough problems remain even there, which are due to the lowly status of these intercultural mediators. So even there, further attention will have to be paid in future to quality of interpreting at the medical level, i.e. not only making the cultural world of the immigrant comprehensible to the doctor, but especially making the language of the doctor comprehensible in the conceptual world of the immigrant needs adjustment.

The Need for Research and Prevention Relating to Mortality Rates

Beside the gaps in dealing with the compliance problem, two other specific blind spots can be shown to exist, where the lack of an adequate professional approach is astonishing.

A first blind spot concerns research on mortality rates in general. No scientific research has yet been carried out in Belgium into death rates among immigrants or into the causes of death, in contrast, for example, to our neighbour the Netherlands (Uniken Venema, Garretsen and Van der Maas, 1995: 809-818).

While there are research data on a second blind spot, there is a lack of any preventive policy. Various studies have shown that perinatal infant mortality is much higher among Mediterranean immigrants in Belgium than among the native population (Peeters and Van der Veen, 1989: 4; Buekens, 1990), in the

case of Turks up to 70% higher.³ The Belgian immigrant infant mortality figures are in line with those in France and Switzerland, but not with those of Germany and Sweden (Bollini and Siem, 1995: 823).

It is generally assumed that the age of the mother, the number of pregnancies, the upbringing and lower social origin have a negative influence on the course of pregnancy, among both natives and immigrants (Bollini and Siem, 1995: 823). On the other hand in various studies it has been observed that even when the reasons just given are reduced or even eliminated, pregnancies proceed less well among immigrants than among natives (Bollini and Siem, 1995: 824). For example, a separate analysis of the mortality rates of Turkish immigrant children in comparison with those of native Belgians showed that the high perinatal mortality figures of Turkish immigrants cannot be attributed to the socio-professional class of the father, or to the tender age of the mother, or to the high number of pregnancies (Buekens, 1990).

It is worth mentioning what has been observed for Sweden, where in working with pregnant Turkish women great efforts are made at the cultural level of mother-child care with Turkish women. As a result the perinatal mortality rate among these women has actually fallen below that of native Swedish women (Bollini and Siem, 1995: 825).

From the fact that, after deducting social backwardness in the risk groups, one still arrives at worse pregnancy results and the fact that after great effort on the part of the host country, one achieves a degree of compliance in the field of pregnancy results which extends as far as among the native population, we can conclude that the real cause of the negative pregnancy results among Mediterranean immigrants is not only of a social, and not of a genetic nature, but is to at least the same extent of a cultural nature (namely language and educational level on the immigrant side; language understanding and acceptance by the native population).

Concluding Considerations

A reference to Belgium was included in the title of this paper. Evidently every country in Western Europe has its own positive and negative facets in the range of health care offered to immigrants. Nevertheless it may be assumed that a number of gaps will show mutual similarities between several of those countries. The problem of infant mortality is such a case. The non-congruence between the biomedical frame of reference and popular views is also a matter of fact.

Nevertheless the presence of Mediterranean immigrants has been a fact since the 1920s. After 1945 it increased even further and in the 1960s, it became

³ November 1996 a study was published, bringing up a mortality rate for premature and newly born babies in Turkish immigrant families in The Flanders, a rate which is deemed twice the Belgian average and varies with regard to the different Belgian provinces. Especially Turkish women who have been to consultation less than four times apparently run risks during their pregnancy (De Muynck, Straetmans and Timmerman, 1996).

qualitatively even more complex as a result of the chain migrations from the Maghreb countries and Turkey.

It is astonishing that certain health studies, for example on mortality rates among immigrants, have still not been carried out in certain countries, and it is even more astonishing that specific prevention programmes have not been launched in fields where there are nonetheless sufficient research data available (e.g. among immigrant children).

What Alonzo describes as a dilemma in relation to prevention in American medicine, also applies to the situation in Belgium.⁴ Free of the complex regulatory system, the difficulty is in the definition of meaning, the object and aim of prevention, and the health behaviour of the individual and the system in which he finds himself. The author correctly observes that "the basic goal of health behaviour is the primary prevention of disease, defect, injury, and disability" (Alonzo, 1993: 1023).

All too seldom in Belgium, and not only in Belgium, is research actually carried into what preventive measures should be derived from the specific risks resulting from socio-economic, socio-cultural and medical data which one could normally map for Mediterranean (and for that matter also other) immigrants. After a structural presence already decades old...

JOHAN LEMAN

*Department of Social and Cultural Anthropology,
Catholic University of Leuven*

Acknowledgements

Thanks to Dr S. Bafekr for her critical suggestions in the preparation of this article.

⁴ Moreover, it can be noted that in the Belgian view till today (immigrant)children are never treated in the context of preventive, but only in that of curative measures in medical practice (Van de Stuyft, Woodward, Armstrong and De Muyneck, 1993).

REFERENCES

- A. ALONZO (1993), *Health behavior: issues, contradictions and dilemmas*, «Social Science and Medicine», (37), 8, pp. 1019-1034.
- P. BOLLINI, H. SIEM (1995), *No real progress towards equity: health of migrants and ethnic minorities on the eve of the year 2000*, «Social Science and Medicine», (41), 5, pp. 819-828.
- P. BURKENS, M. CLERIES ESCAYOLA, R. DEROM (1990), *Perinatal outcomes of immigrants in Belgium*, «Archives of Public Health», 48, pp. 33-40.
- T. CLAEYS-BOUAFERT, L. FERRANT (1990), *Logement et Santé*, «Acta medica catholica», (59), 4, pp. 73-77.
- A. DE MUYNCK, L. SCHILLEMANS (1986), *Incidence de la pathologie d'importation vue par le médecin de famille belge*, «Médecine et Maladies Infectieuses», 5bis, pp. 396-398.
- A. DE MUYNCK, R. PEETERS (1994), *Welke specifieke gezondheidsvoorzieningen treffen Vlaamse ziekenhuizen en poliklinieken voor Ali en Fatima? Resultaten van een inventarisatie-onderzoek*, «Het Belgisch Ziekenhuis», 1, pp. 47-51.
- A. DE MUYNCK, H. STRAETEMANS, C. TIMMERMANS (1996), *Perinatale mortaliteit en morbiditeit bij Turkse migranten in Vlaanderen en Brussel*, Antwerp, Institute for Tropical Medicine.
- H. DERIDDER (1990), *Gezondheid en tewerkstelling bij migranten*, «Acta medica catholica», (59), 4, pp. 63-71.
- W. EYLENBOSCH, R. PEETERS (1986), *Omgaan met gezondheid en ziekte. Een vergelijkend onderzoek bij Turkse en Belgische arbeidersgezinnen in Antwerpen*, Antwerp, UIA, ESOC nr. 5.
- L. FERRANT (1991), *Les problèmes de santé chez les Marocains vivant en Belgique*, in L. FERRANT, P. HERMANS, *Problèmes de santé et expression de la plainte chez les Marocains de Belgique*, «Les cahiers du Germ», (219), 26, pp. 5-12.
- A. KLEINMAN (1980), *Patients and healers in the context of culture*, Berkeley, University of California Press.
- J. LEMAN (1987), *From challenging culture to challenged culture*, Leuven, University Press.
- J. LEMAN, A. GAILLY, eds. (1991), *Thérapies interculturelles*, Brussels, De Boeck Université.
- J. LEMAN (1997), *Undocumented migrants in Brussels: diversity and anthropological rationale*, «New Community» (in press).
- R. LESTHAEGHE, J. SURKYN (1995), *Heterogeneity in social change: Turkish and Moroccan women in Belgium*, «European Journal of Population», 11, pp. 1-29.
- L. PACHTER (1994), *Culture and clinical care. Folk illness beliefs and behaviors and their implications for health care delivery*, «JAMA», (271), 9, pp. 690-694.
- R. PEETERS, F. VAN DER VEEN (1989), *De perinatale- en zuigelingensterfte van etnische minderheden in Belgie/Vlaanderen*, Antwerp, UIA, ESOC-nr. 18.
- L. SCHILLEMANS, A. DE MUYNCK (1984), *Importpathologie in een huisartspraktijk in Vlaanderen*, «Huisarts Nu», (13), 4, p. 159.
- L. SCHILLEMANS, A. DE MUYNCK, R. SAENEN (1987), *Artsentrouw bij migranten: een probleem?*, «Huisarts Nu», 8, pp. 367-370.
- L. SCHILLEMANS, K. HENDRICKX (1995), *Ervaringen als huisarts met gezondheidsproblemen bij Marokkanen*, «Bijblijven», pp. 16-24.
- H. UNIKEN VENEMA, H. GARRETSSEN, P. VAN DER MAAS (1995), *Health of migrants and migrant health policy, the Netherlands as an example*, «Social Science and Medicine», (41), 6, pp. 809-818.
- E. VAN DE MIEROOP, R.F. PEETERS, A. DE MUYNCK (1989), *Hoe ziek zijn Ali en Fatima? Onderzoek naar ziekte en gezondheid van vreemdelingen in Vlaanderen en Brussel*, Antwerp, UIA, ESOC nr. 21.

- P. VAN DER STUYFT, A. DE MUYNCK, L. SCHILLEMALS, C. TIMMERMAN (1989), *Migration, acculturation and utilization of primary health care*, «Social Science and Medicine», 29 (1), pp. 53-60.
- P. VANDERSTUYFT, M. WOODWARD, J. ARMSTRONG, A. DE MUYNCK (1993), *Uptake of preventive health care among Mediterranean migrants in Belgium*, «Journal of Epidemiology and Community Health», 47, pp. 10-13.
- H. VERREPT (1992), *Marokkaanse migranten en hun geneesmiddelen*, «Medische Antropologie», (4), 2, pp. 184-198.
- H. VERREPT (1995), *Evaluatie van het project "interculturele bemiddelaars in de gezondheidszorg". Eindrapport*, Brussels, VUB.

Summary

Research based on the existing scientific literature into health care provision and policy relating to Mediterranean immigrants in Belgium gives a survey of the medical problems of Moroccan, Turkish and to a lesser extent Southern Italian immigrants of the guestworker type. The paper examines the curative and preventive response and what the anomalies are. The problems surrounding the lack of compliance among patients, the need for more adequate intercultural communication, the necessity of up-to-date research of a qualitative and quantitative nature which is unfortunately all too often lacking and the complete lack of prevention programmes relating to mortality rates, especially among immigrant children, are the most striking gaps.

Belgium is undoubtedly not alone in the Western European Union on a number of these points.

Résumé

Il s'agit d'une recherche basée sur la littérature scientifique existante en matière de soins et de politiques de santé envers les immigrés méditerranéens en Belgique donnant un aperçu des problèmes médicaux que vivent les immigrés marocains, turcs et, dans une moindre mesure, sud-italiens. L'article examine la réponse curative et préventive, ainsi que les anomalies. Ont été identifiées comme lacunes les plus frappantes, le manque de congruence dans le suivi des patients, le besoin de plus de communication interculturelle adéquate, la nécessité de recherches actualisées de nature qualitative et quantitative – ce qui manque malheureusement trop souvent – et le manque total de programmes préventifs concernant les degrés de mortalité, spécialement parmi les enfants immigrés.

La Belgique n'est sans doute pas le seul pays d'Europe occidentale où un certain nombre de ces points font défaut.

From migration to citizenship: the 20-year history of an association of Moroccan workers in the Netherlands (KMAN)

Introduction

This article reports the history of a Moroccan association of migrant workers since its creation in 1975.

Moroccan migration to Holland is comparatively recent. Moroccan workers started to come to the Netherlands when this country, like other European countries, sought to meet its need for cheap labour by developing the "guestworker" system from the sixties onwards. Together with the Turks and the Surinamese, Moroccans form the majority of the black/migrant population in the Netherlands. Until 1975 these migrant communities were hardly organized. This changed in the mid seventies. The creation of the Association of Moroccan Workers in the Netherlands, KMAN, was a decisive factor in this evolution.

First of all the underestimation of the migrant movement by social science research will be elaborated in this article. Subsequently the history of the organization, divided into three stages, will be discussed in the context of the more general societal evolution.

The research is based on the study of archives, press articles and literature, on interviews with present and former members and participants – Moroccan and Dutch – in the migrant and anti-racist movement and on participant observation.

Migrants movements, "new" social movements?

Twenty years have passed. It is time for history. This seems to be a rule. It may be one of the reasons why so many interesting reports have recently been published in the Netherlands about the sixties and the seventies. The rise and prospering of so-called new social movements were an important feature of the seventies. There has recently been a public re-appreciation of the objectives and activities of the new social movements in Holland. This is related to important changes in traditional political relations after the end of the Cold War.

Since the end of the eighties several studies about the history of social movements in Holland have been published (Huberts & van Noort, 1989; Duyvendak et al., 1992; Beerends, 1993; Mamadouh, 1992; Duyvendak, 1994). Striking however is the general absence in these studies of social movements of black/migrant workers and their communities. These movements are generally not even considered as social movements. Yet, statistical data in the comprehensive study of Duyvendak et al (1992: 275-276) about the history of social movements in the Netherlands over the last 25 years, show that the position of the migrants movement in the socio-political field of the last twenty years, cannot be ignored. These data show high values concerning "political mobilization of foreigners" in Holland in comparison with France and Germany. Concerning the number of participants per movement the mobilization of migrants is around 50 percent higher when compared with the situation in France and Germany. The relative participation of the movement "mobilization of foreigners" in the total activity of the new social movements in Holland is also high. Ethnic organizations have undertaken more activities of protest in the period under study than the woman's movement, the students' movement or the gay movement. As these figures indicate, empirical data offer no evidence for the underestimation of migrant social movements.

Will there be evidence on definitional grounds?

Eyerman & Jamison (in Mamadouh 1992: 26) define social movements as creative forces which provide society with ideas, ideals and identities. Participant observation and other research into the history of the migrant movement has convinced me of the abundance of these three -i's. Organized migrants often seem to be the experts par excellence concerning minority policies. To give some examples, they have many *ideas* about the strategies to combat racism, about the possible role of European institutions in preventing illegal immigration, about policies to prevent youngsters from dropping out of school early. The problem seemed to be that their ideas were not listened to. *Ideals* were their very motivation to continue in spite of many disappointments. Ideals about a society free of racism, about international solidarity and equal opportunities. *Identities?* Their very existence offered the opportunity to the members of their community, and especially to youngsters, for working out an identity as migrant/settlers, not lost "in betwixt and in between" but taking advantage of their multi-cultural position. There is certainly no reason why the above definition should lead to the exclusion of the migrant movement.

But let us consider a more formal definition. Mamadouh (1992: 21) analyses three central characteristics of social movements, i.e. continuity and organization, an orientation towards social change and the formulation of alternative visions concerning the central subject of the movement. These characteristics suit the migrant movement whose very existence is rooted in the necessity for social change. It is easy to see that they offer no clue to exclude the migrant movement either, in fact exactly the opposite.

In the social sciences literature a distinction is made between "old" social movements and "new" social movements. The former refers to the institutions of the organized working class or more generally those organizations which are

oriented towards old political contradictions. The latter refers to the non-institutionalized contemporary challengers of political institutions. This distinction does not seem to offer any explanation for the neglect of migrant movements either. Although the Moroccan association which is the subject of this research, was created as a workers association, it was never institutionalized. The family migration which followed the migration of the so-called "guestworkers" has not been without impact on the identity of the organization. The centrality of the identity as "workers" has been replaced by an identity as "Moroccan community". Growing racism contributed even more to this development. So there is no reason to define this movement as an old social movement.

Duyvendak et al. (1992: 19) uses a range of criteria which determine movements as "new" social movements. New social movements concentrate on relatively new problems or reformulations of old problems. They are at the forefront in introducing new means of action. They put a relatively strong emphasis on identity-formation as an objective of collective action. They are mainly directed towards immaterial interests. They have an important universalistic component and are strongly dominated by members of the new middle class. With the exception of the last criterion – migrant workers are evidently not members of the new middle class – the acceptance of the migrant movement as part of the new social movements can be well defended on the basis of these criteria.

From the above it can be concluded that the underestimation of this movement by social scientists who have social movements as their subject matter, does not seem to have definitional grounds either.

The same tendency towards underestimation and neglect of ethnic organization can be found in the work of Dutch social scientists engaged in the official sectors of ethnic studies, as the regularly published bibliographies concerning publications about ethnic relations show (see ACOM/BIZA 1985; 1989; 1992; LISWO 1996). These researchers hardly ever chose migrant movements as their subject and this topic is almost completely absent in their publications (see also Niessen, 1987:21). These social scientists consider ethnic mobilization in Holland as a marginal phenomenon, not worth serious attention. Their attitude reflects the policy-orientation of the Dutch government in whose service and interests the majority of minority-research in Holland is undertaken.

As in the social sciences migrant movements are marginalized in these official policies too. This general statement was confirmed by the investigation into the history of a Moroccan association in the Netherlands.

Solidarity and mobilization (1975-1981)

The history of this association, the Association of Moroccan Workers in the Netherlands (KMAN), can be divided into three stages. The first stage, which lasted from 1975 until 1981, is the stage of "solidarity and mobilization". In the mid seventies the Dutch government, facing the development of economic

crises, tried to regulate the immigration of legal and illegal "guestworkers". Restrictive laws were instituted. Stimulated by Dutch movements of protest against these policies and by the general climate of left activism in the seventies, Moroccan workers created their own association in reaction to these restrictive immigration laws and, also, in reaction to the repressive policies of the Moroccan régime. This régime had recently reinforced its structures of control of Moroccan residents abroad by means of the creation of a quasi social and cultural organization, called Amicales. The Moroccan association, KMAN, was at the forefront of the actions against the restrictive measures of the Dutch government. Especially the campaigns of 182 Moroccan workers who engaged several times between 1975 and 1978 in a hunger strike in Dutch churches in order to obtain a residence permit, was characterized by a degree of mobilization and solidarity which was not only unknown in Dutch history until then, but is also inconceivable today. This is not only related to the political climate of the seventies in which there was a certain space for movements to realize claims by taking action. There was another reason.

Until that time no official policy and discourse concerning migrants existed. Apart from their daily work migrant workers had been living in the shadow of Dutch society. For the first time in post-war Dutch history of the "guestworker" system, migrant workers came to the fore with their demands, their accounts of every day life and problems and their own perspectives. The Dutch public listened to these authentic stories of the illegal workers and reacted with massive solidarity. Dutch people of all ages and backgrounds participated in their thousands in mass demonstrations, solidarity meetings and other campaigns. This action lasted four years and was regularly reported in the national media as well as abroad. Especially during the summer and autumn of 1978 the action of the "182" as they were usually called, hit the daily headlines of almost all national and local newspapers. It soon became a familiar topic on radio and television as well. Thanks to political pressure on the street and in parliament, the "182" gained victory by the end of 1978, although their cases were, legally speaking, rather weak.

Other legal and illegal workers, again under the leadership of the KMAN, followed the example of the 182 hunger strikers. They fought for their rights in the face of a new restrictive law concerning work by foreign workers and against employers who exploited them in return for low salaries and poor working conditions. Although these campaigns didn't bring about structural changes in the laws and policies, minor concessions and victories for specific groups like the "182" could be obtained. But there were also more general outcomes of these struggles at the level of the representation of migrants in public opinion. The then existing lack of a dominant discourse on minorities favoured the definition of the situation in terms of the perspectives of the workers concerned. The invisible position and stereotypical image of the passive, backward Moroccan "guestworker" turned into a visible presence of combative members of the working class. The change of this invisibility into visibility can be seen as an important condition for the (contradictory) processes of integration into mainstream society that were soon to follow.

Negative representation... but the struggle goes on (1981-1989)

The authorities from their perspective however, considered the massive mobilization and warm solidarity as social unrest. It created resistance and from 1981 onwards difficult times began for the KMAN. It is not impossible that the successful campaigns for equal rights for migrants that were undertaken by the KMAN were considered by the dominant élites of the Dutch society as too threatening. This may have led to destabilization attempts. There is no doubt that these attempts were made at the initiative of the repressive Moroccan régime. This was the beginning of the second stage in the life of the KMAN. A stage that can be characterized as the stage of "negative representation... but the struggle goes on".

At the beginning of the eighties negative reports about the KMAN regularly appeared in the press. The organization was falsely associated with some anti-democratic actions, marginalized and even criminalized. Some organizations did not want to cooperate any more and the Moroccan régime, which was severely discredited by campaigns against political repression in its own country and abroad, started a counter offensive. The national department of development cooperation, influenced by the lobbying of Moroccan authorities, tried to stop funding the KMAN on the basis of arguments relating to foreign policy. The KMAN tried to fend off these attacks, not only by explaining its real objectives and activities but, even more important, by continuing to fight for the defense of social, economical, legal and political interests of migrant workers. This turned out to be much more difficult compared to the end of the seventies. Due to severe economic pressures and the evolution of international economic relations there was little space to bring about better working and living conditions for the working class. The position of migrants deteriorated, especially in relation to employment. In the meantime the Dutch government had formulated its policy-options concerning the structural presence of migrant and black communities. Integration policies in which migrants and blacks were considered to be problematic, accompanied restrictive immigration policies. These developments – mediated by the media – favoured the rise of popular racism which in turn offered fertile grounds for racist political parties (van Dijk, 1987, 1993; see also Kushnick in Bowser, 1995: 181-201). The migrant movement, itself marginalized by these policies, could only react defensively.

Some of the central topics in the activities of the KMAN at this stage of its existence were growing racism and the fight for human rights in Morocco. Other focuses were the repression by the Moroccan régime in Western Europe, the realization of equal legal, socio-economic and political rights for migrant workers and educational policy.

From migration to citizenship (1989-1995)

At the turn of the decade international developments accelerated. Major changes were taking place in Eastern Europe. The process of European

unification was on its way. Cold War-discourse was over, also in the Netherlands and amongst the official left, which had regularly tried to associate the Moroccan grassroots association with orthodox communist ideologies because it did not follow the mainstream politics of compromise and consensus. Fundamentalism in Islam as in other religions benefited from the crisis of the main political ideologies. So did liberalism, considering itself hero of modern times. In 1991 the Gulf war took place before the eyes of the world. All these changes had their impact on the Dutch situation, especially on the discourse about immigration, migrants and ethnic minority policies. Politics, the press and public opinion were worried about expected massive waves of immigration. Several instances of "moral panic" (Cohen, 1972; Hall et al., 1978) about the phenomenon of illegal residence took place in the Netherlands. The fear of fundamentalism triggered century-old prejudices about Islam and created stereotypical reactions in the Rusdhië-affair, in the discussions about headscarves, in the answer to the Gulfwar etc. (Shahid et al., 1992; Huig et al., 1995). Racism and xenophobia were rapidly gaining ground, not only in Western Europe in general, but also in the Netherlands. In spite of the integration policy of the Dutch government, substantial improvements in the position of ethnic communities seemed more than ever far away. The policy that was supposed to realize this was more and more considered a failure and under attack from liberals. They considered these policies as too much "caring" and favoured a culturalist approach in which migrants are blamed for their disadvantaged position (Van den Berg, 1995).

For the KMAN the new situation meant new opportunities. The organization entered the third stage of its existence: "from migration to citizenship" (1989-today). Unlike fundamentalism the KMAN insisted on liberal conceptions of Islam, oriented towards Europe and religious practices that are free from repressive influences of political régimes and fundamentalists alike. More than ever the Islam became a subject of attention for the KMAN who realized the strategic importance of going back to the roots of the culture of origin and the necessity not to alienate itself from the mass of Moroccan migrants. The beginning of political liberalization in Morocco, although partial and forced by national and international political pressure, made it possible for the leaders of the organization – who had become de facto refugees – to return to their home country. The organization developed cooperative relations with the unions and links with grassroots organizations in Morocco. Related to these changes, the relations with other Moroccan organizations in Holland improved also, for instance with the religious organizations running the mosques. Contrary to the continuing repressive policies of the Dutch authorities concerning illegal residence the KMAN favored a policy of development of the region of origin by which the phenomenon of illegal migration can be prevented. The organization started to develop several projects itself.

In reaction to the crisis of governmental minority policies, the organization claimed a role and responsibility for grassroots organizations of migrants in the execution of official minority policies. Such a role became a viable alternative once the integration policy had been accepted by the KMAN – who was once a stubborn opponent – as an objective to be achieved. To show its willingness to

engage in constructive alternative policies and to change its image of "eternal protest", the organization engaged in some experimental welfare projects mainly directed towards youngsters.

Anti-racism until today is still considered to be a priority.

The European orientation that had guided the activities of the KMAN since 1979, was by 1992 instituted in the creation of the Migrants Forum in which the organization plays a leading role. The Forum in which 160 migrant and black organizations from non-EC-countries cooperate, is a consulting body for European institutions concerning immigration policies, anti-racism and minority policies (see also: Ford, 1991; Rex & Drury, 1994).

Times have changed. Claims of equal rights and slogans of working class struggle and international solidarity – the familiar discourse of the seventies – have been replaced by a discourse of citizenship, integration and participation. Does this mean that the Moroccan Workers Association KMAN has lost its fighting spirit and is willing to integrate into mainstream Dutch politics of compromise and consensus? Or has it adjusted itself strategically to liberal discourse dominating the nineties, in order not only to survive but to move centre stage? Can the re-articulation of these concepts of citizenship and participation into a discourse of equal rights and grassroot democracy be seen as being part of the necessary ideological struggle to combat racism and advance anti-racism? (see: Slack, 1996; Hall, 1996).

The answer to these questions will surely be given by the ongoing history-making of a much contested but fascinating social movement in the Netherlands.

INEKE VAN DER VALK

REFERENCES

- Advies Commissie Onderzoek Minderheden/Ministerie van Binnenlandse Zaken (1985), *Overzicht onderzoek minderheden*, 's Gravenhage, Ministerie van Binnenlandse Zaken.
- Advies Commissie Onderzoek Minderheden/Ministerie van Binnenlandse Zaken (1989), *Onderzoek Etnische Minderheden*, 's Gravenhage, Ministerie van Binnenlandse Zaken.
- Advies Commissie Onderzoek Minderheden/Ministerie van Binnenlandse Zaken (1992), *Onderzoek Etnische Minderheden*, 's Gravenhage, Ministerie van Binnenlandse Zaken.
- B.P. BOWSER (1995), *Racism and Anti-Racism in World Perspective*, London SAGE.
- H. BEERENDS (1992), *De Derde Wereldbeweging, Geschiedenis en toekomst*, Utrecht/Den Haag, Jan van Arkel NOVIB.
- H. VAN DEN BERG (1995), *De arbeidsmarktpositie van etnische minderheden: het Nederlandse minderhedenbeleid op een kruispunt*, «Migrantenstudies», (11), 3, pp. 166-180, Houten, Bohn Stafleu van Loghum.
- S. COHEN (1972), *Folk Devils and moral Panics: the creation of the Mods and Rockers*, London, MacGibbon & Kee.
- J.W. DUUVENDAK, H.A. VAN DER HEIJDEN, R. KOOPMANS, L. WIJMANS (1992), *Tussen verbeelding en macht, 25 jaar nieuwe sociale bewegingen in Nederland*, Amsterdam, SUA.
- J.W. DUUVENDAK (1994), *De verzuiling van de homobeweging*, Amsterdam, SUA.
- G. FORD (1991), *Report, drawn on behalf of the Committee of Inquiry into Racism and Xenophobia*, E.P. Brussels-Luxembourg.
- S. HALL, C. CRITCHER, T. JEFFERSON, J. CLARKE, B. ROBERTS (1978), *Policing the crises, mugging the state, and law and order*, London, Macmillan.
- S. HALL (1996), *Gramsci's relevance for the study of race and ethnicity*, in D. MORLEY, K.-H. CHEN, STUART HALL, *Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge.
- L. HUBERTS en W. VAN NOORT (red.) (1989), *Sociale bewegingen in de jaren negentig*, Leiden, DSWO-Press.
- K. HUIG, I. VAN DER VALK (1995), *Islam als stigma*, in H.A. HALBERTSMA, A. VAN BOMMEL, *Dialogo, joden, christenen, moslims en humanisten leveren gespreksstof*, Zoetermeer, OASE.
- LISWO (1996), *Onderzoek Etnische Minderheden*, Leiden, LISWO.
- J. REX, B. DRURY (1994), *Ethnic mobilization in a multi-cultural Europe*, Avebury, Aldershot.
- W.A.R. SHADID, P.S. VAN KONINGSVELD (1992), *De mythe van het islamitisch gevaar, hindernissen bij integratie*, Kampen, Kok.
- J.D. SLACK (1996), *The theory and method of articulation in cultural studies*, in D. MORLEY, K.-H. CHEN, STUART HALL, *Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, Routledge.
- L. KUSHNICK (1995), *Racism and Anti-Racism in Western Europe*, in B.P. BOWSER, *Racism and Anti-Racism in World Perspective*, London, SAGE.
- V. MAMAIXOUH (1992), *De stad in eigen band, Provo's, kabouters en krakers als stedelijke sociale beweging*, Amsterdam, SUA.
- J. NIESSEN (1987), *Emancipatie in internationaal perspectief*, Amsterdam, VU Uitgeverij.
- T.A. VAN DIJK (1991), *Racism and the press*, London, Routledge.
- T.A. VAN DIJK (1993), *Elite Discourse and Racism*, London, SAGE.
- L. WIJMANS (1992), *De solidariteitsbeweging. Onverklaard maakt onbekend*, in J.W. DUUVENDAK, H.A. VAN DER HEIJDEN, R. KOOPMANS, L. WIJMANS, *Tussen verbeelding en macht*, Amsterdam, SUA.

Summary

This article reports the history of a Moroccan association of migrant workers in the Netherlands, the KMAN (Committee of Moroccan workers in Holland) against the background of the state of affairs concerning the study of migrant movements in the social sciences.

Uptill now the social movement of migrant workers has been neglected and underestimated by Dutch social science research. One can find this underestimation in social sciences concerned with social movements as well as in official minority research. This neglect reflects the policy-orientation of the Dutch authorities by which the migrants-movements is equally marginalized. This was at least the case of the Moroccan organization under study. The history of the KMAN – birth and prosperity, intimidation and threat, acception and stabilization – is discussed in the context of a more general societal evolution. An elaborated version of the research report is published in Dutch under the title "From migration to citizenship, 20 years KMAN", Ineke van der Valk, Instituut voor Publiek en Politiek, Amsterdam, 1996 (253 p.), ISBN 90-6473-316-3.

Résumé

Cet article fait l'histoire d'une association d'ouvriers marocains aux Pays-Bas, le KMAN (Comité des Travailleurs Marocains aux Pays-Bas) dans le context d'une évaluation de la recherche scientifique relative au mouvement immigré. Il montre que jusqu'à présent le mouvement immigré a été négligé et déprécié par les sciences sociales. On rencontre cette dépréciation dans les recherches portant sur les mouvements sociaux mais aussi dans les travaux académiques portant sur les minorités ethniques. Cette négation du mouvement immigré par les chercheurs néerlandais reflète l'orientation des autorités néerlandaises qui ont également marginalisé ce mouvement. C'est en tout cas l'expérience de l'organisation marocaine qui fait l'objet de cette étude. L'histoire de KMAN (1975-1995) – naissance et essor, intimidation et menace, acception et stabilisation – est placé dans le context de l'évolution sociale générale. Une version élaborée du rapport de recherche a été publiée en néerlandais sous le titre "De migrant à citoyen, 20 ans du KMAN", Ineke van der Valk, Instituut voor Publiek en Politiek, Amsterdam, 1996 (253 p.), ISBN 90-6473-316-3.

Riforme municipali e rappresentanza degli italo-americani nelle amministrazioni locali di Filadelfia e Pittsburgh

Introduzione

Alcune riforme municipali, proposte o attuate negli Stati Uniti nel corso dell'età progressista e degli anni immediatamente successivi, si incentrarono sulla trasformazione degli organi di governo locale e sul cambiamento delle norme per la loro elezione al fine di arginare la corruzione politica e di consentire l'instaurazione di amministrazioni efficienti. In questo ambito, come è stato più volte osservato, modifiche agli statuti municipali quali il passaggio da consigli bicamerali a consigli monocamerali, la conseguente riduzione del numero dei consiglieri, l'abolizione della ripartizione dei seggi in base ai singoli *wards* cittadini e la soppressione dell'elettività dei consigli scolastici vennero dettate dall'intento di limitare l'influenza delle minoranze etniche e dei ceti socio-economicamente più deboli negli organi amministrativi locali e dalla volontà di trasferire a imprenditori, uomini d'affari e classe media il controllo dei governi municipali.¹

Celeberrimi volumi pubblicati tra la fine del diciannovesimo secolo e il primo dopoguerra avevano infatti additato nel proletariato urbano – e soprattutto nelle sue componenti di più recente immigrazione, originarie dell'Europa centro-orientale e meridionale – un fertile terreno per lo sviluppo delle *machines* di partito, cioè di quegli apparati clientelari che controllavano la vita politica di numerose città grazie all'appoggio degli elettori disposti a vendere il proprio voto

¹ DANIEL N. GORDON, *Immigrants and Urban Governmental Form in American Cities*, «American Journal of Sociology», LXXIV, 2, Sept. 1968, pp. 158-63; ANNA MARIA MARTELLONE, *La città nella Gilded Age: crescita e problemi*, in VALERIA GENNARO LERDA, ed., *Città e campagna nell'età dorata. Gli Stati Uniti tra utopia e riforma*, Roma, Bulzoni, 1986, pp. 69-71; SUSAN WELCH, TIMOTHY BLEDSOE, *Urban Reform and Its Consequences. A Study in Representation*, Chicago, University of Chicago Press, 1988, pp. 1-9; ARNALDO TESTI, *Una repubblica di proprietari? Sistemi elettorali e partecipazione al voto negli Stati Uniti nell'età del suffragio universale maschile (1820-1930)*, «Acoma», III, 8, estate-autunno 1996, pp. 39-40.

al maggiore offerente oppure a concederlo in cambio dell'ottenimento di favori politici e posti di lavoro nelle amministrazioni pubbliche. Sulla scorta di queste denunce, numerosi riformatori avevano pertanto finito per vedere nelle minoranze etniche un elemento di corruzione e una sostanziale minaccia per la democrazia statunitense, soprattutto nel caso degli immigrati privi di precedenti esperienze significative di voto perché provenienti da paesi dove il suffragio universale maschile non esisteva oppure era stato ottenuto solo da poco tempo. Nelle parole di un rappresentante della National Municipal League – la principale organizzazione per la riforma delle amministrazioni locali, fondata a Filadelfia nel 1894 – le degenerazioni del sistema partitico statunitense venivano imputate all'ingresso sulla scena politica di “thousands of immigrants from the slums and prisons of Italy and Southern Europe”, incapaci di comprendere le conquiste di una democrazia elettorale compiuta e, quindi, sostanzialmente immeritevoli di avvalersene. Secondo un altro esponente di quella stessa associazione, nazioni come l'Irlanda, l'Italia o la Polonia non erano altro che “vice regions [which] should have no representation. Such sections are to be governed and not to govern”.²

Proprio in considerazione della pregiudiziale dei riformatori di ispirazione progressista nei confronti degli immigrati, gli studiosi hanno generalmente ricondotto la fine o il ridimensionamento della presenza di rappresentanti delle minoranze etniche negli organismi amministrativi locali alle modifiche statutarie adottate da molte città negli anni a cavallo della prima guerra mondiale e, in particolare, all'introduzione delle nuove disposizioni per l'elezione dei consigli municipali. Secondo questa interpretazione, dal momento che i membri delle diverse minoranze etniche di una determinata città costituivano la maggioranza degli elettori soltanto in alcuni *wards* dove le comunità di immigrati si erano concentrate, tali gruppi potevano sperare di esprimere una propria rappresentanza nel consiglio municipale solo se i seggi di questo organismo venivano ripartiti sulla base di distretti elettorali coincidenti con l'estensione dei singoli *wards* dove vivevano gli immigrati e i loro figli, come accadeva nel caso dei

² JAMES BRYCE, *The American Commonwealth*, New York, MacMillan, 1888; MOISEI OSTROGORSKI, *Democracy and the Organization of Political Parties*, ivi, 1902; SAMUEL P. ORTH, *The Boss and the Machine. A Chronicle of the Politicians and Party Organization*, New Haven, Yale University Press, 1919. Un'altra famosa denuncia delle *machines* di questo periodo – la raccolta di inchieste del giornalista Lincoln Steffens, *The Shame of the Cities*, New York, McClure, Phillips & Co., 1904 – pur identificando nelle minoranze etniche la loro base elettorale, sosteneva anche che imputare agli immigrati la corruzione del sistema politico statunitense costituiva una forzatura poiché i *bosses* di partito agivano principalmente nell'interesse degli uomini d'affari delle città dove operavano. Su questi testi e sulla loro influenza, cfr. JOHN M. ALLSWANG, *Bosses, Machines, and Urban Voters*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986, pp. 8-20; ARNALDO TESTI, “Questi partiti selvaggi e voraci”. James Bryce, Moisei Ostrogorski e l'immagine del partito americano. Le loro fonti nel contesto della lotta politica degli Stati Uniti di fine Ottocento, in MAURIZIO VAUDAGNA, ed., *Il partito politico americano e l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 52-79; GAETANO QUAGLIARIELLO, *La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione politica tra Ottocento e Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Le citazioni sono tratte da MELVIN G. HOLLI, *Urban Reform in the Progressive Era*, in LEWIS L. GOULD, ed., *The Progressive Era*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 1974, p. 137.

consigli bicamerali. La situazione sarebbe invece cambiata radicalmente con il passaggio a consigli monocamerali, i cui seggi erano assegnati all'interno di un collegio unico cittadino oppure attraverso circoscrizioni che includevano numerosi wards. Le possibilità di vittoria degli esponenti politici delle minoranze etniche nelle elezioni per i consigli municipali avrebbero infatti subito una consistente riduzione perché i voti di ciascuna comunità etnica, che erano concentrati in pochi wards, finivano per disperdersi all'interno di distretti elettorali più estesi. Allo stesso tempo, i singoli candidati delle diverse minoranze di immigrati erano di solito privi di una base elettorale che travalicasse i votanti della propria etnia.³

In effetti, nel 1909, la riduzione dei componenti del consiglio municipale di Boston da settantacinque membri eletti in rappresentanza dei vari wards a soli nove scelti in un unico collegio vasto quanto l'intera città sancì la scomparsa di consiglieri di origine italiana. In modo analogo, sebbene la comunità italo-americana di Newark nel New Jersey fosse quasi sempre riuscita a eleggere almeno un rappresentante nel consiglio municipale negli anni precedenti la prima guerra mondiale, i suoi esponenti rimasero esclusi dall'organo di governo locale per sedici anni dopo che, nel 1917, il consiglio municipale venne sostituito da una commissione di appena cinque membri. Le riforme statutarie penalizzarono gli italo-americani anche in piccole cittadine come Kenosha nel Wisconsin. In questa località, l'adozione del collegio unico plurinomiale per la scelta degli aldermen impedì infatti l'elezione di italo-americani a questa carica dal 1922, l'anno in cui venne cambiata la normativa, al 1932. Per citare un altro caso non limitato ai soli italo-americani, tra il 1925 - quando fu riformato il consiglio municipale di Los Angeles - e il 1953, nessun politico afro-americano o ebreo riuscì a esservi eletto e soltanto un italo-americano fu capace di accedervi.⁴

Malgrado questi esempi e a fronte degli intenti del movimento progressista, l'ipotesi che le riforme degli statuti municipali abbiano ostacolato in misura considerevole l'accesso degli esponenti delle minoranze etniche alle cariche pubbliche non è generalizzabile e, comunque, non costituisce l'unica o la principale spiegazione della sottorappresentazione dei gruppi etnici nei governi locali. Per illustrare tale tesi, questo articolo si propone di esaminare la questione della rappresentanza delle comunità italo-americane di Filadelfia e Pittsburgh negli organi amministrativi locali in relazione ai mutamenti delle disposizioni per accedervi verificatisi tra il 1911 e il 1919.

³ CHANDLER DAVIDSON, GEORGE KORBEL, *At-Large Elections and Minority Group Representation: A Re-Examination of Historical and Contemporary Evidence*, «Journal of Politics», XLIII, 4, Nov. 1981, pp. 985-92.

⁴ ANNA MARIA MARTELLONE, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida, 1973, pp. 564-66; RUDOLPH J. VECOLI, *The People of New Jersey*, Princeton, N.J., D. Van Nostrand, 1965, p. 228; JOSEPH SALITURO, *The Italians in Kenosha, Wisconsin*, in FRANK J. CAVAIOLI, ANGELA DANZI, SALVATORE J. LAGUMINA, *Italian Americans and Their Public and Private Life*, Staten Island, N.Y., American Italian Historical Association, 1993, p. 61; CHARLES A. ADRIAN, *Governing Urban America*, New York, McGraw-Hill, 1961, p. 261.

Filadelfia e Pittsburgh offrono due esempi paradigmatici dell'egemonia delle *machines* di partito sulle amministrazioni locali negli Stati Uniti e furono teatro di due significative riforme degli ordinamenti municipali di ispirazione progressista. Proprio dal crescente potere acquisito dal partito repubblicano a livello locale negli ultimi due decenni dell'Ottocento nacquero le istanze di riforma in entrambe le città.⁵

Tra la conclusione del mandato del democratico Samuel King nel 1884 e l'elezione di un altro democratico - Joseph S. Clark Jr. - nel 1951, Rudolph Blankenburg fu l'unico esponente politico non candidato dal partito repubblicano a diventare sindaco di Filadelfia grazie a un'alleanza, stipulata in occasione delle elezioni del 1911, tra il partito democratico e il Keystone Party, una formazione politica locale costituita da un gruppo di fuorusciti dal partito repubblicano. Come nel caso del 1911, anche l'unica altra sconfitta subita dai repubblicani nelle elezioni locali di Filadelfia prima del New Deal maturò in seguito a una spaccatura nelle proprie file. Il City Party che vinse le elezioni del 1905 - quando non era però in ballottaggio il mandato di sindaco - era infatti una coalizione formata dal partito democratico e da un gruppo di repubblicani indipendenti.⁶

In modo analogo a quanto avvenuto a Filadelfia, tra il 1884 e il 1933, soltanto due democratici furono in grado di conquistare la carica di sindaco a Pittsburgh: Bernard McKenna, che svolse il proprio mandato tra il 1893 e il 1896, e George Guthrie, che guidò l'amministrazione municipale tra il 1906 e il 1909. Al pari di Blankenburg, anche Guthrie aveva ricevuto il sostegno di un folto numero di repubblicani dissidenti. Inoltre, come sarebbe accaduto a Filadelfia nel 1905, il solo altro insuccesso del partito repubblicano nelle elezioni locali si verificò in concomitanza con un conflitto interno. Il Citizens' Party vittorioso a Pittsburgh nel 1902 era infatti egemonizzato da un gruppo di alleati del senatore repubblicano Matthew Quay che erano in contrasto con i dirigenti locali del proprio partito.⁷

⁵ HOWARD F. GILLETTE, *Corrupt and Contented. Philadelphia's Political Machine*, Ph.D. dissertation, Yale University, 1970; JOHN D. STEWART, *Philadelphia Politics in the Gilded Age*, Ph.D. dissertation, St. John's University, 1973; EUGENE T. TRASHER, *The Magee-Flint Political Machine, 1895-1903*, M.A. thesis, University of Pittsburgh, 1951.

⁶ DONALD W. DISBROW, *Reform in Philadelphia under Mayor Blankenburg, 1912-1916*, «*Pennsylvania History*», XXVII, 4, Oct. 1960, pp. 379-96; LLOYD M. ABERNETHY, *Insurgency in Philadelphia, 1905*, «*Pennsylvania Magazine of History and Biography*», LXXXVII, 1, Jan. 1963, pp. 3-20; BONNIE R. FOX, *The Philadelphia Progressives. A Test of the Hofstadter-Hays Theses*, «*Pennsylvania History*», XXXIV, 4, Oct. 1967, pp. 372-94.

⁷ FRANCIS G. COUVARES, *The Remaking of Pittsburgh. Class and Culture in an Industrializing City, 1877-1919*, Albany, N.Y., State University of New York Press, 1984, pp. 128-29; GEORGE W. GUTHRIE, *The Pittsburgh Victory*, in CLINTON ROGERS WOODRUFF, ed., *Proceedings of the Boston Conference for Good City Government and Eighth Annual Meeting of the National Municipal League*, Philadelphia, National Municipal League, 1902, pp. 145-60; EUGENE KAUFMAN, *A Pittsburgh Political Battle of a Half Century Ago*, «*Western Pennsylvania Historical Magazine*», XXXV, 1, Mar. 1952, pp. 80-84; JAMES A. KEHL, *Boss Rule in the Gilded Age. Matt Quay of Pennsylvania*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1981, p. 80.

Il predominio repubblicano a Filadelfia e Pittsburgh venne assicurato soprattutto dal controllo che questo partito esercitava sugli elettori delle minoranze etniche grazie al ricorso al voto di scambio. La contropartita offerta dalle *machines* repubblicane spaziava dalla distribuzione gratuita di carbone in inverno, oppure di pacchi di vestiario e generi alimentari in occasione delle festività natalizie, all'assistenza legale. Il principale strumento a disposizione dei repubblicani per procacciare voti ai propri candidati era però costituito dall'assegnazione clientelare dei numerosi posti di lavoro soggetti allo *spoils system*. Come sosteneva un attivista repubblicano di Filadelfia:

The cohesive power of the "machine" is the offices. There are ten thousand of them at the disposal of the Organization. The Poles, Hungarians, Italians, and the other foreigners who come here vote with us because we control the offices. They want favors and know they cannot get them unless they vote with us.⁸

Con un incremento dal 4,9% della popolazione totale di Filadelfia nel 1910 al 7,5% nel 1920 e dal 4% al 5,6% degli abitanti di Pittsburgh nel corso dello stesso decennio, gli immigrati italiani e i loro figli costituivano un prezioso serbatoio di voti per le *machines* repubblicane di entrambe le città. Nel 1920, infatti, gli italo-americani di prima e di seconda generazione rappresentavano il secondo gruppo etnico per numero di residenti sia a Filadelfia, alle spalle degli irlandesi, sia a Pittsburgh, dove erano preceduti dai soli tedeschi.⁹

Dinamiche dell'inserimento politico degli italo-americani

Al potenziale peso elettorale degli italo-americani non corrispose però un'adeguata rappresentanza nelle cariche pubbliche locali. In particolare, la loro presenza nei consigli municipali di entrambe le città fu numericamente esigua.

Lo statuto municipale adottato da Pittsburgh nel 1887 assegnava l'amministrazione della città a un consiglio bicamerale. Uno dei due rami, il Select Council, era composto da un rappresentante per ciascun *ward* della città. I suoi membri avevano un mandato quadriennale, ma la metà dei seggi del Select Council

⁸ DAVID HAROLD KURTZMAN, *Methods of Controlling Votes in Philadelphia*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1935; JOHN T. SALTER, *The People's Choice. Philadelphia's William S. Vare*, New York, Exposition Press, 1971; PETER MCCAFFERY, *When Bosses Ruled Philadelphia. The Emergence of the Republican Machine, 1867-1933*, University Park, Pa., Pennsylvania State University Press, 1993; PETER ROBERTS, *The New Pittsburghers. Slavs and Kindered Immigrants in Pittsburgh*, «Charities and the Commons», Jan. 2, 1909, pp. 549-50; WALTER W. LIGGETT, *Pittsburgh: Metropolis of Corruption*, «Plain Talk», VII, 2, Aug. 1930, pp. 151-52; H. SHELDON PARKER, Jr., *The State of Allegheny. The Republican Party in Pittsburgh and Allegheny County from 1930 to 1961*, Pittsburgh, privately printed, 1965, pp. 2-7. La citazione è tratta da ROBERT DOUGLAS BOWDEN, *Boies Penrose: Symbol of an Era* (1937), Freeport, N.Y., Books for Libraries Press, 1971, pp. 92-93.

⁹ U.S. BUREAU OF THE CENSUS, *Fourteenth Census of the United States Taken in the Year 1920*, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1922, vol. II, p. 944; IDEM, *Fifteenth Census of the United States: 1930. Population*, ivi, 1932, vol. III, part 2, pp. 671, 704, 707.

veniva rinnovata ogni due anni. L'altro ramo, il Common Council, era formato da un numero variabile di membri eletti in rappresentanza dei differenti *wards* in proporzione al numero dei residenti che erano soggetti al pagamento delle tasse municipali. A differenza del Select Council, il Common Council veniva rinnovato nella sua totalità ogni due anni. In conseguenza dell'aumento della popolazione di Pittsburgh dopo l'annessione della città di Allegheny nel 1908, il consiglio municipale raggiunse quell'anno un massimo di 154 membri ripartiti tra i 59 del Select Council e i 95 del Common Council.¹⁰

Malgrado le crescenti dimensioni del consiglio, la presenza italo-americana al suo interno fu del tutto trascurabile. Infatti, nessun italo-americano venne mai eletto nel Select Council e solo due – entrambi membri del partito repubblicano – sedettero nel Common Council. Costoro furono Louis Biggini, che rappresentò il *ward* 3 per un solo mandato nel biennio 1898-1899, e Frank W. Bonini, che venne eletto in rappresentanza dello stesso *ward* nel 1902, 1904, 1906 e 1908 e concluse la propria esperienza di consigliere nel 1910. Nelle elezioni di quell'anno per il rinnovo del Select Council e del Common Council, il partito repubblicano non ritenne necessario ricandidare Bonini nel *ward* 3 e fece eleggere al suo posto Ike Simon. La *machine* repubblicana non pensò neppure di compensare la comunità italo-americana della perdita del seggio di Bonini concedendo a un altro politico di origine italiana una candidatura al consiglio municipale in un altro distretto.¹¹

Nel 1911, l'assemblea legislativa della Pennsylvania emanò una riforma dello statuto di Pittsburgh. In nome della necessità di rendere più efficiente l'amministrazione municipale e di liberare la gestione del governo locale dai condizionamenti particolaristici dei singoli *wards*, il Select Council e il Common Council vennero aboliti e al loro posto venne istituito un consiglio monocamerale di soli nove membri, da eleggere in un unico collegio vasto quanto l'intera città. Nel nuovo consiglio trovarono posto in prevalenza professionisti e imprenditori. Il ceto medio e la classe operaia, che avevano espresso la maggioranza dei membri nei precedenti consigli bicamerali, finirono invece per essere sottorappresentati nell'attribuzione dei seggi.¹²

¹⁰ CLARENCE BARCLAY DUNCAN, *Evolution of the Government of Pittsburgh*, M.A. thesis, University of Pittsburgh, 1929, pp. 31, 34, 86.

¹¹ *Manual of the City Councils of Pittsburgh*, Pittsburgh, Best, 1887-1910. Su Biggini e Bonini, cfr. anche CARMEN DI CICCIO, ed., *Social Biographies of the Select and Common Council Membership of Pittsburgh, 1879-1906*, 1991, pp. 9, 13, dattiloscritto inedito, Historical Society of Western Pennsylvania, Pittsburgh.

¹² ALLEN HUMPHREYS KERR, *The Mayors and Recorders of Pittsburgh, 1816-1951. Their Lives and Somewhat of Their Times*, 1952, pp. 253-54, dattiloscritto inedito, Carnegie Library of Pittsburgh; SAMUEL P. HAYS, *The Politics of Reform in Municipal Government in the Progressive Era* (1964), in IDEM, *American Political History as Social Analysis*, Knoxville, University of Tennessee Press, 1980, pp. 215, 218-19, 222-23; JANET R. DALY, *Zoning: Its Historical Context and Importance in the Development of Pittsburgh*, «Western Pennsylvania Historical Magazine», LXXI, 2, April 1988, p. 105; SUSAN LEWIS, *Re-Warding Pittsburgh*, «Pittsburgh History», LXXII, 2, Summer 1989, p. 83; PAUL KLEPPNER, *Government, Parties, and Voters in Pittsburgh*, in SAMUEL P. HAYS, ed., *City at the Point. Essays on the Social History of Pittsburgh*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1989, pp. 168-71.

In particolare, nessun italo-americano figurò tra i nove consiglieri nominati ad interim dal governatore John K. Tener nel giugno del 1911 in attesa dell'indizione di elezioni popolari per il consiglio, previste per il novembre di quello stesso anno. Inoltre, né il partito repubblicano né il partito democratico candidarono alcun italo-americano in tale occasione. Sarebbero dovuti trascorrere quarant'anni dalla riforma prima che un italo-americano, Emanuel P. Schifano, venisse eletto nel consiglio monocamerale di Pittsburgh nel 1951.¹³

Malgrado la prolungata assenza di rappresentanti italo-americani dal consiglio di Pittsburgh che seguì la riforma del 1911, la loro scomparsa da quell'organismo precedette l'introduzione della forma monocamerale e l'abolizione della rappresentanza per *ward*. In seguito alla mancata ricandidatura di Bonini alle elezioni del 1910 e alla decisione di non sostituirlo con un altro esponente della comunità italo-americana in tale occasione, gli italo-americani erano rimasti esclusi già nell'ultima legislatura del vecchio consiglio bicamerale prima del suo definitivo scioglimento nel 1911.

Le vicende di Pittsburgh non costituiscono un caso isolato. La storia della rappresentanza italo-americana nel consiglio municipale di Filadelfia rivela infatti numerose analogie con quanto verificatosi nell'altra città.

Dal 1854 - l'anno successivo alla costituzione della parrocchia di St. Mary Magdalen de' Pazzi, generalmente ritenuta attestare l'esistenza di una presenza significativa di immigrati italiani in città - al 1919, Filadelfia fu amministrata da un consiglio bicamerale, i cui componenti avevano un mandato biennale. Il Selected Council era formato da un membro in rappresentanza di ognuno dei *wards* in cui era ripartita la città. Il Common Council era costituito da membri eletti da ciascun *ward* in ragione di uno ogni quattromila elettori registrati. Ai *wards* con un numero di elettori inferiore a tale soglia spettava comunque un rappresentante nel Common Council. Nel 1919, al momento della sua massima espansione per la crescita della popolazione e l'aumento del numero dei *wards* della città fino a un totale di quarantotto, il consiglio contava quarantotto seggi nel Selected Council e novantotto nel Common Council. Eppure, negli oltre sessant'anni della storia di questo organismo, nessun italo-americano aveva mai ottenuto un seggio nel Selected Council, mentre il Common Council aveva conosciuto solo cinque membri di origine italiana, tutti affiliati al partito repubblicano.¹⁴

Il primo italo-americano ad accedere al Common Council fu Paul Cavagnaro, che venne eletto in rappresentanza del *ward* 5 nel 1902 ma svolse solo un

¹³ «Gazette Times», June 6, Nov. 9, 1911; *Councilmanic Hand Book of Pittsburgh*, Pittsburgh, Derrick, 1912-1951; «Unione», Nov. 9, 1951.

¹⁴ *Philadelphia Government*, Philadelphia, Bureau of Municipal Research, 1963, pp. 21, 24; HAROLD F. ALDERFER, *Pennsylvania Local Government, 1681-1974*, State College, Pa., Penns Valley Publishers, 1975, pp. 33, 35, 52; *Journal of the Common Council of the City of Philadelphia*, Philadelphia, 1854-1919; *Journal of the Selected Council of the City of Philadelphia*, ivi, 1854-1919. Per St. Mary Magdalen de' Pazzi, cfr. RICHARD N. JULIANI, *The Origin and Development of the Italian Community in Philadelphia*, in JOHN E. BODNAR, ed., *The Ethnic Experience in Pennsylvania*, Lewisburg, Bucknell University Press, 1973, p. 233.

1936 e nel 1940. Tuttavia, come circoscrizione plurinomiale del consiglio municipale, questo stesso distretto non elesse alcun italo-americano nel 1939, benché in questo caso disponesse sulla carta non di uno ma di ben tre seggi per i potenziali candidati italo-americani.²⁰

Del resto, malgrado le intenzioni dei suoi promotori riguardo al ridimensionamento dell'influenza dei gruppi etnici nel governo locale della città, la riforma del 1919 non penalizzò altre minoranze di Filadelfia. Per esempio, due esponenti della comunità ebraica fecero parte del consiglio entrato in carica nel 1919 e il numero dei rappresentanti ebrei salì a cinque nel consiglio eletto nel 1923. Inoltre, nel corso degli anni Venti e Trenta, la percentuale dei seggi occupati da membri ebrei nel consiglio si attestò sul 14% del totale, mentre la popolazione ebraica rappresentava solo il 10% dei residenti di Filadelfia.²¹

Riforme progressiste e partecipazione elettorale

Alle trasformazioni delle istituzioni locali ispirate dai progressisti, gli studiosi hanno anche imputato un considerevole contributo all'incremento dell'astensione dal voto negli Stati Uniti negli anni precedenti il New Deal. Secondo questa interpretazione, la consapevolezza dell'impossibilità di eleggere propri rappresentanti nelle amministrazioni municipali avrebbe infatti concorso a costituire un forte motivo di dissuasione dall'affluenza alle urne per quei gruppi che tutte le operazioni di ingegneria elettorale promosse dai riformatori si prefiggevano di escludere dai processi decisionali dei governi locali. Il diffondersi dell'apatia politica nell'elettorato afro-americano di Detroit, per esempio, è stato messo in relazione proprio all'abolizione della ripartizione dei seggi nel consiglio municipale della città sulla base dei singoli *wards*. La consapevolezza che il nuovo sistema di voto precludeva la possibilità di eleggere consiglieri di colore avrebbe infatti indotto vasti settori della popolazione afro-americana a disertare le urne. Un'analoga riforma approvata nel 1914 a St. Louis, al tempo la quarta città degli Stati Uniti per numero di abitanti, comportò un calo della partecipazione al voto nelle elezioni per la scelta del sindaco dal 57,8% del 1913 al 52,3% del 1917. Negli anni successivi, questo decremento acquisì le proporzioni di un vero e proprio crollo fino a raggiungere un minimo del 39,9% nel 1929. È stato inoltre rilevato che, ancora all'inizio degli anni Sessanta, l'affluenza alle urne nei centri che avevano conservato le trasformazioni di ispirazione progressista nel campo delle istituzioni locali era mediamente inferiore a quella delle altre città.²²

²⁰ *The Pennsylvania Manual*, Harrisburg, Pa., Commonwealth of Pennsylvania, 1937, p. 192; 1941, p. 163; *Manual of the City Council of Philadelphia*, 1940, pp. 291, 297.

²¹ SANDRA FEATHERMAN, *Jewish Politics in Philadelphia. 1920-1940*, in MURRAY FRIEDMAN, ed., *Jewish Life in Philadelphia, 1830-1940*, Philadelphia, Institute for the Study of Human Issues, 1983, p. 281.

²² GUNNAR MYRDAL, *An American Dilemma*, New York, Harper, 1944, p. 493; ARNALDO TESTI, *La politica dell'esclusione. Riforma elettorale e declino della partecipazione elettorale negli Stati Uniti del primo Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994; ROBERT R. ALFORD, EUGENE C. LEE, *Voting Turnout in American Cities*, «American Political Science Review», LXII, 3, Sept. 1968, pp. 796-813.

Tuttavia, i dati elettorali di Filadelfia – una città per la quale, a differenza di Pittsburgh, sono disponibili statistiche che consentono di effettuare una campionatura del voto della comunità italo-americana locale – attestano che la riforma del 1919 fu seguita non da una diminuzione bensì da un aumento della partecipazione alle urne. La tabella I mostra il numero dei votanti nelle elezioni per la carica di sindaco in uno stesso campione della comunità italo-americana nel 1915 e nel 1919.²⁵

Tabella I – Numero dei votanti e loro variazione percentuale in un campione della comunità italo-americana di Filadelfia, 1915 e 1919

ward	anni		variazione 1915-1919	
	1915	1919	v.a.	%
1	104	111	+ 7	+ 6,7
2	647	737	+ 90	+ 13,9
3	135	176	+ 41	+ 30,4
26	342	367	+ 25	+ 7,3
39	200	177	- 23	- 11,5
Totale	1.428	1.568	+ 140	+ 9,8

Fonte: *Manual of the City Councils of Philadelphia*, 1916, pp. 301-2, 319, 329; *Manual of the City Council of Philadelphia*, 1920, pp. 307-9, 327, 340.

Come si può facilmente notare, la partecipazione elettorale degli italo-americani crebbe complessivamente del 9,8% nella prima occasione di voto in competizioni locali successiva alla riforma del 1919. Un incremento significativo, pari al 13,9%, e comunque superiore a quello globale del campione, si registrò perfino nel ward 2. Questo distretto era stato l'ultimo ad aver eletto un consigliere italo-americano prima della riforma e, come tale, avrebbe invece dovuto essere la circoscrizione maggiormente colpita dall'aumento dell'astensionismo in base

²⁵ Le statistiche elettorali di Filadelfia non presentano dati disaggregati in base all'etnia o alla discendenza nazionale dei votanti. Per questa ragione, la campionatura dell'elettorato italo-americano della città è stata effettuata a partire dal presupposto che il voto delle *voting divisions* – una ripartizione del ward corrispondente alla più piccola unità statistica per la quale sono raccolti i dati elettorali – dove almeno l'80% dei residenti registrati come elettori erano di origine italiana sia rappresentativo del comportamento elettorale della comunità italo-americana nel suo complesso. L'etnia degli elettori è stata ricostruita attraverso un esame dei loro cognomi, mentre i loro nominativi sono stati ricavati dalle *Street Lists of Voters*, conservate presso i City Archives di Filadelfia. Per un'analisi più dettagliata dei criteri seguiti per la campionatura, cfr. STEFANO LUCONI, *Tempi e dinamiche dell'inserimento dell'elettorato italo-americano nella coalizione rooseveltiana: il caso del voto delle comunità di Filadelfia e di Pittsburgh*, tesi di dottorato, Terza Università degli Studi di Roma, 1995, pp. 93-147.

alle teorie che collegano il calo dell'affluenza alle urne alla perdita della possibilità di eleggere rappresentanti nelle istituzioni locali.

Del resto, il proposito dei riformatori di Filadelfia non era tanto contrastare l'accesso delle minoranze etniche alle urne quanto stimolare piuttosto la partecipazione elettorale della popolazione di ceppo anglo-sassone, il cui voto era indipendente dal controllo che la *machine* esercitava invece sui membri dei gruppi etnici. La Municipal League andava infatti sostenendo da tempo che l'influenza politica del partito repubblicano legata al voto di scambio avrebbe potuto essere annullata se l'intero elettorato potenziale di Filadelfia si fosse regolarmente recato a votare:

The machine can always depend upon its votes, partially through the perfection of its organization; partially through its almost absolute control of the election officers; but its great source of strength, we might almost say its bulwark, is the indifference and apathy of the independent voter.²⁴

Sulla sostanza di tale giudizio concordava anche il futuro sindaco riformista Rudolph Blankenburg, secondo il quale

One of the crying evils of the hour is the lamentable indifference of the average citizen to his public duties and the easy-going spirit with which he permits his municipal or State servant to become his master and ruler [...]. We have in our midst a quarter of a million honest, well-disposed men who could rescue the city if they would cultivate and arouse the dormant public spirit within them, if they would once awaken from the political turpitude and moral lethargy, that has, almost continually for a generation, been their voluntary lot.²⁵

I candidati italo-americani come mezzo per la conquista del voto delle loro comunità

Un'analisi sia pure sommaria delle circostanze politiche in cui maturarono, prima delle riforme, le sparute candidature di esponenti italo-americani per i consigli municipali di Filadelfia e di Pittsburgh nelle file dei repubblicani – che corrispondevano di per se stesse a una elezione quasi certa in considerazione della situazione di dominio repubblicano che contraddistingueva le due città prima del New Deal – consente anche di indicare una ragione più valida delle mere trasformazioni istituzionali e delle modifiche dei distretti elettorali per comprendere le cause che determinarono la successiva scomparsa di rappresentanti italo-americani dagli organi amministrativi locali. Un elemento che accomunò l'elezione di esponenti politici di origine italiana nei consigli municipali di Filadelfia e di Pittsburgh fu il fatto che le loro candidature per il partito repubbli-

²⁴ MUNICIPAL LEAGUE OF PHILADELPHIA, *Annual Report, 1899-1901*, Philadelphia, Municipal League of Philadelphia, 1901, p. 11.

²⁵ RUDOLPH BLANKENBURG, *Forty Years in the Wilderness, or Masters and Rulers of The Freeman of Pennsylvania*, «Arena», XXXIII, 1, Jan. 1905, pp. 1, 3.

cano coincisero sempre con momenti in cui le *machines* ebbero la necessità di ottenere il numero più ampio possibile di voti nelle comunità italo-americane.

All'inizio del secolo, il boss repubblicano di Filadelfia William S. Vare stava cercando di emanciparsi dalla tutela politica dei senatori federali Matthew Quay e Boies Penrose, che controllavano l'organizzazione del partito in Pennsylvania a livello statale. Nel 1901, Vare era riuscito a farsi eleggere alla carica di Recorder of Deeds e voleva consolidare il proprio seguito elettorale nelle elezioni dell'anno successivo rafforzando il proprio controllo su quelle componenti dell'elettorato cittadino, come le minoranze etniche, che votavano tradizionalmente per la *machine* repubblicana. La candidatura di un personaggio come Cavagnaro faceva proprio al caso di Vare per incrementare la sua base elettorale presso la comunità italo-americana nel 1902. Cavagnaro era immigrato da Monleone nella provincia di Genova e aveva aperto un *saloon*, cioè uno spaccio di alcoolici, molto frequentato dagli italo-americani del distretto di South Philadelphia. Come ha osservato lo storico John W. Briggs, questi ritrovi costituirono il primo nucleo di aggregazione sociale delle comunità italo-americane negli Stati Uniti. I loro gestori potevano esercitare una considerevole influenza sugli avventori anche per quanto riguardava l'orientamento del loro voto. A questo proposito, "La Comune", un periodico in lingua italiana di matrice radicale pubblicato a Filadelfia, avrebbe infatti osservato pochi anni dopo che i procacciatori di voti italo-americani per conto della *machine* repubblicana si proponevano di creare "una mandria di elettori incoscienti da vendere come tanti pecori al primo offerente [...] dopo averli abbruttiti nelle birrerie e nei postriboli". Del resto, a quel tempo, non era infrequente che i candidati comperassero i voti degli italo-americani anche con alcuni boccali di birra oltre che con denaro contante.²⁶

La candidatura di Lombardi al Common Council nel 1909 coincise con il rinnovo delle cariche locali che i candidati del City Party avevano conquistato quattro anni prima. La necessità di riacquisire il controllo degli uffici perduti nel 1905 indusse presumibilmente la *machine* repubblicana a rinsaldare il proprio seguito presso le componenti abituali del suo elettorato, quali erano appunto anche gli italo-americani. La Pennsylvania aveva una lunga tradizione di coercizione politica dei dipendenti delle imprese private da parte dei loro datori di lavoro, che erano soliti minacciare il licenziamento di coloro che non avessero votato per i candidati indicati dalla propria azienda. Per questo motivo, come nel caso di Cavagnaro, anche Lombardi disponeva di mezzi efficaci, sia pure diversi da quelli del suo predecessore nel Common Council, per la conquista dei voti degli italo-americani. Lombardi era infatti titolare di una delle maggiori imprese di costruzione di Filadelfia e il settore dell'edilizia rappresentava uno dei princi-

²⁶ ELLIS PAXSON OBERHOLTZER, *Philadelphia: A History of the City and Its People. A Record of 225 Years*, Philadelphia, Clarke, s.d., vol. IV, p. 116; «Philadelphia Inquirer», Feb. 20, 1902; *Gopsill's Philadelphia City Directory*, Philadelphia, James Gopsill's Sons, 1903, p. 446; ERNEST L. BIAGI, *The Italians of Philadelphia*, New York, Carlton, 1967, p. 34; JOHN W. BRIGGS, *An Italian Passage: Immigrants to Three American Cities, 1890-1930*, New Haven, Yale University Press, 1978, p. 141; «La Comune», Feb. 1, 1911, p. 3; MICHAEL A. MUSMANNO, *Verdict! The Adventures of the Young Lawyer in the Brown Suit*, Garden City, N.Y., Doubleday, 1958, p. 203.

pali campi d'impiego della manodopera italo-americana della città. Allo stesso modo, la decisione di schierare nuovamente Lombardi nel 1911 si situò nell'ambito dell'esigenza della *machine* repubblicana di fronteggiare con il voto degli immigrati la sfida lanciata dal Keystone Party con la candidatura di Blankenburg alla carica di sindaco.²⁷

Inoltre, dopo l'elezione di Blankenburg a fronte della vittoria dei candidati repubblicani al consiglio municipale, nel 1913 il partito repubblicano ebbe la necessità di conservare il controllo della maggioranza dei seggi di quest'ultima assemblea per poter continuare a ostacolare le scelte del sindaco, come aveva già fatto nei primi due anni del suo mandato. La candidatura di Charles C.A. Baldi Jr. si prestava opportunamente a questo scopo per quanto riguardava il mantenimento di una maggioranza repubblicana tra gli elettori italo-americani. Suo padre, Charles C.A. Baldi Sr., rappresentava da anni il più autorevole esponente della comunità italo-americana di Filadelfia nonché il principale intermediario tra quest'ultima e la *machine* repubblicana. La candidatura del figlio al Common Council serviva a rinsaldare i rapporti tra l'organizzazione di Vare e gli italo-americani, dopo che la sconfitta del 1911 aveva compromesso il prestigio del partito repubblicano, e a estendere tali legami anche a quei settori dell'elettorato della comunità meno condizionabili dal voto di scambio, appellandosi al loro orgoglio etnico. Come hanno infatti osservato alcuni studiosi, i membri di una minoranza di immigrati rivelano la tendenza a percepire la concessione di candidature a esponenti del proprio gruppo etnico come benefici conferiti a tutta la loro comunità nel suo complesso e sono pertanto indotti dal risultante senso di gratificazione collettiva a manifestare il proprio appoggio al partito che ha consentito tale riconoscimento.²⁸

Situazioni analoghe a quelle presentatesi a Filadelfia si verificarono anche a Pittsburgh in coincidenza con le candidature di Biggini e di Bonini al Common Council. Come nel caso di Cavagnaro, Lombardi e Baldi Jr., entrambe servirono infatti a consolidare il voto repubblicano della comunità italo-americana in momenti di particolare bisogno per la *machine* locale.

²⁷ Boyd's *Philadelphia City Directory*, Philadelphia, Howe, 1909, p. 1197; BIAGI, *The Italians of Philadelphia*, cit., pp. 55-56; BIAGIO CASTAGNA, *Bozzetti americani e coloniali. Philadelphia, Stati Uniti d'America*, Salerno, Jovane, 1907, p. 57; HARVEY O'CONNOR, *Steel Dictator*, New York, John Day, 1935, pp. 247-63; WILLIAM KEISLING, *Maybe Four Steps or the Shame of Our Cities. The Politicalization of Our Criminal Justice System*, State College, Pa., Yardbird Books, 1991, p. 44; «Philadelphia Inquirer», Nov. 9, 1911.

²⁸ LUCRETIA L. BLANKENBURG, *The Blankenburgs of Philadelphia*, Philadelphia, John C. Winston, 1929, p. 65; DISBROW, *Reform in Philadelphia*, cit., pp. 386-88; RICHARD A. VARBERO, *Urbanization and Acculturation. Philadelphia's South Italians, 1918-1932*, Ph.D. dissertation, Temple University, 1975, pp. 282-90; VICTOR R. GREENE, *American Immigrant Leaders, 1800-1910. Marginality and Identity*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1987, pp. 133-35; ROBERT LANE, *Political Life. Why People Get Involved in Politics*, Glencoe, Ill., Free Press, 1959, p. 239; ROBERTA DAHL, *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, New Haven, Yale University Press, 1961, p. 53; RAYMOND E. WOLFINGER, *The Development and Persistence of Ethnic Voting*, «American Political Science Review», LIX, 4, Dec. 1965, pp. 898-99.

Biggini venne schierato nel 1898 dopo che nelle due precedenti elezioni per il consiglio municipale i candidati repubblicani erano riusciti ad affermarsi solo con un ristretto margine sui loro avversari sostenuti dalla sezione locale della National Municipal League. Anche nella campagna del 1902, che segnò il conferimento del primo mandato di consigliere a Bonini, per la *machine* repubblicana si prospettavano serie difficoltà. Da un lato, il partito repubblicano si trovò ad affrontare le elezioni privo della guida del proprio boss, Christopher L. Magee, che era deceduto l'anno precedente. Dall'altro, la *machine* dovette fare appello al voto dei gruppi etnici per cercare di contenere il seguito che il Citizens' Party avrebbe presumibilmente riscosso presso l'elettorato indipendente della città. Sui voti di quelle stesse minoranze il partito repubblicano fece poi affidamento nel 1906 per riconquistare le cariche che i candidati del Citizens' Party le aveva strappato quattro anni prima.²⁹

A Filadelfia e Pittsburgh, la funzione della concessione di candidature agli italo-americani per conquistarne il voto venne meno con il consolidamento del controllo delle *machines* repubblicane sulle amministrazioni locali nella seconda metà degli anni Dieci. Nell'arco di pochi anni, il partito repubblicano raggiunse un tale potere in entrambe le città da riuscire a ridurre le locali strutture del partito democratico a semplici appendici dei propri apparati e instaurare una situazione di monopartitismo di fatto.

La costituzione della Pennsylvania assegnava alla principale forza politica di minoranza alcuni uffici pubblici con funzione di controllo sull'operato del partito di maggioranza e a garanzia del pluralismo nelle amministrazioni locali. In numerosi casi, però, la loro attribuzione era di competenza insindacabile di rappresentanti del partito di maggioranza, come il governatore per le cariche della contea o il sindaco per le cariche municipali. Quando invece tali uffici erano elettivi e i diritti delle minoranze politiche erano tutelati con l'obbligo per i partiti di schierare un numero di candidati inferiore a quello delle cariche in palio, l'esiguo numero di elettori democratici a Filadelfia e a Pittsburgh consentiva ai repubblicani di manipolare le primarie del partito avversario a proprio vantaggio. Bastava infatti che pochi attivisti repubblicani si registrassero come democratici affinché essi sovrastassero numericamente i veri elettori democratici e influissero in maniera determinante sulla scelta dei candidati democratici. Pertanto, in cambio della garanzia che sarebbero stati loro e non altri a beneficiare delle cariche che spettavano alla minoranza, numerosi esponenti del partito democratico di Filadelfia e di Pittsburgh si erano resi disponibili ad accordi con i dirigenti repubblicani. In particolare, si impegnarono a condurre campagne non più che simboliche nelle elezioni locali e soprattutto a collaborare con gli amministratori della maggioranza invece di esercitare una funzione di controllo nei loro confronti. Come ebbe a dolersi il progressista George W. Norris già nel 1915, "Under the vicious system of 'minority representation', the Democratic Party has become

²⁹ HAROLD ZINK, *City Bosses in the United States. A Study of Twenty Municipal Bosses*, Durham, N.C., Duke University Press, 1930, pp. 242, 244, 255.

little more than a bi-partisan adjunct of the Republican Organization, trading votes for a few salaried positions".³⁰

Con il beneplacito della *machine* repubblicana, David L. Lawrence, il leader del partito democratico a Pittsburgh a partire dal 1920, ebbe prima un posto di stenografo nella Registration Commission della contea di Allegheny (della quale Pittsburgh costituiva il centro principale) e ne divenne poi uno dei membri di minoranza per nomina del governatore repubblicano della Pennsylvania. Sempre con l'appoggio del partito repubblicano, John O'Donnell, presidente del comitato democratico della contea di Filadelfia, prima svolse un mandato di giudice di pace, poi ricevette un incarico nella commissione tributaria municipale e, infine, ottenne il seggio che spettava al partito di minoranza nella County Commission. La dipendenza del partito democratico di Filadelfia dalla *machine* repubblicana giunse a tal punto che William Vare pagava addirittura l'affitto della sede del partito democratico negli anni Venti.³¹

In questa situazione, scomparve di fatto da Filadelfia e da Pittsburgh una valida alternativa politica al partito repubblicano almeno nelle elezioni locali e la concessione di candidature alle minoranze etniche divenne pertanto uno strumento superfluo per l'ottenimento del voto degli immigrati. Le *machines* repubblicane poterono avvalersi del loro incontrastato dominio sull'assegnazione dei posti di lavoro nelle amministrazioni pubbliche nonché dell'ampia gamma di favori politici che erano in grado di dispensare per assicurarsi il voto degli italo-americani senza dover ricorrere a forme di gratificazione dell'orgoglio etnico dell'elettorato di queste comunità attraverso la candidatura di loro esponenti ai consigli municipali, come era invece accaduto in precedenza.

L'assegnazione clientelare da parte della *machine* repubblicana degli impieghi nel dipartimento che sovrintendeva alla rimozione dei rifiuti aveva consentito agli italo-americani di godere di una sorta di monopolio degli organici degli spazzini municipali di Filadelfia. Nel 1914, i circa mille e seicento netturbini della città erano quasi tutti originari dell'Italia meridionale e, in particolare, della Calabria e della Sicilia. Il voto di scambio aveva inoltre permesso agli italo-americani di vincere la concorrenza dei membri di altri gruppi etnici – quali, per esempio, i polacchi – nel pubblico impiego. Come ha infatti calcolato lo storico John Shover, sebbene l'immigrazione polacca e quella italiana a Filadelfia

³⁰ AUSTIN F. MACDONALD, *The Democratic Party in Philadelphia. A Study in Political Pathology*, «National Municipal Review», XV, 5, May 1925, pp. 293-99; JOSEPH F. GUFFEY, *Seventy Years on the Red-Fire Wagon. From Tilden to Truman Through New Freedom and New Deal*, s.l., privately printed, 1952, p. 18; IRWIN FRANK GREENBERG, *The Philadelphia Democratic Party, 1911-1934*, Ph.D. dissertation, Temple University, 1975, pp. 233-80; COUVARES, *The Remaking of Pittsburgh*, cit., p. 67; MICHAEL P. WEBER, *Crumbs No More. Building the Democratic Dynasty in Pittsburgh*, in JOELA TARR, ed., *Pittsburgh-Sheffield. Sister Cities*, Pittsburgh, Carnegie-Mellon University, 1986, pp. 83-85; GEORGE W. NORRIS, *Progress and Reaction in Pennsylvania, II: Philadelphia's Strabismus*, «Outlook», Dec. 29, 1915, p. 1050.

³¹ MICHAEL P. WEBER, *Don't Call Me Boss. David L. Lawrence, Pittsburgh's Renaissance Mayor*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 1989, pp. 25-26, 30; GREENBERG, *The Philadelphia Democratic Party*, cit., pp. 235-40; J. DAVID STERN, *Memoirs of a Maverick Publisher*, New York, Simon and Schuster, 1962, p. 200.

avessero raggiunto entrambe proporzioni di massa nello stesso periodo alla fine del diciannovesimo secolo, nel 1916 non figurava nessun polacco tra i dipendenti dell'amministrazione della contea di Filadelfia, mentre gli italiani detenevano il 5% dei posti di lavoro. Inoltre, l'espansione della Vare Bros. Construction Co. – l'impresa di costruzioni del boss William Vare – negli anni del primo dopoguerra rappresentò un altro crescente serbatoio di posti di lavoro per gli italo-americani e, conseguentemente, di voti per il partito repubblicano, così come lo divennero nello stesso periodo anche il dipartimento dei lavori pubblici dell'amministrazione municipale di Filadelfia e il Philadelphia Navy Yard, un cantiere navale del governo federale il cui potenziamento fu voluto proprio da Vare.³²

In modo analogo, il dipartimento dei lavori pubblici della contea di Allegheny costituì un'importante fonte di impiego per gli italo-americani di Pittsburgh dopo che la locale *machine* repubblicana ebbe imposto John A. Fugassi, uno degli esponenti della loro comunità, alla carica di Road Commissioner nel 1926. Al termine del primo anno del mandato di Fugassi, circa i due terzi dei dipendenti italo-americani della contea di Allegheny residenti a Pittsburgh lavoravano infatti per quel dipartimento.³³

A seguito del consolidamento del potere delle *machines* repubblicane a Filadelfia e a Pittsburgh nel primo dopoguerra, il consenso politico raccolto dal partito presso il locale elettorato italo-americano rimase svincolato dalla concessione di candidature per i consigli municipali. A riprova di questo fatto, basterà constatare la crescita delle percentuali del voto repubblicano nella comunità nonostante la scomparsa di candidati italo-americani. Nel 1917, il primo anno in cui il partito repubblicano non schierò un italo-americano per il Common Council di Filadelfia, il candidato repubblicano alla carica di Receiver of Taxes – la più importante in palio nelle elezioni locali di quell'anno – raccolse il 75,9% del voto della comunità italo-americana. Nel 1919, il 96,9% dell'elettorato italo-americano sostenne la candidatura a sindaco di W. Freeland Kendrick nelle file repubblicane. Un decennio più tardi, il livello del voto degli italo-americani di Filadelfia a favore del partito repubblicano era ancora molto vicino all'unanimità. Il 95,2% dell'elettorato della loro comunità si schierò infatti per il candidato repubblicano al posto di Register of Wills nel 1929. In quello stesso anno, l'89,5% degli italo-americani di Pittsburgh votò per la riconferma di Charles Kline come sindaco repubblicano della città, sebbene costui avesse in precedenza negato il

³² «La Comune», Feb. 1, 1914; JOHN L. SHOVER, *Ethnicity and Religion in Philadelphia Politics, 1924-40*, «American Quarterly», XXV, 5, Dec. 1973, p. 513; RICHARD A. VARBERO, *Workers in City and County. The South Italian Experience in Philadelphia, 1900-1950*, in RICHARD N. JULIANI, PHILIP V. CANNISTRARO, *Italian Americans. The Search for a Usable Past*, Staten Island, N.Y., American Italian Historical Association, 1989, p. 17; SAM BASS WARNER, Jr., *The Private City. Philadelphia in Three Periods of Its Growth*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1968, p. 217.

³³ U.S. SENATE, 70th Congress, 1st Session, *Hearings before a Special Committee Investigating Expenditures in Senatorial Primary and General Elections*, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1928, pp. 796-97; elenco nominativo dei dipendenti della contea pubblicato in appendice al *Controller's Sixty-Sixth Annual Report. The Fiscal Affairs of Allegheny County During the Year Ending December 31st, 1926*, Pittsburgh, 1927, pp. 109a-144a.

proprio appoggio a Fugassi nelle primarie repubblicane per la scelta dei candidati del partito al consiglio municipale e avesse in tal modo provocato la sconfitta dell'esponente italo-americano.³⁴

Non è possibile negare che l'intento di penalizzare la rappresentanza politica delle minoranze etniche fosse una delle motivazioni che indussero a procedere alla riforma dei consigli municipali a Filadelfia e a Pittsburgh. Tuttavia l'assenza di consiglieri di origine italiana in entrambe le città è imputabile allo scarso riconoscimento politico concesso dalle *machines* repubblicane alle due comunità in termini di candidature – dopo che queste ultime erano divenute superflue per il conseguimento dei voti italo-americani rispetto ai mezzi del clientelismo – piuttosto che alla trasformazione degli organismi rappresentativi locali e alla modifica dei meccanismi di elezione per accedervi.

Non a caso, l'elezione dei primi politici italo-americani nei consigli monocalmerali di Filadelfia e di Pittsburgh seguì il ripristino di una situazione di bipartitismo in entrambe le città. Dopo che il partito democratico ebbe candidato con successo Di Silvestro al Senato della Pennsylvania per strappare ai repubblicani il voto italo-americano nel primo distretto di Filadelfia nelle elezioni federali e statali del 1936 e del 1940, la *machine* repubblicana schierò Menna per il consiglio municipale in quella stessa circoscrizione nel 1943 al fine di riconquistare il sostegno dell'elettorato italo-americano nelle elezioni locali di quell'anno. Allo stesso modo, il comitato democratico di Pittsburgh fece candidare Schifano nella propria lista per il consiglio municipale di questa città nel 1951 allo scopo di conservare la maggioranza del voto italo-americano che la depressione economica e i programmi del New Deal del presidente Franklin D. Roosevelt avevano fatto confluire sul partito democratico nel corso degli anni Trenta e Quaranta.³⁵

La riforma dei Boards of Public Education

Un esame delle conseguenze della riforma dei consigli scolastici (Boards of Public Education) di Filadelfia e di Pittsburgh fornisce un'ulteriore conferma del fatto che le decisioni dei dirigenti del partito repubblicano nella scelta dei candidati ebbero maggiore importanza rispetto all'assetto istituzionale degli organi di governo locale per quanto riguardava la presenza di rappresentanti italo-americani al loro interno.

³⁴ *Manual of the City Councils of Philadelphia*, 1917, pp. 317-18, 335, 337; *Manual of the City Council of Philadelphia*, 1919, pp. 307-9, 327, 340; *Twenty-Fourth Annual Report of the Registration Commission of the City of Philadelphia*, Philadelphia, Dunlap Printing Company, 1929, pp. 16-19, 40-41, 54-55; LUCONI, *Tempi e dinamiche*, cit., p. 136; «Pittsburgh Post-Gazette», Sept. 17, 19, 1929.

³⁵ «Philadelphia Record», Sept. 5, 1936; «La Libera Parola», Sept. 12, 1936; «Evening Bulletin», Apr. 2, 1940; «Philadelphia Inquirer», July 21, 24, 1943; «Il Popolo Italiano», July 22, 25, 1943; «Pittsburgh Post-Gazette», May 15, 1951; «Unione», May 25, 1951. Per un esame dettagliato dei flussi del voto italo-americano a Filadelfia e a Pittsburgh negli anni Trenta e Quaranta, che esula dagli obiettivi di questo articolo, cfr. LUCONI, *Tempi e dinamiche*, cit., pp. 231-320.

Nelle città statunitensi, la riforma dei consigli municipali venne generalmente accompagnata da quella dei Boards of Public Education in base a motivazioni e intenti sostanzialmente analoghi. Anche nel caso dei consigli scolastici, infatti, i promotori vollero attuare un'opera di centralizzazione amministrativa con intenti discriminatori nei confronti di alcune componenti della società. Tale progetto si prefiggeva sia di portare maggiore efficienza nella gestione con l'introduzione di criteri manageriali, sia di affidare il controllo del sistema scolastico agli imprenditori e al ceto medio, sottraendolo alla classe operaia e alle minoranze etniche attraverso limitazioni alla possibilità che i rappresentanti di questi due ultimi gruppi accedessero ai consigli scolastici.³⁶

Fino al 1911, i seggi dei Boards of Public Education di Filadelfia e di Pittsburgh furono elettivi e vennero ripartiti tra i diversi *wards* delle due città in modo che ognuno avesse almeno un proprio rappresentante. In quell'anno, però, una legge statale ridusse il numero dei membri dei Boards of Public Education, abolì la rappresentanza per *ward* e affidò la scelta dei loro componenti non più al corpo elettorale ma ai giudici dei tribunali delle rispettive contee.³⁷

Tuttavia, malgrado i propositi discriminatori della riforma nei confronti delle minoranze etniche, proprio il principale esponente della comunità italo-americana di Filadelfia – Charles C.A. Baldi Sr., un immigrato abruzzese che per giunta non fu mai capace di parlare correttamente l'inglese – venne nominato nel Board of Public Education della città nel 1924 e ne rimase membro per altri sei anni fino alla sua morte avvenuta nel dicembre del 1930. Sebbene l'esclusione degli immigrati avesse ispirato la trasformazione dei consigli scolastici della Pennsylvania, nessun italo-americano ne aveva mai fatto parte a Filadelfia nel periodo in cui i seggi erano elettivi e venivano ripartiti per *ward*. Invece, paradossalmente, soltanto dopo la riforma la comunità italo-americana riuscì a ottenere il suo primo rappresentante in seno al Board of Public Education della città.³⁸

Come nel caso delle candidature di italo-americani per i Common Councils di Filadelfia e di Pittsburgh nelle file del partito repubblicano, anche la nomina di Baldi venne determinata da motivazioni elettorali finalizzate alla conquista del voto italo-americano da parte della *machine* repubblicana. L'approvazione del Johnson-Reed Act nel 1924 aveva suscitato l'ira della comunità italo-americana di Filadelfia a causa del carattere discriminatorio del provvedimento nei confronti dell'immigrazione italiana. Per arginare il flusso immigratorio da una nazione i cui abitanti erano ritenuti difficilmente assimilabili nella

³⁶ DAVID B. TYACK, *The One Best System. A History of American Urban Education*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1974, spec. pp. 126-57; DAVID NASAW, *Schooled to Order. A Social History of Public Schooling in the United States*, New York, Oxford University Press, 1979, pp. 105-13.

³⁷ HAYS, *The Politics of Reform*, cit., pp. 215, 222-23; WILLIAM ISSEL, *Americanizzazione, acculturazione e controllo sociale. L'ideologia della riforma della scuola in uno stato industriale: Pennsylvania, 1880-1910*, in ARNALDO TESTI, ed., *L'età progressista negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 153-58; ILEEN DE VAULT, *Sons and Daughters of Labor. Class and Clerical Work in Turn-of-the-Century Pittsburgh*, Ithaca, Cornell University Press, 1990, pp. 127-29.

³⁸ *Manual of the City Council of Philadelphia*, 1925, p. 225.

società statunitense e quindi indesiderabili, la legge stabiliva che solo 5.802 italiani avrebbero potuto essere ammessi negli Stati Uniti ogni anno, sebbene l'Italia avesse annualmente inviato non meno di 29.000 persone negli Stati Uniti dalla fine della prima guerra mondiale. "La Libera Parola", il principale settimanale in lingua italiana pubblicato a Filadelfia, aveva annunciato ritorsioni alle elezioni contro i sostenitori delle nuove disposizioni sull'immigrazione: in primo luogo il senatore repubblicano della Pennsylvania David A. Reed, uno dei due copromotori della legge, ma anche il presidente Calvin Coolidge che l'aveva firmata e che proprio nel 1924 era candidato per un secondo mandato alla Casa Bianca.⁴⁹

Charles C.A. Baldi Sr. era stato il più autorevole animatore dell'opposizione al restrizionismo immigratorio fin dai tempi del dibattito sulla proposta di legge – approvata nel 1917 e nota come *Literacy Test* – che garantiva l'ammissione negli Stati Uniti ai soli immigranti capaci di leggere e scrivere nella propria lingua madre. Inoltre, nel 1924, Baldi aveva costituito il *Committee Against Race Discrimination* per ottenere almeno un incremento della quota assegnata all'immigrazione italiana.⁵⁰

La nomina di Baldi nel Board of Public Education di Filadelfia acquistò pertanto il significato di un riconoscimento politico concesso alla comunità italo-americana che doveva servire a riconciliare il suo elettorato con il partito repubblicano. Il gesto ottenne peraltro il proprio scopo, dal momento che Coolidge riuscì a conquistare il 91,6% del voto italo-americano di Filadelfia nel 1924, una percentuale solo di pochi punti inferiore a quella che il partito repubblicano riceveva di solito nelle elezioni locali.⁵¹

Conclusioni

A Filadelfia e a Pittsburgh, le riforme dell'età progressista ebbero scarsa influenza sull'entità della rappresentanza degli italo-americani negli organi amministrativi locali. In entrambe le città, infatti, l'interruzione della presenza di membri di origine italiana nei consigli municipali precorse l'introduzione di consigli monocamerali, così come la fine dell'elezione dei loro componenti da parte dei singoli *wards*. Inoltre, fu solo dopo la soppressione dei Boards of Public Education elettivi che un italo-americano riuscì a entrare a farvi parte a Filadelfia.

⁴⁹ U.S. BUREAU OF THE CENSUS, *Statistical Abstracts of the United States*, Washington, D.C., U.S. Government Printing Office, 1966, p. 92; ANNA MARIA MARTELLONE, *Italian Mass Emigration to the United States. A Historical Survey*, «Perspectives in American History», n. s., I, 1984, p. 392; «La Libera Parola», Mar. 8, 1924.

⁵⁰ ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, *Il proletariato italiano di Filadelfia all'inizio del secolo*, «Studi Emigrazione», XIII, 41, Mar. 1976, pp. 25-26; RICHARD A. VARBERO, *The Politics of Ethnicity. Philadelphia's Italians in the 1920's*, in FRANCESCO CORDASCO, ed., *Studies in Italian American Social History. Essays in Honor of Leonard Covello*, Totowa, N.J., Rowan and Littlefield, 1975, pp. 175-76.

⁵¹ *The Pennsylvania State Manual. Formerly Smull's Legislative Hand Book*, Harrisburg, Pa., Commonwealth of Pennsylvania, 1925, pp. 529-30, 539, 543, 545.

In due contesti caratterizzati da una situazione di sostanziale monopartitismo repubblicano, i mandati dei rappresentanti delle comunità italo-americane negli organi amministrativi vennero determinati non tanto dall'esistenza di particolari norme per l'elezione a queste cariche quanto dalla disponibilità del partito repubblicano a concedere candidature a personaggi politici di origine italiana. Il rafforzamento del potere delle *machines* repubblicane e l'estensione della loro influenza anche alle organizzazioni locali del partito democratico permisero ai repubblicani di controllare il voto delle comunità italo-americane facendo affidamento sul solo *spoils system*. La mancanza di un'effettiva alternativa elettorale al partito repubblicano fece pertanto venire meno la necessità di offrire candidature a esponenti italo-americani per ricevere il voto delle loro comunità come contropartita.

I risultati di questa indagine sono ovviamente limitati a due casi fortemente contestualizzati costituiti dalle sole comunità italo-americane di Filadelfia e di Pittsburgh. Nondimeno alcune conclusioni si prestano a stimolare un parziale riesame dei motivi che contribuirono alla scomparsa di rappresentanti delle minoranze etniche dai consigli municipali di altre città. A Boston, per esempio, la riforma del 1909 consegnò il governo locale nelle mani dei politici irlandesi a scapito della élite anglo-sassone che l'aveva promossa e determinò l'instaurazione di una condizione di monopartitismo democratico che, come nel caso di quello repubblicano di Filadelfia e di Pittsburgh negli anni esaminati in questo articolo, rendeva di fatto superflua la concessione di candidature per il consiglio municipale ai rappresentanti di altri gruppi etnici come gli italo-americani ai fini della conquista del voto delle loro comunità.⁴²

Come ha osservato recentemente David Carroll Cochran, è il sistema bipartitico che crea le condizioni per l'inserimento di rappresentanti delle minoranze tra i candidati alle cariche locali. Infatti, solo in un contesto di competitività elettorale, repubblicani e democratici hanno un reale interesse politico a schierare esponenti dei gruppi etnici, perché in tale situazione i partiti possono sfruttare il seguito personale dei candidati per accaparrarsi l'appoggio dell'elettorato delle comunità di immigrati.⁴³

STEFANO LUCONI

⁴² GEOFFREY BLODGETT, *Yankees e irlandesi in una città divisa: Boston, 1860-1910*, in TESTI, ed., *L'età progressista*, cit., pp. 116-18; JACK BEATTY, *The Rascal King. The Life and Times of James Michael Curley, 1874-1958*, Reading, Mass., Addison-Wesley, 1992.

⁴³ DAVID CARROLL COCHRAN, *Ethnic Diversity and Democratic Stability: The Case of Irish Americans*, «Political Science Quarterly», CX, 4, Winter 1995-96, pp. 596-97.

Summary

Scholars hold that the reforms of the Progressive era contributed to exclude the representatives of the ethnic minorities from the city councils and other institutions of local governments in the United States. Contrary to that interpretation, by focusing on the Italian-American communities in Philadelphia and Pittsburgh, this article shows that the exclusion of Italian-American leaders from the city councils foreran the enactment of the progressive reforms. This article also suggests that, in cities like Philadelphia and Pittsburgh, where one party dominated the elections, the decision of local political machines to slate or not to slate ethnic candidates had a greater impact on minority-group representation in local governments than the electoral systems or the size of the city councils.

Résumé

On soutient généralement que les réformes de l'époque progressiste contribuèrent à l'exclusion des représentants des minorités ethniques des municipalités et des autres institutions des gouvernements locaux aux États-Unis. Contrairement à cette interprétation, cette étude, qui se concentre sur les communautés italo-américaines de Philadelphie et de Pittsburgh, montre que l'exclusion des leurs chefs des municipalités devança la réalisation des réformes progressistes. Cette étude suggère aussi que dans des villes comme Philadelphie et Pittsburgh où un seul parti dominait les élections, la décision des machines politiques locales de proposer ou de ne pas proposer des candidats ethniques influa sur l'entrée des représentants des minorités ethniques dans les gouvernements locaux plus que les systèmes électoraux ou que le nombre des membres des municipalités.

Políticas migratorias en la Argentina

Introducción

Las migraciones en el mundo de hoy son un fenómeno de insostenable análisis. Muchos millones de personas están en movimiento por diferentes razones que van desde la persecución por razones políticas, religiosas o raciales, hasta los movimientos "voluntarios" que expresan la búsqueda de mejores condiciones de vida. Casi uno de cada cincuenta seres humanos es un refugiado, un desplazado – interno o externo – o un migrante. En efecto, el nuevo contexto internacional muestra: contradictorias tendencias hacia la globalización, pero simultáneamente hacia la regionalización; amplias zonas continentales cierran férreamente sus fronteras al ingreso de inmigrantes extranjeros; países ricos pretenden controlar el crecimiento de la población en países más pobres; flujos migratorios crecientes – con una mayor participación de mujeres – surgen como formas de estrategia de sobrevivencia ante situaciones económicas muy desfavorables, etc. Estas y otras variables han influido en el resurgimiento de la problemática poblacional como un espacio donde emergen con nitidez los aspectos más conflictivos de la crisis social. Y nos indican la importancia que adquieren las políticas de población – especialmente la política migratoria – que los diferentes Estados formulan ante los procesos de transformación. Estas circunstancias nos llevan a profundizar el análisis sobre qué se hace desde el aparato estatal acerca de este estratégico tema.

La Argentina ha sido históricamente un país de recepción de inmigrantes, existiendo una rica y vasta bibliografía sobre este aspecto. En una primera etapa el flujo tuvo un origen transoceánico, y en épocas más recientes desde los países latinoamericanos, fundamentalmente ciudadanos de países limítrofes que mantienen una relación de atracción con el mercado laboral argentino en sus diferentes formas. Las migraciones internacionales constituyen así, uno de los procesos más importantes de nuestra historia y por ello uno de los más debatidos. Ya a principios del siglo con la sanción de la Ley de Residencia y la Ley de defensa Social, se pone en evidencia que el tema migratorio adquiere contornos conflictivos que transforman al hecho poblacional en un complejo factor político. Durante la década del 60, investigadores señalaban que la política de población

en la argentina, especialmente la migratoria, "escapa a las posibilidades de un mero planteo demográfico, para caer en la esfera de lo político, lo económico y lo social" (Chiozza, 1961). Por otra parte, si bien el aparato estatal argentino posee una temprana y extensa experiencia en la formulación de políticas migratorias, mucho más reciente es el estudio de las mismas desde el campo de las Ciencias Sociales.

1. Algunas conceptualizaciones

Como parte integrante de las políticas de población, las políticas migratorias externas constituyen las propuestas y metas elaboradas desde el aparato estatal con el fin de influir sobre el tamaño, composición, origen, dirección, asentamiento e integración de los flujos migratorios espontáneos o como parte del global proceso de planificación económico-social ideado (Marmora, 1988, 1990; Miro, 1971, 1979). Como aquellas, éstas tampoco escapan a la complejidad de la temática, no sólo derivada de los diferentes y múltiples factores y perspectivas que intervienen en la conformación del fenómeno migratorio (sociales, geopolíticos, laborales, culturales, religiosos, económicos, éticos, geográficos, raciales, ecológicos, políticos, psicológicos y jurídicos), sino también por las diversas instancias públicas que suelen involucrar dichas políticas. Los intereses concretos de los distintos actores sociales, las cambiantes situaciones internacionales, las dispares dimensiones ideológicas asociadas al ingreso de personas "extranjeras" y al egreso de "nuestros compatriotas", nos permiten afirmar cuán difícil resulta aprehender la totalidad del hecho migratorio.

Tradicionalmente la migración ha sido definida – teniendo como modelo los flujos acontecidos desde Europa hacia América y desde el campo a la ciudad – como un movimiento de población que implica un cambio en el lugar de residencia habitual hacia uno nuevo ubicado a una distancia "razonable". Esta clásica definición, sin embargo, recorta el universo de los *movimientos espaciales de la población* que es mucho mayor, y no permite la captación de todas las dimensiones y magnitudes del fenómeno. Por otra parte, el trabajo que había sido el factor móvil por excelencia, parece estar perdiendo movilidad relativa frente a otros factores como el capital, las mercancías y la tecnología. La creciente diversidad de movimientos internacionales de la población, en el marco de los procesos de integración regional y de globalización mundial de la economía, nos muestran que la clásica forma de migración – gran volumen de población más o menos homogénea involucrando movimientos de carácter definitivo hacia áreas de colonización o hacia grandes centros industriales –, es reemplazada por infinidad de movimientos de volumen menor en los que el carácter de definitivo parece desaparecer (Bertoncello, 1993).

Abordamos nuestro tema de estudio – las políticas migratorias – partiendo de una hipótesis general: los fenómenos demográficos son una variable dependiente de los procesos políticos. De allí surge nuestro interés por explorar el tratamiento que los diferentes gobiernos le dieron a la cuestión. Nuestro objetivo específico es analizar la relación entre las políticas públicas, las políticas migra-

torías, las estrategias de desarrollo y los procesos políticos tal como se presentan en el ámbito normativo – leyes – del Estado.

El planteamos como objeto de estudio las políticas migratorias que se dieron en el país a través de la legislación, implica ubicar nuestro análisis en el campo de la política; pues la exploración de toda política pública nos remite a preguntarnos sobre el proceso político que las produce y sobre la estructura de poder en que éste se desarrolla (Correa, 1975). Esta perspectiva de trabajo, que se ubica en el área de los problemas de población y su relación con la política, nos remite a distinguir tres conceptos claves para abordarlo: Estado, proceso político y problemas de población. El enfoque que hemos adoptado opta por jerarquizar las funciones de dominación del *Estado* sobre las de administración; y si bien se sostiene que las clases sociales determinan el contenido de la dominación, el carácter concreto e histórico de cada Estado conlleva a aceptar cierta autonomía de la acción política, producto de alianzas tácticas y estratégicas. El *proceso político* será un conflicto en el que se definen los bloques y las alianzas. La correlación de fuerzas resultante determinará, a su vez, el carácter del Estado para un período dado. La consideración de la autonomía relativa de la acción política y de la acción estatal permite – dentro de ciertos límites – incorporar al análisis las funciones de administración que desempeña el Estado, sin hacerlas consecuencia mecánica de su definición como aparato de dominación de clases. Los *problemas de población* pueden, pero no necesariamente, constituirse en objeto de la acción política, debiendo vincularse a las cuestiones de población al carácter concreto del Estado y a las ideologías a través de las cuales se formula el problema y se orienta la acción estatal (Yochevsky y Rodríguez, 1983). Aquí la ideología posee no sólo un carácter deformador, sino que además se le reconoce una relativa autonomía configurando un elemento del complejo explicativo de los procesos políticos (O'Donnel, 1977; Entelman, 1982).

Toda política pública posee subyacentemente un *modelo de sociedad* – ideológicamente configurado – que determina qué políticas tendrán más peso o por cuáles se optará rechazándose otras. Cada grupo social planteará distintas *estrategias de desarrollo* (Azipazu y otros, 1986) con el objeto de imponer al resto de la sociedad su propio modelo social. Ellas son el resultado de una determinada estructura societal de poder y del funcionamiento de un determinado sistema político (Oszlak, 1976, Oszlak y O'Donnel, 1980). Por último, utilizamos el concepto de *políticas de población*, como el conjunto de metas a ser alcanzadas en relación con el tamaño, composición, distribución y ritmo de cambio de la población que mejor se adecuen a los objetivos declarados de la política de desarrollo y a las estrategias para lograrlo (Miro, 1971).

Nuestro trabajo se inscribe en la tendencia contemporánea que pretende revalorizar el ámbito jurídico de lo social como un elemento importante para comprender los cambios y aprehender los mecanismos de contradicción y conflicto que caracterizan lo social. Nuestra perspectiva reconoce el carácter político de la actividad judicial y considera al *sistema jurídico* como un sistema parcialmente incoherente, relativamente autónomo y paradójicamente contradictorio. Utilizamos el concepto de *ley* como el elemento ideológico – concreto que elaboran los grupos – o el grupo – que en un momento histórico puntual

detenta el poder político para explicar, comprender y legitimar un conflicto específico de intereses intentando mediante ella – la ley – resolverlo a su favor. Sin embargo, la realidad que podemos captar a través de la ley es sólo instantánea, estática, detenida en un momento del tiempo. De allí la necesidad de articular esta perspectiva con el análisis diacrónico del contexto demográfico, económico, político e institucional en el que la ley se origina; por lo que consideramos el marco histórico como el adecuado para la comprensión de la *dimensión jurídica de lo social*.

En relación con las fuentes, para el tema de las migraciones internacionales recopilamos normas relacionadas con: aborígenes, tierras fiscales, colonización y migraciones.¹ El siguiente paso metodológico consistió en relacionar las normas estudiadas con las diferentes estrategias de desarrollo que fueron implementadas durante nuestro período de estudio.

Por último, debemos explicitar, anticipadamente, las limitaciones de nuestro trabajo en relación a las fuentes y los criterios de análisis utilizados. En lo que concierne al primer aspecto: 1) la recopilación no ha sido total, pues se investigaron sólo aquellas normas que consideramos más importantes referidas a aborígenes, tierras fiscales, colonización y migraciones; 2) se analizaron esencialmente leyes del Poder Legislativo y del Poder Ejecutivo a nivel nacional, a pesar de que sabemos que una simple Resolución Ministerial puede introducir modificaciones de importancia en la política vigente; 3) el análisis no ha sido exhaustivo, pues un texto – los jurídicos incluidos – ofrece siempre muchas y no sólo una lectura posible. Respecto de los criterios: a) se identifica leyes con políticas, decisión que claramente reduce y recorta el análisis de un fenómeno mucho más complejo; b) se trabaja en el plano jurídico formal, pues no estudiamos la implementación, ni evaluamos los efectos de las políticas.²

2. Política migratoria y estrategias de desarrollo

Coincidiendo con la definición y perspectiva tradicional del fenómeno migratorio comentada en la Introducción, la política migratoria argentina – analizada a través de sus normas jurídicas – se basa fundamentalmente en el concepto de “migrante de largo plazo o definitivo”.

¹ La legislación citada en este trabajo fue recopilada tal como aparece publicada en el Boletín Oficial y en la colección Anales de Legislación Argentina. Partiendo del concepto de ley explicitado, hemos trabajado con normas que por sus características específicas conforman dos conjuntos. El primero de ellos está formado por los Planes Nacionales de Desarrollo – jurídicamente leyes – que por el tratamiento global, la inclusión de todas las variables sociales y su proyección en el tiempo nos obligan a analizarlo en forma diferenciada. El otro grupo está formado por las normas – leyes, decretos, resoluciones – referidas puntualmente al fenómeno migratorio.

² Algunos de estos aspectos que hacen a la implementación de las políticas y la forma de aplicación de las leyes, están consideradas en el trabajo de Oteiza, E. y Aruj, R. incluido en este volumen.

2.1. Antecedentes

El objetivo de este trabajo es analizar las normas referidas a migraciones durante el período 1976-1994. Sin embargo, dado la perspectiva histórica en la que necesariamente debe construirse el estudio del nivel normativo de la sociedad, sintetizaremos algunos antecedentes que nos ayudarán en la comprensión de la actual política migratoria.

2.1.1. Período 1870-1929

La estrategia agroexportadora vigente durante este período promovió un desarrollo capitalista dependiente basado en la afluencia de capital y mano de obra extranjera; elementos que asociados a las extensas y fértiles tierras de nuestro país producirían, ante la demanda de los países industrializados, alimentos destinados a la exportación y un mercado importador de bienes industriales. El joven Estado Nacional – oligárquico liberal – surgido de la federalización de la ciudad de Buenos Aires en 1880, en base a las alianzas que tejieron la oligarquía porteña y las del interior del país, se consolida lentamente y controla el aparato estatal. El modelo de sociedad que subyace a la citada estrategia se basa en la idea central, de raigambre positivista, de “progreso continuo, racional e ilimitado”, el que aseguraría bienestar y ascenso social a todos los habitantes. Este conjunto de ideas penetrarían profundamente en la conciencia social, pues el impresionante crecimiento de las exportaciones y la derivada rápida expansión económica lograda, le otorgó a la oligarquía capacidad distributiva suficiente para encarar con éxito políticas sociales mínimas que legitimaban su proyecto de clase y mantenían intactas las bases de su poder económico.

La *dinámica demográfica* observada durante esta etapa muestra que la inmigración masiva fue obviamente el fenómeno más importante, la que influyó sobre el tamaño, composición, ritmo de cambio y distribución espacial de la población. El gran crecimiento operado – en 1870 el país poseía 1.800.000 habitantes y hacia fines de 1920, la población había ascendido a casi 12.000.000 de personas – se debió principalmente, aunque con fluctuaciones, al aporte migratorio. Por otra parte, el ingreso de jóvenes, en su mayoría del sexo masculino, introduce un desequilibrio entre hombres y mujeres para las edades entre 20 y 35 años aproximadamente. La tasa bruta de natalidad muestra una tendencia declinante a partir de 1880, si bien no se dió con igual ritmo ni con la misma intensidad para todas las regiones. Buenos Aires y Capital Federal estuvieron al frente del proceso mientras la región del Noroeste del país ocupó el último lugar, incrementándose así los diferenciales de natalidad y mortalidad entre las distintas áreas (Rechini de Lattes y Lattes, 1971). Respecto de la distribución espacial, se produce un proceso de concentración poblacional en el área pampeana, y también una rápida y temprana urbanización en el país, ambas consecuencias del desarrollo del modelo agroexportador, la concentración y modo de tenencia de la propiedad de la tierra. La política económica implementada hace caer las antiguas barreras proteccionistas, circunstancia que trae aparejada la destrucción de las economías regionales. Este fenómeno

provoca un proceso de migraciones internas desde el interior del país hacia el litoral, cuyo resultado será la creciente concentración de población y la urbanización ya señaladas. Es necesario destacar el importante descenso operado en la tasa de mortalidad, producto de las políticas sociales implementadas y del auge económico acaecido.

El tema *migratorio* aparece minuciosa y tempranamente legislado. La Constitución Nacional de 1853 otorgaba protección a todos los habitantes – sin discriminaciones – extendiendo el goce de los derechos civiles del ciudadano a los extranjeros. Asimismo, fijaba expresamente como atribución del Congreso la promoción de la inmigración europea (arts. 20, 25, y 67 inc.16). Poco después, al organizarse las competencias ministeriales, se designa al Ministerio del Interior como encargado de entender en los asuntos pertenecientes a “emigración y colonización” (Ley 80). Posteriormente, se amplían las facultades del Poder Ejecutivo: se lo autoriza a firmar contratos de inmigración extranjera, pudiendo otorgar tierras y sus respectivas escrituras (Ley 25). Se inicia así un lento proceso de concentración de poder político en una de las instancias: el Poder Legislativo va delegando en el Ejecutivo funciones, este último decidirá qué política aplicar y cómo implementarla. Así, el Estado promueve el ingreso de trabajadores europeos, quienes llegarán al país con el objeto de poblar la pampa y transformarla en agrícola mediante la colonización de tierras. Sin duda fue la famosa Ley Avellaneda, sancionada en 1876 – formalmente vigente hasta 1981 – la que dará el marco jurídico dentro del cual se canalizarán el flujo migratorio y el proceso colonizador. Esta dispónia la creación del Departamento General de Inmigración como organismo – dependiente del Ministerio del Interior – encargado de formular y controlar la política respectiva, dado que debía proponer al Ejecutivo todas aquellas medidas que fomentaran la inmigración, manejando recursos y fondos con parcial autonomía. La ley define por primera vez qué es un inmigrante, especificando los derechos y deberes que ese status genera (Ley 761, 817, 2472).

Las tierras fiscales y las tierras ocupadas por los aborígenes aparecen relacionadas: ellas se integrarían a la actividad agrícola a través del proceso colonizador. En relación con las últimas, el Estado legisla bajo la convicción de que el mero hecho de facilidades bastaría para lograr el fin apuntado. La claridad de los objetivos le permitió contundentes y drásticas medidas. La población indígena que ocupaba tierras aptas para la agricultura fue violentamente desalojada o aniquilada. Pero luego, con los territorios bajo su control, el Estado no los incluyó en ningún plan concreto, sólo decidió privatizarlos otorgándoselos, casi siempre en grandes parcelas, a sectores políticamente afines, más asociados a la especulación que a la producción; y negándoles finalmente a los colonos extranjeros, la posibilidad de acceder a la propiedad de la tierra (Ley 147, 215, 947, 5230, 326, 529, 557, 2875, 731, 774, 891, 1370, 2525, 5233, 4171, 10274). Con las tierras fiscales se aplicó idéntica política, sometiéndolas a un rápido y desordenado proceso de privatización que condujo a un arbitrario vaciamiento patrimonial (Ley 1018, 1265, 1501, 1552, 1628, 3088, 3342). Según Halperín Donghi las ventajas que el Estado obtenía de este sistema eran muchas. Con

reducidos gastos conseguía estabilizar la frontera, introducir un elemento modernizador y garantizar la expansión económica.

Sin embargo, la implementación del proyecto modernizador mostrará rápidamente sus contradicciones y ambigüedades, reflejadas en la política migratoria y en las normas que la instrumentaban. La ley 4144 – del 22 de noviembre de 1902 – llamada Ley de Residencia nos descubre una imagen diferente del inmigrante: el sospechoso, el indeseable. Se autoriza al Ejecutivo a expulsar del país a cualquier extranjero que “comprometa la seguridad nacional o perturbe el orden público”, pudiendo asimismo, impedir el ingreso de inmigrantes cuyos antecedentes no fueran satisfactorios. Ocho años después, la legislación mostraba una elaboración más refinada: la sociedad se defendía. La ley de “Defensa social reglamentando la admisión de extranjeros en el territorio argentino”, sancionada en 1910, no sólo argumenta legitimando la expulsión y restricción del ingreso en valores tan esenciales como la seguridad y el orden, sino que avanza sobre la temática e identifica explícitamente aquellas ideologías que atentaban contra esos valores sociales. Se prohíbe la entrada de anarquistas y sus reuniones, estableciéndose duras sanciones – hasta la pena de muerte – cuando en los atentados falleciese alguna persona. Los inmigrantes se habían transformado de garantizadores de la expansión del capitalismo – en tierras inexploradas y de riquezas abundantes – a cuestionadores de las “bondades de ese sistema”. La Ley de Residencia aparece como una respuesta de la elite política frente al movimiento sindical y político-urbano liderado por extranjeros; mientras la Ley de Defensa Social sintetiza la lucha contra el terrorismo ante la agudización del conflicto social. Sin embargo, estas duras normas no se traducen en una disminución del flujo migratorio transoceánico, que para esa época alcanza sus cifras más altas (Halperin Donghi, 1976).

En síntesis, a lo largo de este período, si bien no existió una política de población global y expresa, sí existió una política implícita que tiene correlación con un fenómeno destacado: la inmigración europea de características masivas. Estos inmigrantes produjeron cambios importantes e irreversibles en la sociedad; y simultáneamente fueron influenciados por fenómenos de índole económico, cultural, social y político. En efecto, el rápido y sorprendente aumento de la población debido al aporte inmigratorio, en un período relativamente corto, causó innumerables transformaciones; de mayor significación si tenemos en cuenta la proporcionalmente escasa población que existía en el país. A nivel normativo coexisten dos imágenes del extranjero: el civilizador y el subversivo.

2.1.2. *Período 1930-1945*

La crisis de 1930 marcará el fin de una etapa y el comienzo de una nueva estrategia de desarrollo, ideada por los sectores dominantes para hacer frente a un mercado internacional que bruscamente reduce su comercio y cambia su tendencia hasta entonces expansiva; circunstancia conjugada con una fuerte disminución de la entrada de capital y una fuerte caída de los precios. En el plano político, ante esta difícil situación económica, las minorías dominantes comprenden que ya no pueden dejar el aparato estatal en manos ajenas: un golpe de

Estado derroca al presidente constitucional Hipólito Yrigoyen. Dos son las rupturas que se producen en la década del 30: a) en el orden liberal tradicional; b) en el orden constitucional. La clase dominante tomó conciencia de que el capitalismo no se regulaba a sí mismo, por el contrario, podía y debía ser regulado. La nueva estrategia era capitalista dependiente, implementada por la alianza constituida entre la oligarquía terrateniente y sectores industriales asociados al capital extranjero; y se basaba en la industrialización sustitutiva de importaciones. Acorde con el nuevo modelo el Estado transforma su liberalismo en intervencionismo. El modelo de sociedad que subyace surge de la ruptura del "progreso ilimitado". Ahora la sociedad, para continuar por el camino del progreso debía disciplinarse más ferreamente, mientras el Estado interviene para garantizar la eficiencia social. Una sociedad con controles más estrictos y minuciosamente normada la conducta de sus habitantes. Sin embargo, estas medidas tenían un carácter provisorio, pues se proponía volver al liberalismo anterior una vez superada la crítica coyuntura.

La *dinámica demográfica* que acompañó a esta estrategia nos muestra que, en relación al tamaño de la población, los casi 12 millones de habitantes de 1929, se elevan a 15 millones en 1947. El importante flujo migratorio europeo inicia su declinación hacia 1914, acentuándose esta tendencia al comenzar la década del 30; razón por la cual el crecimiento vegetativo se transformó en el principal factor de crecimiento poblacional. En cuanto a la composición, al declinar el ingreso de inmigrantes comienza a equilibrarse la relación de masculinidad. Asimismo, disminuye el porcentaje de extranjeros sobre el total de la población, mientras aumenta el de limítrofes sobre el total de extranjeros. Con referencia al ritmo de cambio, se produce una notable reducción de la natalidad, quizá influjo de la crisis económica. Respecto de la distribución espacial, se observa un aumento constante de las migraciones internas. La pirámide de población muestra, en 1947, cambios sustanciales, y su estructura corresponde a una población en transición; evidenciándose los efectos inequívocos del descenso de la fecundidad. La tasa de mortalidad sigue descendiendo, pero en forma más lenta respecto del período anterior. El proceso de urbanización continúa, a un ritmo menos acelerado.

En la temática específica de la *inmigración*, las leyes otrora generosas y promotoras, se transforman en restrictivas. En un principio argumentándose la necesidad de controlar el estado sanitario de los inmigrantes, y luego, el no deseado contenido ideológico que traerían aquellos expulsados desde sus países de origen por las persecuciones raciales, políticas, religiosas; así como por una sangrienta guerra. Posteriormente, la crisis económica tornará a los inmigrantes en potenciales competidores de la mano de obra local, por lo que, obstaculizando su ingreso, se intentará proteger el nivel de empleo interno y combatir la desocupación (Ley 12331, decretos del 16-11-1932; 17-10-1936; 28-7-1938; 8970/38; 100.908/41). Por primera vez un texto jurídico pone en duda las bondades de la política inmigratoria de puertas abiertas – elemento clave de la estrategia anterior –, y sostiene la necesidad de buscar una nueva política, más acorde con las necesidades del presente.

Los inmigrantes limítrofes ilegales constituyen un nuevo problema a resolver, como consecuencia del emergente flujo migratorio fronterizo.

Con referencia al tema de la colonización, se observa una centralización de poderes en el aparato estatal. La ideología intervencionista afecta, incluso, un derecho tan sagrado y protegido para los liberales como el derecho de propiedad. El Estado a través del Consejo Agrario Nacional (CAN) se propone extender la actividad agrícola y poblar el país. Se modifica en forma expresa el concepto civilista de propiedad privada al disponer su expropiación, subdivisión o concentración, si su tamaño afectase la racionalidad de la explotación agropecuaria (Ley 12636).

Resulta interesante recordar la encuesta sobre la inmigración realizada durante 1939 por el Museo Social Argentino.³ Asociación fundada en 1911, agrupaba a distinguidos personajes de la época y tempranamente había abordado los temas poblacionales. Consideraba el campo demográfico como un área fundamental en la cual debía aportar ideas al gobierno y ejercer su influencia. Ya en 1918-1919 realizó una primer encuesta sobre el mismo tema (Ramella de Jefferies, 1985); y durante el Primer Congreso de la Población que convocara en octubre de 1940, funcionó la Sección VI titulada "Movimientos Migratorios. Política de la Inmigración", donde se presentaron diez ponencias. De ellas surge la idea de que era conveniente reabrir nuestros puertos a la inmigración, dado que la desocupación que se había alegado para implementar la política restrictiva no era tan grande. Por otra parte, habría más de 72 millones de hectáreas fiscales que están clamando por población, por lo que era necesario reversearse a la brevedad posible las restricciones actuales. Sin embargo, la política debía basarse en un severo régimen de selección, que contemplara las necesidades permanentes del país; y fomentara la inmigración europea, propiciando un proceso extenso de colonización a cargo del Estado. Por último, se recomienda atraer razas fuertes para vigorizar la población. Encendidos debates se produjeron al tratarse dos despachos. El primero decía que era indispensable retomar la orientación tradicional de puertas abiertas. Algunos representantes se oponían

³ Las preguntas que integraban la encuesta eran: 1) ¿Considera Ud. que la Argentina sigue necesitando del aporte inmigratorio?; 2) Caso afirmativo, ¿considera que deben reabrirse de inmediato nuestras puertas a la inmigración?; 3) ¿Cree Ud. que en el caso de dar entrada a la inmigración, puede ser ésta ilimitada o bien considera que debe limitarse a ciertas cifras anuales?; 4) ¿Cree Ud. que debe preferirse a la procedente de determinadas países o razas? En este caso, ¿a cuáles?; 5) ¿Qué medidas cree Ud. convenientes para distribuir la inmigración en el país y especialmente para radicar al inmigrante en el campo?; 6) ¿Qué medidas sugiere Ud. para evitar que los inmigrantes se queden en la ciudad de Buenos Aires?; 7) ¿Qué medidas aconsejaría Ud. para evitar que el aumento de la producción agraria, derivado del aumento de la colonización, pueda agravar el problema de la colocación de nuestros productos en los mercados exteriores?; y 8) ¿Qué otras observaciones le sugiere el problema de la inmigración? Aparecen publicadas en el Boletín del MSA las respuestas de Dr. Marcelo T. de Alvear, Daniel Antokietz, Laureano Baudizzone, Alejandro E. Bunge, Pablo Calatayud, Manuel Carlés, Benito J. Carrasco, Lorenzo Dagnino Pastore, Guillermo Garbarini Islas, Daniel Lopez Imizcoz, Pío Pandolfo, Martín Pinedo Oliver (ver Boletín del Museo Social Argentino, Año XXVII, Entregas 207/208, setiembre-octubre 1939).

vivamente, defendiendo a los obreros desocupados argentinos, otros reclamando puertas abiertas sólo para la raza blanca de origen europeo. La comisión sostenía que era necesario permitir la entrada de todos los europeos que querían salvar sus vidas, sin importar la ideología. Finalmente se vota el despacho que queda rechazado. El otro punto conflictivo resultó al sostenerse que "la inmigración sana y apta, es un factor de vigorización de todos los núcleos humanos y particularmente de nuestra población nativa". Allí algunos afirmaban que nuestra población era suficientemente vigorosa, que no necesitaba perfeccionársela con elementos extraños. Otros sostenían que "la raza nativa era débil, inferior, mestiza, enferma – sufría de paludismo, sífilis, tuberculosis, alcoholismos –; y que nuestra población disminuía no sólo por razones económicas, sino también por causas biológicas". El Dr. Carrillo sostuvo, en su carácter de médico del ejército, que era falsa la supuesta incapacidad militar de la población nativa. Luego de largas discusiones, la resolución se somete a votación varias veces, y finalmente se aprueba por un voto (Museo Social Argentino, 1941). Como podemos apreciar complejas, conflictivas y contradictorias eran las ideas en relación con la política migratoria. La legislación elaborada durante la década del treinta había promovido una política restrictiva no sólo por causas económicas, sino también como sostiene Senkman, por razones de nacionalidad y raza, y una discriminación hacia los refugiados europeos por razones políticas y religiosas.

En síntesis, a lo largo de esta etapa no existió una política de población expresa. Si observamos algunos fenómenos – declinación del flujo migratorio europeo y aumento de las migraciones internas – que introdujeron cambios en la sociedad, pero que asimismo fueron influidos por fenómenos de índole económica, cultural, social y política. El aumento de las migraciones internas trajo aparejado el vaciamiento de algunas provincias, un aumento de la población en la zona de Buenos Aires y un aporte de mano de obra para el proceso de industrialización. A su vez, este proceso de concentración espacial y proletarianización permitió una mayor organización sindical y una mayor participación reivindicativa. No es ajeno a estos cambios la gestación incipiente de una nueva ideología: el nacionalismo popular. Por otra parte, la concentración poblacional facilitó el disciplinamiento y control social que implementaron los sectores dominantes como respuesta a la crisis económica. Asimismo, la citada crisis puede haber influido sobre la natalidad y la mortalidad. Respecto de la primera se observa una notable reducción. Con referencia a la mortalidad, la grave situación económica empeoró las condiciones de vida de los sectores populares y redujo los fondos disponibles para la política estatal de salud, hechos que quizá pueden haber modificado en su tendencia declinante (se observan dos repuntes entre 1934 y 1936). La política migratoria se torna restrictiva – en el plano normativo –; pero la disminución del flujo parece ser más el resultado de la nueva situación económica internacional que consecuencia del cambio legal apuntado. Sin embargo, la crisis no afectó la ideología que asociaba inmigración europea con progreso nacional, aún fuertemente arraigada en la sociedad argentina.

2.1.3. Período 1946-1955

El proceso de industrialización iniciado en décadas anteriores es ahora instrumentado enfatizando, no ya la acumulación, sino la distribución. El mercado interno pasa a ser prioritario para redistribuir ingresos hacia los sectores asalariados, expandir la industrialización y el empleo. Se amplía la participación del sector público en el sistema productivo reduciéndose, simultáneamente, la del capital extranjero a través de la política de nacionalizaciones. La estrategia – corresponde a los dos primeros gobiernos justicialistas – estaba enmarcada dentro del capitalismo, pero pretendía un desarrollo industrializador autónomo. Estaba impulsada por una alianza de clases entre los industriales de capital nacional y los trabajadores. El modelo de sociedad subyacente tiene como meta la elevación del nivel de vida de la población, sobre la acumulación y la inversión productiva. Es una sociedad en expansión, cuyo crecimiento aseguraría la redistribución de bienes y servicios y el pleno empleo. En ella el capital y el trabajo coexistían armónicamente, beneficiados por la ampliación del mercado interno. El Estado asume el compromiso de promover y garantizar la expansión, perfilando un Estado Benefactor incipiente.

Entre 1945 y 1955 las tendencias *demográficas* fueron: a) declinación de la fecundidad; b) leve repunte de la natalidad en su inclinación decreciente; c) continuación de la curva descendente de la mortalidad; d) nueva oleada de inmigrantes europeos que abandonan sus países de origen al finalizar la Segunda Guerra Mundial – numéricamente no se alcanzan las altas cifras de principio de siglo –; e) incremento continuo del flujo de inmigrantes limítrofes; f) aumento de las migraciones internas; g) prosigue el crecimiento de la región de Buenos Aires. El crecimiento de las grandes ciudades se da a expensas de la población rural que año a año sufre reducciones; h) la pirámide de edades muestra una población en transición.

La Constitución Nacional sancionada por el peronismo – vigente a partir de 1949 hasta 1956 – contenía referencias explícitas a algunos fenómenos demográficos. En el área de nuestro interés – las migraciones – su artículo 17 establecía que “el gobierno federal fomentará la inmigración europea”. Por su parte, el artículo 31 disponía que los que entren al país sin violar las leyes gozan de todos los derechos civiles de los argentinos, y también de los derechos políticos luego de cinco años de haber obtenido la ciudadanía. El artículo 68 inciso 16 estipulaba como atribuciones del Congreso promover la inmigración.

En relación con la política *migratoria*, la idea de integración latinoamericana es uno de los argumentos que legitiman la política de amnistías iniciada por los gobiernos justicialistas, y realizada por todos los gobiernos democráticos posteriores. La estrategia industrializadora necesitaba de una mano de obra que los países vecinos podían satisfacer (Ley 14345, 14382, Dec. 15972/49, 13721/51). Por su parte, el Primer Plan Quinquenal (1947-1951) y el Segundo Plan Quinquenal (1953-1957) formularon ideas y políticas respecto del fenómeno migratorio.

El *Primer Plan Quinquenal* fue elaborado como respuesta al diagnóstico que previamente realizara el Consejo Nacional de Posguerra, creado en 1944 por decreto 23847. Constituye el primer intento orgánico de planificación económico-social.⁴ En este Plan, si bien no se explicita acabadamente una política de población, encontramos preocupación acerca de ciertos fenómenos demográficos, respecto de los cuales se proponen soluciones. Sobre la variable *inmigración*, tiende a “una inmigración seleccionada, culturalmente asimilable y físicamente sana, distribuida racionalmente y económicamente útil”. Debía estar integrada preferentemente por pescadores, técnicos industriales y obreros especializados, mediante los cuales se posibilitaría el proceso colonizador. Se afirma que “la población constituye una de las riquezas fundamentales del país”, el que necesita ser poblado pero con criterios diferentes al de inmigración de puertas abiertas. Los principios de selección y encauzamiento reemplazarán al anterior, propugnando contingentes culturalmente cercanos a nuestros usos, costumbres e idioma, circunstancia que no implica perjuicio alguno. En síntesis, los tres aspectos – inmigración, colonización y población – están íntimamente entrelazados y deberán regularse por la idea de “Justicia Social”.

En el *Segundo Plan Quinquenal* la variable población adquiere una dimensión política y económica. Es denominada “capital humano”, y lograr un alto nivel de vida material y espiritual configura su objetivo general. Se manifiesta la preeminencia del crecimiento vegetativo sobre el migratorio, por lo cual se decide incrementar la natalidad. Por su parte, el crecimiento *migratorio* será regulado mediante: a) planes oficiales y privados de colonización; b) selección del aporte inmigratorio de acuerdo a sus características étnicas, ideológicas, morales, profesionales, intelectuales, económicas y físicas; c) adecuación de la inmigración a las posibilidades reales de absorción y grado de ocupación; d) facilidades al inmigrante para la introducción de sus propios elementos de trabajos; e) reactivación de corrientes inmigratorias hacia los puertos del interior, especialmente Rosario y Bahía Blanca.

En 1954 se aprueba la constitución del Comité Intergubernamental para las Migraciones Europeas, al cual adhiere la Argentina como país receptor, cuyo objetivo fundamental era financiar e incrementar la emigración europea, contribuyendo a solucionar el problema demográfico del viejo continente con exceso de población y estimulando su reinstalación en aquellos países que carecen de mano de obra (Ley 14345).

Hacia fines de ese mismo año se sanciona la Ley General de Colonización. Como principio sustentaba que “la organización de la riqueza agropecuaria y su

⁴ Los planes constituyen a nuestro entender una síntesis de las diferentes políticas que se pretende implementar desde el Estado y, a su vez, uno de los documentos más sustanciosos si se pretende hacer visible y entender la ideología que el gobierno sustenta para implementar dichas políticas. En este sentido representan una suerte de aspiración máxima del modelo de sociedad al que se pretende llegar a través del accionar público. El comúnmente llamado Primer Plan Quinquenal fue en realidad un conjunto de proyectos de leyes que el Poder Ejecutivo envió al Congreso de la Nación, de los cuales quince fueron convertidos en leyes, y doce no obtuvieron sanción. A este último grupo pertenece el proyecto sobre Población.

explotación tienen por fin el bienestar del pueblo”, conforme a los “principios de la justicia social”. Los planes de colonización debían tener en cuenta varios factores, entre ellos: orientar la radicación de familias campesinas de origen inmigratorio. El Banco Nación podía celebrar convenios “con grupos de familias de agricultores residentes en el extranjero para radicarlos en colonias”. Sin embargo, los inmigrantes extranjeros sólo podían ocupar un 25% de las unidades económicas existentes en una colonia, prefiriéndose a aquellos que siendo campesinos introduzcan capitales y equipos mecanizados para la mejor explotación del suelo. Coincidentemente, los particulares o entidades privadas que colonizaran por su cuenta, debían respetar el mismo porcentaje de adjudicación para los extranjeros. (Ley 14392). En relación a las comunidades aborígenes, el Estado asume la tarea de su integración social (Ley 14254).

En lo que concierne a las competencias institucionales, en 1949 se crea la Dirección Nacional de Migraciones (D.N.M.), quedando a su cargo todas las atribuciones y obligaciones que las leyes, decretos y reglamentos determinaban para la Dirección General de Migraciones, la Delegación Argentina de Inmigración en Europa, la Comisión de Selección y Encauzamiento de Inmigrantes, el Instituto Etnico Nacional y la Dirección de Protección al Aborígen (Dec. 2896/49, 10283/49). Sin embargo, se observa una política poco clara al respecto, pues la citada institución pasa a depender sucesivamente de diferentes ámbitos: Secretaría Técnica de la Presidencia, Ministerio de Asuntos Técnicos, Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto (Dec. 13721/51, 12204/54).

En síntesis, si bien durante la vigencia de esta estrategia no se observa una política de población expresa, es necesario apuntar que la experiencia planificadora del período realizó diagnósticos previos acerca de los problemas demográficos del país, pretendiéndose actuar sobre la totalidad de los fenómenos. Asimismo, la variable población es percibida como parte integrante de la política global de desarrollo, y como un elemento clave para la concreción del proyecto político. La política migratoria ideada ya no será de puertas abiertas, sino de selección y encauzamiento.

2.1.4. *Período 1955-1962 y 1966-1973*

La estrategia implementada durante los períodos mencionados incluye el gobierno militar surgido del golpe de Estado de 1955 conocido como Revolución Libertadora; a los breves gobiernos del Dr. Arturo Frondizi y Dr. José María Guido; y al gobierno militar surgido en 1966 autodenominado Revolución Argentina. Esta se caracterizó por intentar un desarrollo basado en la industrialización sustitutiva, liderado por los grandes productores agropecuarios en alianza con los sectores industriales de capital extranjero oligopólico. La estrategia de neto corte concentrador era capitalista dependiente. Para poder imponerla, el Estado se transformó originando lo que se ha dado en llamar Estado burocrático autoritario. Disciplinar la sociedad, recortar la participación popular, prohibir la actividad política de los sectores no incluidos en la alianza dominante, y fundamentalmente garantizar la acumulación de grandes grupos de empresas

y empresas multinacionales radicadas en el país, fueron sus objetivos prioritarios. Coincidentemente, desde fines de la década del 50 la Argentina presenta un claro proceso de extranjerización y concentración industrial. El modelo de sociedad subsiguiente pretende una sociedad disciplinada, donde resultará prioritario asegurar la renta de los sectores dominantes. Para ello, deben ser acallados todos los sectores potencialmente peligrosos al orden instituido, situación que explica la expansión de las actividades de control interno y policiales. Aquí el Estado se proclama subsidiario, aunque se reserva un rol activo.

Los datos que disponemos para describir la *dinámica demográfica* que acompañó a esta estrategia industrializadora concentradora no coinciden exactamente con los períodos citados. Sin embargo, podemos puntualizar las tendencias poblacionales más importantes: a) aumento constante de la inmigración interna; b) aumento constante de la población en la zona de Buenos Aires; c) descenso continuo de la fecundidad; d) la pirámide poblacional muestra un estrechamiento por la base y un ensanchamiento a partir del grupo de 55-59 años; e) mortalidad estancada y luego un leve decrecimiento; f) fluctuante aporte migratorio provenientes de los países limítrofes; g) emigración de argentinos.

En relación con las *migraciones*, en 1958 el Dr. Frondizi dicta un decreto de amnistía por el cual los extranjeros establecidos de hecho en el país con anterioridad al 1-5-1958 gozarán de un plazo de 180 días para obtener su radicación legal (Dec. 3364/58). En junio de ese mismo año se sanciona una ley que deroga la ley de Residencia - Nº 4144 - y deja sin efecto las expulsiones dictadas en virtud de esa norma por motivos políticos o gremiales, posibilitando el regreso al país de los extranjeros beneficiados (Ley 14445). También en 1958 el mismo gobierno dicta un decreto por el cual se crea la Comisión Asesora sobre Migraciones. La norma considera a la migración como un instrumento adecuado para satisfacer las necesidades de mano de obra industrial, visión que supera la tradicional asociación entre inmigrantes y actividad agropecuaria (Dec. 10790/58).

Por su parte, el gobierno de facto del Dr. Guido, estableció un restrictivo régimen de admisión, permanencia y expulsión de extranjeros. El decreto pretende eliminar del país a los ilegales, otorgando amplias facultades a la D.N.M. Ella será la encargada de conceder radicaciones definitivas y otorgar permisos de ingreso al país. Declarado ilegal el ingreso, la D.N.M. podrá disponer la expulsión del extranjero y su detención hasta hacer efectiva la medida. La Policía Federal, Prefectura y Gendarmería pasan a formar parte de la llamada policía migratoria auxiliar. Esta norma refleja de algún modo la contradicción existente: por un lado la necesidad de mano de obra para el proceso industrializador - que sólo los países vecinos podían aportar - y, por el otro, la firme idea de que los inmigrantes deseados eran los de origen europeo (Dec-ley 4805/63).

El gobierno de Onganía declara que uno de los objetivos del "Programa de Ordenamiento y Transformación del gobierno de la Revolución Argentina, es el de impedir la inmigración clandestina". Por ello se implementa una intensa labor de control de entrada de extranjeros, para obtener la inmediata salida del país de los "extranjeros indeseables ingresados o establecidos ilegalmente". Sin embargo, siendo insuficientes las normas legales vigentes, y habiendo fracasado

la política de amnistías, la única solución será reprimir las infracciones e impedir el acceso al trabajo remunerado. Así, en 1967, se dicta una norma que expresamente prohíbe trabajar a los extranjeros ilegales y a los temporarios. Se estipulan, asimismo, severas multas para los empleadores que ocupasen residentes ilegales, reservándole a la D.N.M. el ejercicio del poder de policía (Ley 17294). Normas posteriores continúan con la política restrictiva apuntada (Ley 17357, 17489; Dec. 5251/67).

Para fines de la década, el gobierno militar debe enfrentar un clima muy extendido de protesta social; y recurriendo a mecanismos históricamente ya vistos, promueve una oleada xenófoba que tácitamente implica un aumento de la violencia contra los extranjeros. En 1969 la dictadura dicta la ley 18235, por la cual se faculta al Ejecutivo a expulsar a residentes extranjeros – aunque sean permanentes – cuando realizaren en territorio argentino “actividades que afecten la paz social, la seguridad nacional o el orden público”. En sus considerandos se cita la ley de Residencia Nº 4144 como fuente inspiradora, y se argumenta que si bien el país recibe a “todos los hombres del mundo que quieran habitar suelo argentino”, estos deben abstenerse de perturbar nuestras instituciones y el bien público. Pareciera que perseguir a los extranjeros inmigrantes es un recurso útil para el Estado cuando crecen las demandas sociales internas y se cuestiona el sistema vigente.

En relación al tema colonizador, la Revolución Libertadora, revierte la ideología estatista y elabora una política acorde con el nuevo Estado liberal. Se derogan las facultades de control estatal sobre la explotación de las tierras fiscales, y se inicia un proceso de privatización descentralizador. Se estipulan severos criterios para la elección de colonos, aún más estrictos en el caso de incorporar a agricultores extranjeros. La radicación de estos últimos pasa a ser una de las metas de la norma (Ley 18077, 19758; Dec. 2964/58).

En lo concerniente a las competencias institucionales, en 1957 el régimen de facto dicta una norma por la cual se crea la Comisión Interministerial Asesora de Colonización con Inmigrantes (Dec. 3809/57). Producido el informe de la citada comisión, al año siguiente se crea la Comisión Nacional de Colonización con Inmigrantes, organismo encargado de coordinar la acción estatal sobre esta temática. Dependía directamente de la Presidencia de la Nación, encontrándose en ella representados todos los ministerios involucrados. Posteriormente esta comisión es transferida a diferentes ministerios (dec 416/58; Dec-ley 2964/58; Dec. 4496/58; Dec. 6199/58). Durante el gobierno de Onganía se deroga la comisión aludida y sus funciones pasan al Instituto Nacional de Colonización y Régimen de la Tierra. Se dispone, asimismo, que se reservará un 25% de tierras para la colonización con inmigrantes campesinos que lleguen al país en virtud de los tratados que se celebren. En 1972 el Instituto pasa a depender del Consejo Agrario Nacional (Ley 18007; Ley 19758).

La Revolución Argentina elaboró un Plan de desarrollo realizando un tratamiento exógeno a las variables demográficas. En efecto, el *Plan Nacional de Desarrollo y Seguridad (1971-1975)*, se basa en las Políticas Nacionales aprobadas por el decreto 46/70, firmado por Lanusse, Gnavi y Rey. Algunas de ellas hacen expresa referencia a la población:

“...14. Encarar un programa de crecimiento demográfico a fin de dotar al país de una población más numerosa, estable y regionalmente equilibrada, prestando particular atención a las áreas rezagadas y fronterizas mediante:

...d) la inmigración y su radicación

...15. Impulsar la inmigración con carácter selectivo, procurando mantener la actual composición étnica de la población teniendo en cuenta los requerimientos del desarrollo y la seguridad”.

Si bien el plan puntualiza la necesidad de poblar el país, no se incluye un diagnóstico referido a lo poblacional, variable que aparece tratada como un mero dato. Sólo en el Capítulo IX “Desarrollo Regional y Urbano” se menciona como problema la imposibilidad de retener inmigrantes limítrofes. Sin embargo, la inmigración deseable continúa siendo la europea, pues ella satisface la demanda de mano de obra y los requerimientos de la seguridad nacional. Este plan fue en realidad producto de un breve período durante el cual el gobierno militar cambia la política económica, instaurada desde 1967 por el general Onganía, e intenta una apertura de corte nacionalista procurando frenar el proceso de extranjerización de la economía y beneficiar a los grupos empresarios de origen nacional.

Para finalizar, la disminución y fluctuación del flujo migratorio desde los países limítrofes observada durante este período es el resultado de la política restrictiva ejecutada, de la disminución de los salarios, de la recesión económica y finalmente de la expulsión a la que fueron sometidos.

2.1.5. Período 1963-1966 y 1973-1976

Esta estrategia distribuidora estuvo vigente durante el gobierno radical del Dr. Humberto Illia (1963-1966) y durante el tercer gobierno justicialista (1973-1976). Constitucionales ambos, fueron desalojados del poder mediante sendos golpes de Estado militares. La estrategia se basaba en la industrialización guiada por una política de corte nacionalista, distributiva, independiente, con control sobre el capital foráneo dentro del marco global del capitalismo. Protección del mercado interno, redistribución de ingresos a favor de los sectores populares, intervención estatal sobre el sistema económico, pleno empleo, soberanía política frente a los organismos financieros internacionales, fueron algunas de sus principales características que perfilaron un Estado Benefactor.

En relación a la *dinámica demográfica*, durante el gobierno del Dr. Illia, observamos que se revierte la tendencia secular francamente descendente en la tasa de mortalidad; y la esperanza de vida, en 1960, muestra un leve descenso. Durante el tercer gobierno justicialista se consolidan algunos fenómenos: a) declinación de la fecundidad, a pesar de observarse un leve repunte en la nupcialidad; b) aporte migratorio exclusivamente proveniente de los países limítrofes; c) mayor urbanización; d) emigración de argentinos; e) tendencia decreciente del porcentaje de extranjeros sobre el total de la población, f) mayor concentración en la zona de Buenos Aires; g) continúan las migraciones internas; h) la pirámide de edades muestra una población envejecida.

En lo que concierne a la *política migratoria*, se dictan amnistías que implementan una acción reparatoria respecto de los inmigrantes limítrofes al

permitirles regularizar su situación legal. El Dr. Illia dicta dos decretos de amnistía, mientras el justicialismo también dicta el suyo. En 1965, se sanciona una extensa norma – contiene 194 artículos – denominada “Reglamento de Migración”, en la que se describen detalladamente las funciones de la D.N.M. Los inmigrantes se incluían en las siguientes categorías: espontáneos, llamados y asistidos; los que serían admitidos según criterios elaborados por la D.N.M. La misma norma ordena la creación de una Comisión Asesora sobre Migraciones, compuesta por representantes de los ministerios involucrados, del Conade y del C.F.I. (Dec. 49/64, 4418/65, 11982/65, 87/74).

El *Plan Nacional de Desarrollo (1965-1969)* propuesto por el gobierno radical, si bien alude a variables demográficas cuando realiza un breve diagnóstico de la situación poblacional del país, éstas reciben un tratamiento de mero dato. No existe un señalamiento de problemas, no se explicitan objetivos, metas o políticas específicas. Ni aún cuando se hace referencia a la política de colonización se hace mención de la necesidad o no de inmigración extranjera. En síntesis, la dimensión poblacional no fue considerada en la planificación como un área integrante de la estrategia de desarrollo. Los datos se utilizan sólo para proyectar población económicamente activa y estimar necesidades de algunos servicios.

Por su parte, el *Plan Trienal para la Reconstrucción y la Liberación Nacional* se propone en general: 1) aumentar y orientar la inmigración; 2) reducir la emigración; 3) promover migraciones externas hacia las provincias del Noroeste, Noreste, Centro, Cuyo y las del sur de la República; 4) utilizar a la inmigración – organizando y encauzando las corrientes – como un factor más rápido de crecimiento poblacional.

Con referencia a la inmigración, el plan sostiene que ella produce un triple efecto demográfico: a) aumento directo de la población; b) mayor aumento de la población activa (por la alta proporción de jóvenes inmigrantes), c) aumento de la población fecunda. La inmigración resulta entonces un factor indispensable para el desarrollo del país. Se diagnostica que en materia de crecimiento, la casi interrupción del movimiento migratorio nos ha dejado librados a débiles tendencias vegetativas. El Plan visualiza al proceso migratorio como uno de los instrumentos que, con adecuada capacitación y orientación podrá contribuir de modo sustancial al aprovechamiento integral del espacio y recursos naturales argentinos. Las corrientes migratorias provendrán de los países latinoamericanos y de orígenes no tradicionales, en el marco de la integración y apertura que el gobierno se había propuesto. Con el fin de contener la emigración, se intentará la repatriación de técnicos y científicos argentinos.

En 1974 se crea la Comisión Nacional de Política Demográfica (CONAPO-DE), cuya misión será proyectar una política nacional de población e intensificar el crecimiento cuantitativo y cualitativo de la misma, y su más adecuada distribución. Dentro del término de 90 días debía presentar al Poder Ejecutivo un proyecto de plan de política demográfica con sus objetivos, metas y medidas. En los considerandos del decreto se puntualizan como problemas: un crecimiento cada vez menor de la población y un acentuado desequilibrio regional; ambos aspectos obstaculizan el desarrollo armónico de la Nación. Por primera vez se

reconoce el carácter de sistema mutuamente interrelacionado que presentan los fenómenos demográficos; y de allí que se requiere la participación de diversos Departamentos de Estado para que concurren coordinadamente a elaborar la política de población (Dec. 980/74).

Por último, dada la relevante participación que nuestro país tuvo en la Conferencia Mundial de Población celebrada en Bucarest – Rumania – entre el 19 y el 30 de agosto de 1974; comentaremos la posición allí sostenida respecto de las migraciones internacionales. La delegación argentina criticó el proyecto de Plan de Acción, pues en él las migraciones internacionales se presentaron sólo como un problema. Contrariamente nuestro país consideraba que, debidamente organizadas, eran uno de los instrumentos más efectivos para equilibrar regionalmente situaciones poblacionales distintas, y una alternativa constructiva a la política de control de la natalidad (Dirección Nacional, 1974). El Embajador Benito Llambí, entonces Ministro del Interior, pronunció un discurso en la reunión preparatoria de Costa Rica, donde expresamente sostuvo que es necesario modificar las condiciones de una escasa inmigración europea. “No es exagerado entonces afirmar que la Argentina cuenta con tierras que, con los debidos trabajos de incorporación, pueden dar asentamiento a quince millones de habitantes adicionales en los próximos treinta años”. Así, sobre la política migratoria describe cuatro proyectos básicos impulsados por el gobierno: a) orientación de las migraciones internas; b) recuperación de la emigración argentina a otros países; c) integración de la inmigración latinoamericana; y d) promoción de la inmigración de ultramar (Discurso, 1974).

Poco antes, en ocasión de constituirse la Comisión Nacional de Política Demográfica, el Ministro expresó que la estrategia ideada por el justicialismo en el poder necesitaba una población creciente.⁵ Para ello estaba previsto un Programa Nacional de Población cuya meta prioritaria sería aumentar y orientar la inmigración extranjera. El método más rápido y efectivo para aumentar la población es el de las migraciones, por ello el gobierno implementará “un amplio y agresivo programa de promoción de las inmigraciones hacia nuestro país”. Respecto de los migrantes latinoamericanos se afirma que ellos cubren huecos de mano de obra que la población nativa deja en su movilidad horizontal y vertical en la estructura social; por lo cual se propone “encarar una política de encauzamiento, legalización e integración”. Así, se preve organizara una reunión en Buenos Aires con los responsables de los organismos migratorios de todos los países de América Latina, con el fin de recorrer los primeros pasos hacia la ciudadanía latinoamericana. Por otra parte, se pondrán en marcha “planes específicos de educación técnica, formal y sanitaria, con el objeto de elevar el nivel de esta inmigración”, así como “planes de viviendas económicas que

⁵ Textualmente decía: “Difícil resulta pensar en una Argentina potencia si no logramos una población suficiente para crear un mercado interno adecuado para las rápidas expansiones económicas; una población suficiente para abaratar el costo per capita de las obras de infraestructura necesarias en un Estado Moderno como el que aspiramos; una población suficiente para proveer los recursos humanos que nuestra expansión agrícola-ganadera e industrial necesitará”.

permitan una instalación digna de esta población". En relación con la inmigración de ultramar, se augura "un potencial migratorio de gran importancia para los próximos años". Y dado que las obras hidroeléctricas previstas recuperarán tierras áridas e inundables, "se prevén millones de hectáreas donde serían posibles vastos programas de colonización con población nativa y extranjera". Se estudia la creación en delegaciones migratorias en distintos países, y se especifican sus actividades de promoción, así como la remodelación y reestructuración del Hotel de Inmigrantes, y la construcción de uno nuevo en Bahía Blanca. En relación con el área más despoblada del país – la Patagonia – el ministro dice que "podría llegarse a la instalación de un millón de inmigrantes en la zona". Como objetivo particular señala la creación de "centros de educación técnica para inmigrantes provenientes de países limítrofes" ubicados en Comodoro Rivadavia para inmigrantes chilenos; en Salta para los bolivianos; y en Formosa para los inmigrantes paraguayos (Discurso, s/f).

2.2. *Periodo 1976-1995. Estrategia de apertura y liberalización de la economía*

La estrategia implementada a partir del golpe de Estado acaecido en 1976, constituye una experiencia relativamente reciente, y quizá sea por ello más difícil su interpretación. Sin embargo podemos señalar algunas características globales que la diferencian de las estrategias anteriores: a) el mercado internacional desplaza al mercado interno como eje fundamental del proceso económico; b) las formulaciones sobre el proceso industrializador iniciado durante fines de la década del 20 aparecen agotadas, no representando ya más el motor del sistema económico; c) el Estado debe transformarse, dado que el modelo de Estado Benefactor no puede sostenerse financieramente por la crisis económica y el vaciamiento al que fue sometido. Pueden observarse, a nuestro entender, tres etapas. La primera de inicio y penetración (1976-1983) llevada a cabo por el gobierno militar del general Videla, acompañado de su Ministro Martínez de Hoz, la más enérgica y sangrienta; la segunda de transición (1984-1989) durante el gobierno del Dr. Raúl Alfonsín, donde algunos sectores aún resisten y generan cierto impasse; y por último la tercera de consolidación (1989-1995) durante el actual gobierno del Dr. Menem, donde ya no existe grupo alguno socialmente organizado, que pueda oponerse al nuevo proyecto instrumentado.

La *dinámica demográfica* durante este período muestra que entre 1970, 1980 y 1991 – fecha en que se realizan los censos nacionales – las tendencias poblacionales más importantes son: a) crece la urbanización; b) se mantiene la desaceleración del crecimiento de la población total, a pesar de la momentánea recuperación de la natalidad en el período intercensal 1970-1980, ocasionado por un incremento de la natalidad; c) progresa el equilibrio en la distribución espacial de la población debido a un mayor crecimiento poblacional en las provincias de menor densidad y una disminución en la concentración del área de Buenos Aires (se rompen así dos tendencias observables desde principios de siglo); d) el equilibrio entre los sexos logrado en 1960 se transforma ahora en un aumento del porcentaje de las mujeres sobre el total de la población; e) leve

reducción de las migraciones internas; f) mortalidad descendente a un ritmo uniforme, la esperanza de vida para 1985-1990 es de 74 años; g) crecimiento vegetativo decreciente como consecuencia de la caída de la tasa bruta de natalidad y del estancamiento de la tasa bruta de mortalidad; h) la pirámide poblacional muestra un crecimiento de las edades mayores, paulatino envejecimiento de la población; i) tendencia declinante del crecimiento migratorio, siendo negativa la tasa para el quinquenio 1975-1980 debido a la emigración neta de argentinos intensificada en las últimas décadas y por la decreciente importancia de las migraciones internacionales; j) fluctuante aporte migratorio desde los países limítrofes; k) ingreso de migrantes asiáticos. Sin embargo, este panorama promedio presenta profundas desigualdades regionales y de clase social (Mazzeo, 1993).

Etapa de inicio y penetración. Gobierno militar 1976-1983

El golpe de Estado de 1976 pretende frenar de una vez y para siempre la oposición que parte de la sociedad presentaba al sistema económico dominante. El intento de concretar algún proyecto alternativo al capitalismo fue visualizado por las fuerzas armadas como altamente peligroso para el orden constituido. Argumentando la profunda crisis del Estado protector y del proyecto populista encarnado por el peronismo, los militares consideran necesario reducir al mínimo la intervención estatal. Se formula una clara política de desindustrialización, acompañada de una liberalización de la economía y una apertura hacia el mercado internacional. Este neoliberalismo sólo podía imponer su "libertad de comercio" mediante un extremo autoritarismo político. La especial combinación de estos elementos ha sido gráficamente definido como "fascismo de mercado" (Samuelson, 1980). En el nuevo modelo de sociedad el enemigo principal es la conciencia política de las masas. El Estado, ya despojado de los formalismos de la democracia, se transforma en policial represivo, recurriendo a la persecución ideológica y al exterminio físico como método para imponer un férreo disciplinamiento social. Simultáneamente se inicia un proceso de redistribución regresiva de ingresos, que determinó una abrupta caída de los salarios reales y de la capacidad de pago de amplios sectores medios de la población. El modelo de sociedad subyacente tiene por fin último garantizar la acumulación de los grupos económicos dominantes.

En relación con el tema específico poblacional, y en particular con el migratorio, la dictadura rápidamente mostró interés por estas temáticas. En 1977 el gobierno aprueba un decreto que establece los Objetivos y Políticas Nacionales de Población. Esta norma parte del supuesto de que el crecimiento cada vez más bajo de la población argentina "atenta a su plena realización como Nación". En efecto, se indican como obstáculos: el escaso volumen y la distorsionada distribución regional de la población. La modificación de éstos deberá realizarse mediante "una clara y enérgica política de población". Sobre el tema inmigratorio en particular, sostiene que el flujo debe incrementarse sensiblemente "con un mínimo de selección que asegure condiciones sanitarias y culturales que permi-

tan su integración en la sociedad argentina". Asimismo, se determinarán áreas territoriales estratégicas que permitan la mejor distribución y radicación de la población inmigrante "evitando la formación de colectividades cerradas". Sobre política migratoria externa propone: a) incrementar la inmigración extranjera saludable y culturalmente integrable; b) crear fuentes de trabajo para la mano de obra inmigrante; c) promocionar en el extranjero la entrada de inmigrantes calificados; d) facilitar el ingreso de inmigrantes con capital propio; e) organizar un régimen de ingreso que permita la selección y encauzamiento de los inmigrantes limítrofes. Sobre la emigración: a) crear condiciones para alentar la permanencia en el país de científicos, profesionales, técnicos; b) facilitar el retorno de aquellos que estén radicados en el exterior. Debe destacarse que el régimen militar ha sido el único que ha legislado sobre políticas de población en forma global (Dec. 3938/77).

En 1981, se aprueba una norma que sustituye toda la legislación vigente respecto del tema migratorio. La Ley General de Migraciones y Fomento de la Inmigración – que posee 115 artículos – deroga la histórica Ley Avellaneda por considerar que no existe posibilidad jurídica ni práctica para su aplicación, y deroga el decreto-ley de Guido pues su texto delimita facultades de la Dirección Nacional de Migraciones mediante una técnica legislativa inadecuada. Se parte de la idea de la conveniencia de un texto único, global, que legisle todos los aspectos del fenómeno migratorio, concepto de extranjería y población extranjera, con criterios modernos, sin olvidar el fomento de la inmigración que expresamente se declara debe ser europea. Los Considerandos argumentan la necesidad de atraer extranjeros para consolidar y acrecentar nuestro patrimonio poblacional. Es más, se afirma que uno de los objetivos del Proceso de Reorganización Nacional es aumentar la población, constituyendo la inmigración uno de los medios para lograrlo. Al Estado se le otorga un rol activo, con facultades directas para promover corrientes migratorias. El Poder Ejecutivo, a propuesta del Ministerio del Interior, es el encargado de establecer los "lineamientos y pautas generales de la política de inmigración", determinando qué zonas del interior se priorizarán para su poblamiento. Todos los programas de asentamiento de inmigrantes – públicos o privados, nacionales o provinciales – deberán contar con la intervención del Ministerio del Interior. En ese ámbito funcionará el Fondo Nacional de Poblamiento destinado a la difusión selección, traslado y alojamiento de inmigrantes. Por otra parte, será el citado Ministerio quien podrá expulsar a todo extranjero "cualquiera sea su situación de residencia" cuando: a) resulte condenado por juez argentino por delito doloso con pena mayor de cinco años; b) realizare en el país o en el extranjero actividades que afecten la paz social, la seguridad nacional o el orden público. En relación con el tema del trabajo remunerado, la norma recepta lo establecido por una ley dictada en 1967, durante el gobierno militar del general Onganía – Ley 17294 –, denominada "Ley de represión de la inmigración clandestina", que expresamente prohíbe a todo extranjero ilegal desarrollar tareas o actividades remuneradas. Las reparticiones públicas, empleadores, hoteleros, etc. deberán exigir constancia de residencia legal, debiendo denunciar las situaciones irregulares en un plazo máximo de 24 horas, en caso contrario se le aplicarán severas multas. Si bien la norma establece

las categorías de admisión y permanencia de extranjeros, delega en el poder administrador el establecimiento de las condiciones, requisitos y recaudos de admisibilidad, pues la "política migratoria debe ejercerse de acuerdo con la naturaleza mutante de los distintos procesos migratorios". Por su parte, el Ministerio del Interior podrá: celebrar convenios; llevar a cabo programas de promoción en el exterior destinados a atraer inmigración hacia nuestro país; designar delegados especiales en el exterior – permanentes o transitorios – con la función de fomentar la inmigración extranjera; auspiciar la actividad pública y privada destinada a la colonización con inmigrantes; gestionar los créditos necesarios para la realización de los programas aprobados, ante los organismos nacionales o internacionales correspondientes. Como vemos, el gobierno militar persiste en incentivar la inmigración europea asociada con el proceso colonizador. Sin embargo, respecto de los limítrofes formulan políticas restrictivas, ampliándose las actividades de control y expulsatorias. Legislan la temática apoyándose en la doctrina de la seguridad nacional, desde una óptica casi exclusivamente policial. Debemos puntualizar, por último que esta norma se encuentra aún hoy vigente (Ley 22439).

Etapas de transición. Gobierno radical 1984-1989

El modelo de sociedad ideado, luego de la dictadura militar sufrida, priorizaba el retorno al sistema democrático y la protección del nivel de vida de los sectores medios y asalariados. Sin embargo, si bien a fines de 1983 se abre una nueva etapa constitucional, la profunda crisis económica obstaculiza el desarrollo de políticas redistributivas. La pesada deuda externa, la recesión industrial, la caída de los precios internacionales de los productos agrícolas y el descomunal déficit heredado, limitarán desde un principio el poder de acción del gobierno. En 1985 se establecen los "Lineamientos" de la política económica, adoptándose la fórmula del "ajuste positivo", colocándose el énfasis en la expansión simultánea de las exportaciones y de la inversión privada. Allí se reconoce expresamente la función subsidiaria de la inversión pública y se prevé una disminución y reorientación del gasto público. La estabilidad económica pasa a ser un valor prioritario, dado que ella será condición necesaria para la inversión. En el plano político, la fragilidad e inestabilidad del sistema se vivía tan intensamente, que el inicial reformismo se transformó con el tiempo en una ideología de "congelamiento" implementada desde el Ejecutivo. Lentamente, para garantizar la sobrevivencia formal del sistema, el gobierno va cediendo a presiones de los grupos con "poder real". Los grupos militares, los acreedores externos y los "capitanes de la industria" – sectores dominantes y concentrados de la economía, empresas transnacionales fijadoras y formadoras de precios, y controladoras del mercado interno – obtienen avances en la protección de sus intereses sectoriales. Finalmente, estos grupos promueven un inédito proceso de hiperinflación, aplicado como método de disciplinamiento social, que se convirtió en un cuasi golpe de Estado, obligando al radicalismo a adelantar la entrega del poder.

Específicamente relacionado con el tema *migratorio*, en marzo de 1984 se dicta un decreto que dispone una amnistía, por la cual se considera con radicación definitiva a todos los extranjeros que acrediten residencia con anterioridad al 30-11-1983. Para acogerse a esta medida se debía presentar una solicitud dentro de los 180 días de vigencia y cumplir con los requisitos comúnmente exigidos: identidad, residencia, aptitud psicofísica y carencia de antecedentes penales. Varios y contradictorios son los argumentos presentes en los Considerandos de esta norma. En primer término se afirma que la existencia de extranjeros – de diversas nacionalidades – en situación migratoria irregular se debe a “la aplicación de una política migratoria escindida de la realidad socioeconómica del país y de los habitantes que la conforman”, no explicitando las características de esta política. Por otra parte, se argumenta la necesidad de sanear la situación de irregularidad de los extranjeros anunciándose que a partir de la regularización se aplicará “una política migratoria firme, racional”. Se intenta asimismo, paliar la situación de injusticia que ejercen los empleadores cuando pagan muy bajos salarios a los extranjeros ilegales; quienes a su vez compiten con la mano de obra local. Finalmente se cita el preámbulo de la Constitución Nacional como norma inspiradora de una política de “puertas abiertas” (Dec. 780/84).

Hacia fines de 1984 se prorroga el plazo – hasta el 29-3-1985 – para acogerse a la citada amnistía (Dec. 3627/84). Días más tarde se establece que serán considerados con radicación definitiva los extranjeros que posean Cédula de Identidad otorgada por autoridad policial con anterioridad al 27-7-1967, convalidándose las amnistías anteriores que adolezcan de algún defecto (Dec. 3685/84)

En 1985, la D.N.M. dicta una Resolución por la cual, argumentándose una grave crisis económica, se formula una política inmigratoria restrictiva. En efecto, son las “tremendas dificultades socioeconómicas que transita el país” las que obligan a “adoptar las medidas restrictivas que regulan el ingreso de extranjeros de acuerdo a la capacidad de recepción”. Sólo se aceptarán solicitudes de regularización migratoria de aquellos extranjeros que hubieran ingresado con anterioridad al 8-8-1985. Quedan exceptuados: a) los padres, hijos o cónyuges de argentinos o de residentes permanentes o temporarios; b) técnicos, artistas, deportistas de reconocida solvencia; c) religiosos pertenecientes a cultos oficialmente reconocidos; d) migrantes con capital propio suficiente para desarrollar actividades productivas. Por otra parte, los extranjeros residentes transitorios admitidos con posterioridad al 7-8-1985, deberán abandonar el país al expirar el plazo de permanencia autorizado. A los ciudadanos de la República de Corea del Sur, se les aplicará el acuerdo firmado entre ambos países (Resolución 2340 del 26-6-1985).

Finalmente, en 1987, el gobierno radical dicta un decreto por el cual se reglamenta la Ley General de Migraciones y Fomento de la Inmigración dictada por el general Videla en 1981. La norma establece las zonas prioritarias a poblar, los montos de las franquicias y bienes que se permite introducir a los inmigrantes, y los recursos del Fondo Nacional de Poblamiento. De importancia fundamental resulta su artículo 15, donde se fija una clara política migratoria restrictiva,

reiterándose los argumentos de la Resolución más arriba citada. La D.N.M. sólo concederá residencia a profesionales o técnicos especializados requeridos por empresas establecidas en el país, empresarios u hombres de negocios relevantes científicos, profesores, escritores, migrantes con capital propio suficiente, religiosos y padres, hijos o cónyuges de argentinos. Obviamente los inmigrantes limítrofes rara vez puedan incluirse en alguna de las categorías admitidas. Por el mismo decreto se aprueba un Reglamento de Inmigración, cuyos 180 artículos profundizan la tendencia de delegar en la D.N.M. los criterios de admisión de extranjeros – es decir la fijación de la política – y la visión policial del fenómeno. La citada Dirección podrá recibir, tramitar y resolver peticiones, controlar ingreso y egreso de personas, y en el caso de que fuera ordenada su expulsión detenerlo – por un plazo razonable – para asegurar el cumplimiento de la medida ordenada (Dec. 1434/87).

En relación con el tema de los aborígenes, históricamente asociado al de la inmigración, colonización y tierras fiscales, en setiembre de 1985 se dicta una ley que establece una clara política indígena de apoyo a las comunidades nativas. Dicha ley declara de interés nacional la atención y apoyo a los aborígenes y sus comunidades existentes en el país. Se formulan planes en relación con su educación, salud y vivienda. Se crea el Instituto Nacional de Asuntos Indígenas, el que llevará un Registro Nacional de Comunidades Indígenas, y será también el encargado de elaborar e implementar planes de adjudicación y explotación de las tierras (Ley 23302).

Durante el gobierno del Dr. Alfonsín no se logró sancionar un Plan Nacional de Desarrollo. Los *Lineamientos para una estrategia de crecimiento económico (1985-1989)* publicados por el Dr. Juan Sourrouille durante su desempeño en la Secretaría de Planificación, no puede considerarse un plan ni por su temática – estrictamente económica – ni por sus características jurídico institucionales. Se trataba de una simple propuesta al Poder Ejecutivo. Posteriormente, el *Plan Nacional de Desarrollo (1987-1991)* emanado de la Secretaría de Planificación – ahora a cargo del Dr. Grinspun – constituye un proyecto que no logró ser aprobado por el Congreso de la Nación. Debemos aclarar, sin embargo, que de la lectura de ambos documentos surge claramente que las variables demográficas no son tenidas en cuenta, casi ni como dato externo para elaborar la planificación económica-social.

En síntesis, los dos documentos estudiados no visualizan a la población como una dimensión del proyecto político. No existen tampoco diagnósticos, ni se puntualizan “problemas” a resolver. Podemos afirmar entonces que, la tarea tendiente a la inclusión de las variables demográficas en la planificación económica social ha ido en retroceso. El último intento lo constituye el Plan Trienal – en 1973 – que representó un gran progreso en este sentido. Catorce años después, los esbozos de plan elaborados por el radicalismo no lograron igualar la experiencia anterior.

Por último, durante el gobierno del Dr. Alfonsín se realizó en México – entre el 6 y el 14 de agosto – la segunda Conferencia Mundial de Población. Allí el gobierno presentó claras posiciones en relación a las políticas de población en su conjunto. Sobre el tema específico que nos ocupa, se señaló que los distintos

aspectos de las migraciones, tanto internas como internacionales, eran prioritarios para nuestro país (Informe, 1984). En el discurso pronunciado por el Dr. Juan Sourrouille en la reunión se aclara que "el desarrollo económico y social es la base para la efectiva solución de los problemas de población" (Celade, 1984).

Etapas de consolidación. Gobierno del Dr. Menem: 1989-1995

El cuarto gobierno justicialista asume en 1989, mediante elecciones libres, precedido por un gobierno constitucional; produciéndose la primera alternancia de partidos desde la ley Saenz Peña. En esta etapa, la estrategia implementada tiene por objetivo limitar la intervención económica del Estado y descentralizar sus funciones sociales. Partiendo del argumento de una grave emergencia de la economía nacional, y del colapso del Estado de Bienestar, se implementa una reforma administrativa, institucional y económica que pretende prioritariamente eliminar la inflación y lograr la estabilidad monetaria cumpliendo, asimismo, con la deuda externa. Para el logro de estas metas, el gobierno inicia un vertiginoso proceso de privatización de áreas productivas estatales, una reestructuración laboral, y políticas de ajuste presupuestario. El Estado se desprende, vende o concesiona áreas energéticas, comunicaciones, servicios públicos, industrias, puertos, silos, ramales ferroviarios, etc. Simultáneamente se implementa una política de atracción del capital extranjero, variable considerada esencial para la nueva etapa. Asimismo, la apertura en el campo financiero y comercial, y la liberación de las transacciones financieras son visulizadas como factores que mejorarán la productividad, la calidad de vida y el empleo. El modelo de sociedad que subyace otorga al mercado el rol de armonizador espontáneo y natural de lo social, mientras la economía es colocada en el primer plano de la vida pública. El disciplinamiento social deviene de las altas tasas de desempleo y la precarización del trabajo.

En relación con el tema *migratorio*, en junio de 1992 el gobierno del Dr. Menem dicta un decreto que dispone extremar los controles para el otorgamiento de las radicaciones, ante las nuevas modalidades adoptadas por la delincuencia internacional. Así, se incorpora un nuevo artículo al Reglamento de Migraciones aprobado durante la época de Alfonsín, por el cual la Dirección Nacional de Población y Migraciones, previo al otorgamiento de la radicación definitiva, deberá tener a la vista la información acerca de los antecedentes internacionales policiales y judiciales del peticionante. Hasta tanto se evalúe dicha información la D.N.P. y M. otorgará al extranjero una radicación temporaria por el término máximo de dos años. Una vez cumplimentados estos requisitos, y no hallándose el solicitante comprendido en alguna de las inhabilidades absolutas previstas en el Reglamento, la radicación temporaria se convertirá automáticamente en permanente (Dec. 1013/92).

Un día después, se dicta una norma por la cual se otorga una amnistía a los ciudadanos nativos de países limítrofes. La norma favorece a todos aquellos que ingresaron al país hasta el 31-12-1991. Quedan exceptuados: a) los residentes transitorios ingresados para someterse a tratamiento médico; b) los extranjeros

ingresados en virtud de visación diplomática, oficial o de cortesía; c) los asilados políticos; d) aquellos que estén incluidos en alguna de las inhabilidades absolutas previstas en el Reglamento de Migraciones. El plazo para acogerse correrá desde el 2 de noviembre de 1992 hasta el 30 de abril de 1993. Los requisitos para realizar el trámite de regularización migratoria consisten en: a) presentar una solicitud; b) acreditar identidad; c) acreditar residencia a la fecha prevista por el decreto; d) declarar bajo juramento que no se encuentra inhabilitado; e) acreditar aptitud psicofísica; f) pagar una tasa. La Dirección Nacional de Población y Migraciones será la autoridad de aplicación de la amnistía, quedando facultada para dictar normas interpretativas y reglamentar el procedimiento.

Por otra parte, la misma norma suspende para los nativos de países limítrofes, las restricciones previstas en el artículo 15 del decreto del Dr. Alfonsín, hasta tanto se fijen los nuevos criterios de política migratoria, suspendiéndose también las medidas de expulsión o conminación para hacer abandono del país, dictadas contra aquellos extranjeros cuya situación migratoria pueda resolverse mediante la aplicación de la amnistía. Asimismo, se le encomienda al Ministerio del Interior para que dentro de los 270 días elabore y eleve al Poder Ejecutivo un proyecto que contenga los nuevos lineamientos de políticas de población y criterios de política migratoria.

Finalmente, suma importancia reviste la derogación del decreto de la dictadura militar por el que se establecían los Objetivos y Políticas Nacionales de Población: quince años después, se deroga la única norma existente sobre políticas globales de población.

En los Considerandos se argumenta que las personas aún sin documentación legal, desarrollan actividades útiles para el país. Que, asimismo, debe darse solución al innegable perjuicio que ocasiona al fisco nacional el hecho de que tanto los empleadores nacionales como los extranjeros puedan evadir todo tipo de contribución y aporte obligatorio. Los principios de hermandad e integración latinoamericana fundamentan la necesidad de suspender las restricciones para los nativos de países limítrofes y facilitar su radicación legal en nuestro país. Por último, que las actividades con los países limítrofes en materia de integración migratoria y poblacional deberán ser conducidas por el Ministerio del Interior (Dec. 1033/92).

La citada amnistía fue prorrogada hasta fines de octubre de 1993, y posteriormente un nuevo decreto la extiende hasta el 31 de diciembre del mismo año (Dec. 864/93, Dec 1906/93).

En junio de 1994 se aprueba una norma por la cual se establecen los nuevos criterios de admisión. El decreto sostiene en sus Considerandos que el actual gobierno se encuentra en una etapa de "reformulación de objetivos de la política de población, y en particular de la migratoria", y que dado el proceso de integración, la medida resulta propia de una etapa de transición. Se sostiene la necesidad de fortalecer aquellas acciones e instrumentos que tiendan a evitar la ilegalidad y se puntualiza la urgencia de estudiar las diferentes corrientes migratorias que inciden en nuestro país "a fin de resguardar los intereses nacionales". Se fijan nuevos criterios de admisión. La D.N.M. sólo otorgará residente permanente o temporaria en el país a: a) padre, cónyuges o hijos de

argentinos; b) religiosos; c) estudiantes; d) trabajadores contratados por empresas, siempre que exista un contrato por escrito; e) artistas o deportistas; f) empresarios u hombres de negocios; g) representantes de empresas extranjeras; h) migrantes con capital propio suficiente para el desarrollo de actividades productivas; i) rentistas o pensionados; j) personas de relevancia en lo cultural, social, científico o político, o que a juicio del Ministerio del Interior, por sus especiales condiciones revistan interés para el país; k) extranjeros provenientes de países que por razones geográficas, históricas, económicas, etc. justifiquen a juicio del Ministerio del Interior, un tratamiento especial. En síntesis, se reestablece una clara política restrictiva, con el agravante de que se amplían las facultades del Poder Ejecutivo, y la ambigua redacción de dos artículos deja en manos del Ministerio del Interior la posibilidad de establecer excepciones a la política formulada. Pero lo que resulta más alarmante, se delega en el citado Ministerio "la facultad de modificar los lineamientos de políticas de inmigración previstas en el decreto".

Asimismo, la norma deroga el Reglamento dictado por el gobierno radical en 1987, y dicta uno nuevo, que posee ahora 173 artículos. De la lectura comparativa de ambos Reglamentos – el radical y el justicialista – surge claramente un mayor control y concentración de poder de decisión en el Ministerio de Interior; y consecuentemente, una menor delegación de funciones en la D.N.M. En términos generales es más restrictivo que el anterior, pues se amplía la categoría de "absolutamente inhabilitados", la que ahora incluye a los inmigrantes que habiendo ingresado en forma legal permanecen más de 30 días ilegalmente en el país; mientras que los que permanezcan menos de 30 días son considerados "relativamente inhabilitados". Se estipulan también minuciosas limitaciones para ejercer una actividad lucrativa (Dec. 1023/94).

Durante esta etapa se han creado, en el ámbito del Congreso dos nuevas Comisiones, con competencia para formular política migratoria. La *Comisión de Población y Desarrollo de la Cámara de Senadores* fue aprobada en la sesión del 5 de setiembre de 1990, en base a un proyecto presentado por el senador Solana, que mencionaba a la deformación geopolítica derivada de la gran concentración poblacional alrededor de la Capital Federal, como un fenómeno resultado de una falta de planificación tendiente a mejorar la distribución poblacional. Asimismo, sostenía que las migraciones internas y externas necesitaban una adecuada planificación demográfica, reconociéndose como esencial el problema de la desertificación territorial patagónica. Originariamente estaba integrada por siete miembros, y en febrero de 1993 se eleva su número a diez. A ella le "corresponde dictaminar en todo lo vinculado a las políticas de población y desarrollo, migraciones, estadísticas y censos, recursos humanos, planificación demográfica, crecimiento urbano, asentamientos poblacionales, prevención y control de la desertificación territorial".

¿Cuáles fueron los principales temas tratados por la Comisión? Del análisis de los expedientes tratados y de las Ordenes del Día recopiladas, hasta octubre de 1993, podemos apuntar que los temas que más preocuparon a los legisladores son los siguientes, en orden decreciente:

– Aborígenes

- Inmigración
- Represas (Yacyretá)
- Desertificación
- Tierras Fiscales, Censos (de artesanos y de discapacitados), Vivienda, Educación Poblacional, Ecología y Política Poblacional.
- Emigración, Colonización.

¿Cuáles fueron las regiones que aparecen reiteradamente citadas? En primer término y con mayor frecuencia la Patagonia, luego el Noreste, el Noroeste y el Delta.

Se han aprobado comunicaciones sobre temas muy importantes como: a) creación de un grupo de trabajo para asesorar sobre la implementación de programas de inmigración; b) cumplimiento de la ley sobre política indígena y apoyo a las comunidades aborígenes; c) relocalización de la población que se verá afectada por las obras de construcción de la represa Yacyretá; d) creación de una comisión para redactar un proyecto referido a Política Poblacional; e) apoyo a un proyecto del INTA sobre prevención y desertificación de la Patagonia; f) realización de censos de discapacitados y artesanos; g) reactivación de un plan de viviendas para sectores marginales; g) enseñanza a nivel primario y secundario de un programa de educación poblacional, etc. Sin embargo, variables fundamentales como fecundidad, crecimiento vegetativo, maternidad adolescente, aborto, planificación familiar, sustitución de la ley de inmigración del gobierno militar del general Videla, entre otros, no han podido aún tratarse. No se aprobó ningún proyecto de ley, excepto el que declara de interés nacional el del INTA sobre desertificación de la Patagonia. Sólo encontramos declaraciones, resoluciones y pedidos de informes al Poder Ejecutivo.

La *Comisión de Población y Recursos Humanos de la Cámara de Diputados* se creó el 19 de diciembre de 1991, en base a un proyecto presentado por el diputado Evaristo Iglesias. Está formada por dieciséis miembros y tiene por objeto dictaminar y resolver sobre políticas de desarrollo poblacional, migraciones, estadísticas y censos, recursos humanos, planificación demográfica, crecimiento urbano y rural, y asentamientos humanos.

El tema migratorio aparece claramente como el más importante. Dentro de él las migraciones externas: a) inmigrante de Europa del Este y Oriental (promoción de la corriente migratoria, necesidad de un amplio debate sobre política migratoria, declaración de un embajador y pedido de informes, pedido de informes sobre los lineamientos de la política inmigratoria, etc); b) inmigrantes orientales (pedido de informes sobre documentos falsos a taiwaneses, etc); c) inmigrantes limítrofes (bolivianos y el problema del cólera). El tema aborígen fue tratado como segundo tema en importancia, y el de políticas de población aparece en tercer lugar. Dentro de éste último, se solicitan informes sobre la actividad y documentos elaborados por la Comisión Interministerial de Política Demográfica, y la derogación del decreto militar sobre Objetivos y Políticas Nacionales de Población.

En relación con los espacios institucionales involucrados en la formulación de política migratoria, una norma elaborada a fines de 1993 y publicada en el Boletín Oficial en enero de 1994, dispone la creación en el ámbito del Ministerio

del Interior, del Consejo Federal de Población. Su objetivo será la formulación de las pautas a aplicar en los programas de población. Dicho Consejo se integrará con el Ministro del Interior, el Secretario y el Subsecretario de Población y los miembros que nombren las provincias; las que, por la misma disposición son llamadas a adherirse. Los Senadores y Diputados miembros de las respectivas Comisiones de Población del Congreso, serán invitados a participar en el Consejo, pero exclusivamente en calidad de observadores. La Secretaría será desempeñada por el Subsecretario de Población y se realizará una reunión ordinaria semestral, pudiéndose llamar a reuniones extraordinarias. Sus funciones serán: a) acordar políticas poblacionales globales que contemplen necesidades de cada una de las provincias y de la Nación; b) establecer pautas para la elaboración de programas poblacionales; c) compatibilizar las políticas en la materia, con los criterios de ocupación de mano de obra; d) concertar programas destinados al normal y ordenado ingreso y egreso de trabajadores temporarios; e) coordinar las distintas políticas poblacionales provinciales desde la perspectiva regional; y f) aconsejar la necesidad de apertura o cierre de pasos fronterizos (Dec. 2613/93)

Resulta positivo la perspectiva federal tenida en cuenta al crear esta nueva institución, en la cual las provincias, en su rol de entidades y sujetos, aparecen reconocidas como actores involucrados y con necesidades específicas. Sin embargo, resultan negativos tres aspectos: 1) continúa siendo exclusivamente el Ministerio del Interior el encargado de formular la política global de población; 2) a los representantes del Poder Legislativo se les adjudica un papel meramente secundario; 3) sólo se menciona explícitamente la variable migratoria – interna e internacional – como fenómeno poblacional relevante. Nada se dice sobre la fecundidad ni la mortalidad, ni la nupcialidad. Nada tampoco sobre políticas sociales relacionadas con dichos fenómenos. Por otra parte, sigue ausente la norma que formule una nueva política global de población, a pesar de estar vencido el plazo de 270 días que el decreto respectivo concedía al Ministerio del Interior para realizar dicha tarea.

De la lectura del material elaborado por el Ministerio del Interior en ocasión de la primera reunión ordinaria del Consejo, realizada en Buenos Aires el 8 de marzo de 1995, surge que el tema migratorio es casi el único y exclusivo eje de debate. Obsérvese que se explicita como objetivo de la reunión "Unificar criterios sobre el control de migraciones ilegales".⁶ En relación con la migración internacional, se sostiene la necesidad de acuerdos provinciales y nacionales. El informe presentado por la Dirección de Europa Central y Oriental, perteneciente al Ministerio de Relaciones Exteriores, sobre su "Programa de Migraciones", nos revela el actual interés del gobierno por atraer inmigrantes europeos. La llegada de sólo 400 personas hasta el momento nos habla, sin embargo, de la escasa

⁶ La primer reunión ordinaria consideró los siguientes temas: a) Migración ilegal y control; b) Migración ilegal y mano de obra; c) Migración, turismo y falso turista; d) Interés en la recepción de migración extranjera; e) Impacto social de las migraciones; f) Participación del municipio en las políticas de población; y g) Temas a propuesta e iniciativa de las provincias (Consejo Federal de Población, 8-3-1995).

magnitud del mismo. Por otra parte, según afirma el informe, el principio general desarrollado por el gobierno nacional es que "la migración constituye, en principio, una iniciativa privada cuyo costo debe ser asumido por el propio migrante, quien es su beneficiario inmediato".

A diferencia de los anteriores períodos justicialistas, el actual gobierno no ha elaborado aún ningún Plan Nacional de Desarrollo, dado que considera que "el desarrollo es más el producto de la liberación del potencial productivo y de crecimiento contenido en la sociedad civil, que de una planificación centralizada guiada por los gobiernos" (Informe Nacional, 1993). En relación con la posición argentina ante la Conferencia Mundial de Población de El Cairo, realizada en setiembre de 1994, la misma fuente sostiene que nuestro país está dispuesto a recibir población extranjera con calificaciones y recursos necesarios para contribuir al desarrollo económico y social. En todos los casos, la política migratoria estará sustentada en el fomento de la producción y el crecimiento, las necesidades del mercado laboral, la integración regional y la justicia social con plena vigencia de los derechos humanos. El Canciller Guido Di Tella manifestó en su discurso ante la Conferencia, que el tema de las migraciones excede las cuestiones internas de cada uno de los Estados. "Queremos resaltar que el derecho a migrar y a no migrar, y la viabilidad para su ejercicio es responsabilidad de la comunidad internacional en su conjunto". La Argentina, expresó, posee una buena predisposición para recibir inmigrantes, sin renunciar a su derecho de regular los flujos migratorios de acuerdo con las circunstancias de cada época; siendo necesaria la cooperación internacional (Consejo Federal de Población, 1995).

La Constitución Nacional reformada en agosto de 1994, no modifica el artículo 20 que reconoce los derechos de los extranjeros; ni el artículo 25 que le otorga al Gobierno Federal la función de fomentar la inmigración europea. En relación con las atribuciones del Congreso, el anterior inciso 16 del artículo 67, que establecía la promoción de la inmigración, se reproduce exactamente ahora como inciso 18. Por su parte, en relación con los gobiernos de Provincia, el antiguo artículo 107 que señalaba la facultad de promover la inmigración, se reproduce como parte del actual artículo 125. En síntesis, el tema migratorio no ha sido reformado en la actual Constitución Nacional, repitiéndose las ideas vigentes desde 1853.

3. Conclusiones

De nuestra necesidad de estudiar la dimensión jurídica de lo social dentro de un contexto histórico, da cuenta el Cuadro Nº 1 que agregamos al final, donde hacemos una síntesis de las diferentes estrategias, gobiernos, características principales, ideología dominante, evolución demográfica y políticas migratorias observadas durante nuestro período de análisis.

Tres conceptos básicos se intentan relacionar en el presente trabajo: el de estrategia de desarrollo, el de gobiernos y el de política migratoria. Una estrategia puede tener vigencia a lo largo de varios gobiernos, de similar o

diverso origen ideológico partidario. Asimismo, un partido político puede llegar al gobierno en varios momentos históricos, y participar de diferentes estrategias de desarrollo. Gobiernos de idéntico origen ideológico sustentan con el tiempo contrarias políticas migratorias. E inversamente, gobiernos de orígenes políticos absolutamente antagónicos, pueden coincidir en específicas políticas migratorias. El concepto de estrategia si bien nos fue muy útil para organizar nuestro Corpus jurídico – un conjunto vasto y profuso de normas relacionadas con las migraciones – no nos resultó operativo, dado que dentro de una misma estrategia encontramos cambiantes y opuestas políticas migratorias. Estas limitaciones apuntadas, y otras aquí no explicitadas, nos conducen a sostener que la complejidad del análisis intentado no ha sido satisfactoriamente explicativo a través de los conceptos citados. La dimensión ideológica que confluye en la formulación de la política migratoria atraviesa y excede la perspectiva utilizada, mostrándonos un grado de autonomía que pareciera más asociado a nuestra historia cultural, a la evolución en el tiempo de procesos identitarios. Las conclusiones tendrán, entonces, un contenido descriptivo con el fin de contribuir a esclarecer la problemática.

Cuando iniciamos nuestra investigación partimos de una hipótesis general que decía: los fenómenos demográficos son una variable dependiente de los procesos políticos. Cabe ahora preguntarnos acerca de si se cumplió la hipótesis planteada.

En relación con la temática migratoria hemos podido hallar una parcial correlación entre la estrategia de desarrollo implementada (decisiones políticas instrumentadas por el grupo que detenta en esa ocasión el poder mediante un conjunto de políticas públicas) y la evolución observada en ella. La estrategia de desarrollo agroexportadora (1870-1929) visualizaba a la inmigración europea como un factor fundamental para la implementación de su proyecto. En efecto, la decisión de incorporar plenamente la Argentina a los centros de poder económico dominantes en ese período, no sólo ligó el país comercialmente con Europa, sino que lo convirtió en un lugar receptor de inversiones extranjeras – también predominantemente inglesas – y de fuertes corrientes migratorias intercontinentales provenientes de las zonas marginales de Europa. Es pues durante su vigencia, cuando el flujo migratorio transoceánico alcanza su máxima relevancia, a pesar del retorno de un porcentaje importante de ellos. Posteriormente, en la primera fase de la industrialización sustitutiva (1930-1945 y 1946-1955), las migraciones internas juegan un papel instrumental preponderante en lo concerniente a la variable población. Durante la segunda fase del proceso industrializador (1955-1975 variable concentradora y variable distribuidora) los migrantes limítrofes obtienen un papel protagonista. En estos tres casos, el crecimiento operado en los flujos migratorios sería en parte, influenciado por decisiones políticas deliberadas. Durante la estrategia de apertura y liberalización de la economía (1976-1995) la migración limítrofe pierde magnitud y debe enfrentarse a restrictivas políticas – particularmente durante el régimen militar – que coinciden con el achicamiento del mercado interno y la decreciente demanda de mano de obra.

En lo que concierne a los Planes de Desarrollo estudiados, podemos apuntar que: a) los tres planes justicialistas se formulan en base a diagnósticos previos: implícitos en el Primer y Segundo Plan Quinquenal, y explícito en el Plan Trienal. En los tres la población deja de ser un dato externo, percibiéndose como parte integrante de una política global de desarrollo. El Primer Plan Quinquenal y el Trienal se proponen incentivar la inmigración internacional – europea en el primero y limítrofe en el segundo – para lograr un crecimiento poblacional más rápido. El Segundo Plan Quinquenal, por su parte, otorga preeminencia al crecimiento vegetativo. La emigración de argentinos es percibida como problema sólo en el Plan Trienal. De todas maneras, en ninguno de ellos la política que regirá el ingreso de inmigrantes será la tradicional de puertas abiertas, sino una política basada en la selección y el encauzamiento; b) el Plan militar carece de un diagnóstico previo sobre la situación poblacional argentina, variable que aparece tratada como mero dato. Sin embargo, intenta impulsar la inmigración selectiva como factor necesario para lograr el crecimiento deseado; c) el Plan del gobierno del Dr. Illia y los dos documentos elaborados por el gobierno del Dr. Alfonsín, no perciben a la población como una dimensión del desarrollo. No existe tampoco un diagnóstico poblacional, ni se puntualizan “problemas” a resolver.

En relación con las normas en particular, podríamos agregar que: a) todas las estrategias de desarrollo presentan normas de algún modo conflictivas respecto de los inmigrantes, especialmente cuando el modelo parece entrar en crisis. En efecto, durante la estrategia agroexportadora coexisten dos imágenes del inmigrante: el civilizador – plasmado en la conocida Ley Avellaneda –, y el subversivo – en la Ley de Residencia y la de Defensa de Social –. Durante la primera fase de la industrialización sustitutiva, toda la legislación restrictiva de la década del 1930 hace también referencia a un inmigrante potencialmente competidor de la mano de obra interna, o poseedor de ideologías no aceptables, que obligan al Estado a impedir su ingreso al país, poniéndose en duda las bondades de las políticas de puertas abiertas. Durante la segunda fase de la industrialización, las normas emanadas del gobierno del Dr. Guido, o las más explícitas del general Onganía, muestran la misma tendencia: impedir el ingreso de inmigrantes trabajadores o expulsar a los ideológicamente peligrosos. Posteriormente, durante la estrategia de apertura y liberalización de la economía, si bien persiste el discurso formal de promoción de inmigración europea culta, respecto de los limítrofes es claramente restrictiva. Aquí paradójicamente, los gobiernos democráticos dictaron sendas amnistías, pero finalmente no pudieron romper con la estructura global de la estrategia y se vieron obligados a formular políticas restrictivas; b) la temática migratoria, especialmente la transoceánica, y la proveniente desde países limítrofes desde la década de 1970, ha sido el nudo principal de toda la política de población en la Argentina formulada desde el Ministerio político. Coincidentemente, las dos nuevas Comisiones de Población creadas en el ámbito del Congreso Nacional, colocan en la cuestión migratoria el eje principal de sus deliberaciones; c) la reiterada historia de nacimientos y muertes de sucesivas instituciones referidas a las migraciones nos demuestra, por un lado, la invariable importancia que el asunto ha tenido en todas las

gestiones gubernamentales; y por el otro, la discontinuidad y escaso éxito alcanzado a través del funcionamiento de las mismas; d) la originaria competencia constitucional del Poder Legislativo en la formulación de la política migratoria fue transformándose desde el siglo pasado, convirtiendo al Poder Ejecutivo en el espacio privilegiado de las decisiones; e) a través del análisis de las normas descubrimos un hilo conductor en la construcción del sujeto extranjero como responsable de los males internos, despertando oleadas xenófobas en críticos momentos históricos; f) las políticas han sido discriminantes, y en momentos racistas, como consecuencia de haberse formulado políticas específicas para los migrantes de origen europeo, disímiles de las ideadas para los de origen latinoamericano.

Diferenciando gobiernos podemos apuntar: a) todos los gobiernos constitucionales han otorgado, desde 1949, normas generosas de excepción (amnistías), posibilitando a los inmigrantes ilegales regularizar su situación;⁷ b) los gobiernos militares persisten en incentivar la inmigración europea asociándola con el proceso colonizador. En relación a los inmigrantes de países limítrofes, sin embargo, formulan políticas restrictivas e incluso de expulsión. Legislan la temática mediante leyes de fondo basadas en la doctrina de la seguridad nacional, desde una óptica casi exclusivamente policial. Sus normas permanecen aún hoy vigentes a pesar de haberse abandonado el manejo abusivo del aparato estatal; situación inversa a la esperada en un país democrático, demostrando cuán profunda es la penetración de la ideología militar y cuán tergiversados están los valores sociales. En relación con las competencias institucionales, continúa el Ministerio del Interior como encargado de formular la política migratoria y la D.N.M. de su ejecución, observándose una mayor concentración de poder; c) desde una perspectiva histórica, hasta la década de 1980 se puede observar una correlación positiva entre gobiernos de facto y política restrictiva por un lado, y gobiernos constitucionales y política permisiva, por el otro. Sin embargo, esta tendencia muestra una reciente ruptura. En efecto, tanto Alfonsín como Menem, si bien otorgan sendas amnistías, finalmente al sancionar sus Reglamentos de Migración – en 1987 y 1994 respectivamente – establecen políticas migratorias crecientemente restrictivas; d) los gobiernos radicales muestran menor preocupación por la problemática poblacional. La temática migratoria fue legislada mediante amnistías y reglamentos. Respecto de las competencias institucionales, perdura el Ministerio del Interior y la D.N.M. como dependencias a cargo de la formulación e implementación de la política del área; e) los dos primeros gobiernos justicialistas delimitan una política migratoria – asociada al proceso colonizador – que prefiere inmigrantes europeos, especialmente agricultores; el tercer gobierno coloca el énfasis en los migrantes limítrofes. Todos sin embargo reconocen la necesidad de aumentar la población del país, y de satisfacer la demanda de mano de obra. Por su parte, la política migratoria del actual gobierno del Dr. Menem procura atraer, con poco éxito, inmigrantes europeo; y es restrictiva respecto de los limítrofes. Esto es contrario a la experiencia del

⁷ De dictaron en los siguientes años: 1949, 1951, 1958, 1964, 1965, 1974, 1984 y 1992.

justicialismo, expresada a lo largo de sus diferentes períodos (Primer y Segundo Plan Quinquenal, Plan Trienal, decretos de excepción, etc.); y entra en contradicción con la declarada voluntad de integración en la región – Mercosur –. La política migratoria parece convertirse así más en un tema de negociación de política externa entre países, que en una variable fundamental de la estrategia de desarrollo. Por otra parte, se observa una concentración de poder en el Ejecutivo, y una factible discrecionalidad en la aplicación de la política, dada la ambigua redacción de las normas. Perspectiva que coincide con la opción deliberada de no formular una política global expresa, encuadre general que permitiría un mayor seguimiento en la ejecución de la política. En relación con los inmigrantes latinoamericanos, se observa un aumento del control interno de permanencia, orientado también hacia los empleadores y unido a la política de control del trabajo en negro y el impositivo. La acción contra los empleadores de mano de obra ilegal aparece instrumentada a través de la policía del trabajo y la Dirección General Impositiva (Boletín Comisión Senado, 1995).

En relación con la posición sustentada por nuestro país en las tres Conferencias Mundiales de Población, en Bucarest (1974), la Argentina considera a la política migratoria como una política alternativa a la de control de la población plasmada en el proyecto de Plan de Acción Mundial; en México (1984) las migraciones son visualizadas como temática prioritaria; y en El Cairo (1994) el tema es asociado a la productividad económica, y se estima que su tratamiento excede la soberanía particular de cada Estado para convertirse en responsabilidad de la comunidad internacional toda. Todas las posiciones coinciden en promover una inmigración selectiva, sin profundizar en las diferentes condiciones en que este tipo de política se formula en los países desarrollados. Allí la selectividad se implementa exitosamente pues la demanda es tal que permite "seleccionar". En el Sur, resulta mucho más difícil concretar este tipo de política.

En el ámbito de los medios masivos de comunicación, la temática poblacional ha aparecido, en relación a hechos poco transparentes: el contrato del gobierno argentino con Francia para la confección de los DNI, el rápido trámite migratorio de Al-Khasar, la entrada de inmigrantes orientales con documentos falsificados; mientras los problemas estructurales y las características fundamentales de las políticas migratorias no ocupan lugar alguno. El tema de los inmigrantes de Europa del Este se ha tratado reiteradamente en los medios periodísticos, así como en ambas Comisiones del Parlamento. Sin embargo, no se ha elaborado aún un estudio serio y completo, ni planificado acciones eficaces sobre el mismo. Uno de los proyectos surgido en el ámbito del Ministerio de Relaciones Exteriores, que hemos podido leer, carece de referencias concretas sobre la temática socio-demográfica, y concentra su atención en cómo obtener fondos de los bancos europeos para financiar el supuesto flujo migratorio, no habiéndose analizado previamente qué es lo que el país soberanamente decide y le conviene sobre esta importante área. Obviamente la variable independiente no puede ser el financiamiento externo. Por otra parte, a pesar de fundados estudios que expresamente puntualizan que la mano de obra inmigrante limitrofe no incide en la tasa de desocupación argentina (Maguid, 1995), se recurre al ya tradicional método de colocar en los inmigrantes la "culpa" de la crisis interna.

Finalmente, este trabajo pretende aportar algunos elementos para la reflexión y el debate político del tema – hoy abordado dentro de un espacio reducido del Poder Ejecutivo – en el que están ausentes las provincias y sus diferentes necesidades regionales, los sindicatos, las cámaras empresariales, y fundamentalmente los restantes poderes republicanos que inexcusablemente deben intervenir para decidir cuál es la mejor política migratoria que el país requiere. No debemos olvidar que existe un mandato constitucional del cual surge claramente que el ámbito apropiado para formular la política migratoria es el Poder Legislativo. Un avance en este sentido lo constituye la creación en la Cámara de Senadores – en 1990 – y la de Diputados – en 1991 – de sendas Comisiones sobre Población a las cuales les compete expresamente el tema migratorio.

Si como sostienen algunos especialistas, la globalización de la economía mundial traerá aparejado la contradicción entre la apertura a los flujos de capitales y la persistencia de restrictivas políticas migratorias en los países en desarrollo, el cambio en los modelos de explotación de la mano de obra extranjera, la apertura de la salida desde el mundo socialista y la crisis de los refugiados en los países en desarrollo (Zolberg, 1989); las políticas migratorias externas continuarán siendo un tema conflictivo y emergente de las desigualdades sociales. Prueba de ello es que en la reciente Conferencia Mundial de Población realizada en El Cairo, prevaleció la tesis de Estados Unidos y la Unión Europea, al lograr eliminar del texto en discusión el “derecho” a la reunificación de las familias de los emigrantes. Así, la política migratorio que nuestro país formule adquirirá una dimensión política tal, que demandará para su elaboración del esfuerzo conjunto de todos los actores involucrados.

SUSANA NOVICK

CONICET - Instituto Gino Germani

Cuadro 1 – Síntesis de las Estrategias de Desarrollo, Políticas Públicas, Ideología Dominante, Evolución Demográfica y Políticas Migratorias

Estilo o Estrategia de Desarrollo	Periodo	Gobiernos	Característica General	Características del Estado	Política Económica
Agroexportador	1870 a 1929	Conservadores Radicales	Capitalista Dependiente	Oligárquico Liberal	<ul style="list-style-type: none"> - Exportaciones Agropecuarias - Apertura inversión extranjera (ferrocarriles, frigoríficos, servicios) - Acumulación
I Fase Industrialización Sustitutiva de Importaciones	1930 a 1945	Conservador	Capitalista Dependiente	Oligárquico Intervencionista	<ul style="list-style-type: none"> - Inversión EE.UU. (Industria textil y alimentos) - Acumulación
	1946 a 1955	Peronista	Capitalista Independiente	Benefactor	<ul style="list-style-type: none"> - Inversión Pública (servicios públicos, empresas) - Distribución
II Fase Industrialización Sustitutiva de Importaciones	1955-1962 1966-1972	Desarrollista Militar	Capitalista Dependiente	Burocrático Autoritario	<ul style="list-style-type: none"> - Empresas Multinacionales Monopólicas. Extranjerización, Concentración - Acumulación
	1963-1966 1973-1975	Radical Peronista	Capitalista Independiente	Benefactor	<ul style="list-style-type: none"> - Inversión Pública. Control capital extranjero - Distribución
Apertura Económica Liberalización de la Economía	1976 a 1983	Militar	Capitalista Dependiente	Liberal Represivo	<ul style="list-style-type: none"> - Desindustrialización - Concentración capital Extranjerización - Acumulación
	1983 a 1989	Radical	Capitalista Dependiente	Democrático Liberal	<ul style="list-style-type: none"> - Exportaciones no tradicionales - Acumulación
	1989 a 1995	Peronista	Capitalista Dependiente	Democrático Conservador	<ul style="list-style-type: none"> - Extranjerización - Concentración económica - Vertiginosa privatización - Acumulación

Producción Para	Ideología Dominante	Evolución Demográfica	Política Migratoria
Mercado Externo	Liberalismo	<ul style="list-style-type: none"> - Inmigración masiva europea - Declina mortalidad por desarrollo económico-social - Se inicia declinación fecundidad - Pirámide: población joven - Temprana y rápida urbanización - Concentración población zona Metropolitana 	<ul style="list-style-type: none"> - Promoción inmigración europea asociada a proceso colonizador - Exterminio población aborígenes
Mercado Interno Coyunturalmente	Liberalismo Intervencionista	<ul style="list-style-type: none"> - Aumento constante migraciones internas - Comienza proceso de vaciamiento de las provincias - Continúa declinación mortalidad - Continúa declinación fecundidad - Pirámide: Población transición - Aumento población en la zona Metropolitana 	<ul style="list-style-type: none"> - Restricciones entrada migrantes europeos - Puesta en duda política de puertas abiertas - Aparece problema migrantes limítrofes
Mercado Interno	Nacionalismo Popular	<ul style="list-style-type: none"> - Inmigración limítrofe numerosa - Leve declinación mortalidad - Continúa declinación fecundidad - Pirámide: población transición - Aumento migrantes internos 	<ul style="list-style-type: none"> - Selección y encauzamiento migración europea - Amnistía migrantes limítrofes
Mercado Interno	Liberalismo Autoritario	<ul style="list-style-type: none"> - Aumento constante migración interna - Aumento constante población zona Metropolitana - Continua descenso fecundidad - Pirámide: estrechamiento por la base; ensanchamiento a partir grupo 55-59 años 	<ul style="list-style-type: none"> - Restricciones migrantes limítrofes - Represión inmigrantes ilegales
Mercado Interno	Nacionalismo Popular	<ul style="list-style-type: none"> - Mortalidad estancada. Luego leve decrecimiento - Emigración de argentinos - Errática flujo migratorio inmigrantes limítrofes 	<ul style="list-style-type: none"> - Amnistías migrantes limítrofes - Promoción migración
Mercado Externo	Neoliberalismo Represivo	<ul style="list-style-type: none"> - Leve reducción migración interna - Probable leve repunte fecundidad de momento - Leve descenso población zona Metropolitana - Pirámide: envejecimiento de la población - Estancamiento descenso mortalidad - Emigración de argentinos 	<ul style="list-style-type: none"> - Restricciones migrantes limítrofes - Preferencia inmigración europea
Mercado Externo	Liberalismo Democrático	<ul style="list-style-type: none"> - Probable aumento de emigración de argentinos 	<ul style="list-style-type: none"> - Amnistía Migrantes limítrofes - Restricciones migrantes limítrofes
Mercado Externo	Liberalismo Conservador	<ul style="list-style-type: none"> - Continua envejecimiento población - Desaceleración crecimiento de la población total - Tendencia declinante crecimiento migratorio 	<ul style="list-style-type: none"> - Amnistía Migrantes limítrofes - Restricciones migrantes limítrofes

Fuente: S. NOVICK, *Política y Población. Argentina: 1870-1989*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1992 (2 volúmenes); y posterior elaboración.

BIBLIOGRAFIA

- L.G. ACOSTA RIVELLINI, *El marco jurídico de la inmigración en la Argentina*, en: *Jornadas de Inmigración*, Ministerio de Educación y Justicia, Buenos Aires, 1985.
- D. AZPIAZU, E. BASUALDO, M. KHAVISSE, *El nuevo poder económico en la Argentina de los años 80*, Editorial Legasa, Buenos Aires, 1986.
- R. BERTONCELLO, *La movilidad espacial de la población: notas para la reflexión*, ponencia presentada a las II Jornadas de la Asociación de Estudios de Población de la Argentina, Buenos Aires, 4 al 6 de agosto de 1993.
- M. BOLEIDA, *En torno a las migraciones internacionales; propuesta metodológica*, ponencia presentada al Taller "Nuevas Modalidades y Tendencia de la Migración Internacional frente a los Procesos de Integración", organizado por la Facultad de Ciencias Sociales, Programa Población, Universidad de la República, Montevideo, 27 al 29 de octubre de 1993.
- Boletín de la Comisión de Población y Desarrollo de la Cámara de Senadores, Nº 10, Buenos Aires, agosto 1995.
- A. BUNGE, *Una nueva Argentina*, Hyspamerica, Madrid, setiembre 1984.
- Conferencia Internacional sobre la Población y el Desarrollo. El Cairo. Egipto, del 8 al 13 de setiembre de 1994. Intervención del Sr. Canciller Ingeniero Guido Di Tella, en: *Consejo Federal de Población. Primera Reunión Ordinaria. Documento de Trabajo*, Buenos Aires, 8 de marzo de 1995.
- E.M. CHIOZZA, *Ideas para una política demográfica*, «Revista de la Universidad de Buenos Aires», Quinta Epoca, Año 6, Nº 4, Buenos Aires, octubre-diciembre 1961.
- G. CORREA, *Estrategias de desarrollo, Poder y Población. Notas tentativas para el análisis de sus relaciones*, en: *Estructura Política y Políticas de Población*, PISPAL, Santiago de Chile, 1975.
- Discurso pronunciado por el Ministro del Interior, Embajador Benito Llambí, Presidente de la delegación Argentina en San José de Costa Rica, el 15 de abril de 1974. Presidencia de la Nación, Secretaría de Prensa y Difusión, República Argentina.
- R. ENTELMAN, *El discurso jurídico. Perspectiva psicoanalítica y otros abordajes epistemológicos*, Editorial Hachette, Buenos Aires, 1982.
- T. HALPERIN DONGHI, *Una nación para el desierto*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1982.
- T. HALPERIN DONGHI, *Para qué la inmigración. Ideología y política inmigratoria y aceleración del proceso modernizador: el caso argentino (1810-1914)*, en: *Jahrbuch Fur Geschichte Von Staat Wirtschaft und Gesellschaft Latinamerikas*, Band 13, 1976, Bohlan Verlag, Koln, Wieu.
- Informe sobre la Conferencia Internacional de Población 1984, celebrada en México D.F. del 6 al 14 de agosto de 1984, s/f, s/l.
- Intervención del Señor Secretario de Planificación de la Presidencia de la Nación, Dr. Juan V. Sourrouille en la Conferencia Internacional de población, México, 6 al 14 de agosto de 1984, en: *Conferencia Internacional de población, Mexico, 1984*, Celade, Serie E, Nº 29, Santiago de Chile, diciembre 1984.
- A. LATTES, E. OTEIZA, *Dinámica migratoria argentina*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1984.
- A. MAGUID, *La migración internacional reciente en la Argentina: características e impacto en el mercado de trabajo*, ponencia presentada al XX Congreso de la Asociación Latinoamericana de Sociología, Ciudad de México, 2 al 6 de octubre de 1995.
- L. MARMORA, *La amnistía migratoria de 1974 en Argentina*, OIT, Documento de Trabajo, Buenos Aires, febrero de 1983.
- L. MARMORA, *La fundamentación de las políticas migratorias internacionales en América Latina*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», Buenos Aires, Nº 10, diciembre 1988.

- L. MARMORA, *Migraciones internacionales: la definición de políticas migratorias*, en: SUSANA TORRADO (comp.), *Política y Población en la Argentina. Claves para el debate*, Editorial La Flor, Buenos Aires, 1991.
- V. MAZZEO, *Dinámica demográfica de Argentina en el período 1947-1991. Análisis de sus componentes y diferenciales*, ponencia presentada a las II Jornadas Argentinas de Estudios de Población, Buenos Aires, 4 al 6 de agosto de 1993.
- MINISTERIO DEL INTERIOR, *Política demográfica y migratoria del Plan Trienal para la Reconstrucción y Liberación Nacional*, discurso pronunciado por el señor Ministro del Interior, Embajador Benito LLambí, en el acto de constitución de la Comisión Nacional de Política Demográfica, Buenos Aires, s/f.
- MINISTERIO DEL INTERIOR, *Política demográfica. Situación actual en materia de Población*, Buenos Aires, s/f.
- C. MIRO, *Políticas de población. ¿qué?, ¿cómo?, ¿por qué?, ¿para qué?*, Celade, Santiago de Chile, Serie A, Nº 110, abril 1971.
- MUSEO SOCIAL ARGENTINO, *Primer Congreso de la Población*, Buenos Aires, 1941.
- MUSEO SOCIAL ARGENTINO, *Nuestra encuesta sobre la Inmigración*, Boletín del Museo Social Argentino, Año XVII, entregas 207 y 208, setiembre-octubre 1939.
- O. NATALE, *Aspectos jurídicos, económicos y sociales de la colonización con inmigrantes*, Buenos Aires, 1963, C.F.I., Serie Estudios Nº 3.
- S. NOVICK, *Las políticas migratorias argentinas en su expresión jurídica. Una perspectiva secular*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», Buenos Aires, Nº 2, abril 1986.
- S. NOVICK, *Política y población. Argentina: 1870-1989*, (Dos volúmenes), Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1992.
- S. NOVICK, *Política, población y ámbito internacional. Argentina 1974-1994*, ponencia presentada a las III Jornadas Argentinas de Estudios de Población, Santa Rosa, La Pampa, 11 al 13 de octubre de 1995.
- G. O'DONNELL, *Apuntes para una teoría del Estado*, Buenos Aires, Documento Cedes/Clacso, Nro 9, noviembre 1977.
- O. OSZLAK, *Políticas públicas y regímenes políticos: reflexiones a partir de algunas experiencias latinoamericanas*, Buenos Aires, Estudios Cedes, Volumen 3, Nº 2, 1980.
- O. OSZLAK, G. O'DONNELL, *Estado y Políticas Estatales en América Latina: hacia una estrategia de investigación*, Documento Cedes, G/E, Clacso Nº 4, Buenos Aires, marzo 1976.
- J. OTERO, *Recopilación y sistematización de los antecedentes legislativos referidos a la política migratoria: 1853-1970*, C.F.I., Buenos Aires, s/f.
- A. PELLEGRINO, *Bibliografía sobre migración internacional en América del Sur*, ponencia presentada al Taller "Nuevas Modalidades y Tendencia de la Migración Internacional frente a los Procesos de Integración", organizado por la Facultad de Ciencias Sociales, Programa Población, Universidad de la República, Montevideo, 27 al 29 de octubre de 1993.
- Plan Trienal para la Reconstrucción y la Liberación Nacional, República Argentina, Poder Ejecutivo Nacional, diciembre 1973.
- PRESIDENCIA DE LA NACIÓN, SUBSECRETARÍA DE INFORMACIONES, *Segundo Plan Quinquenal*, Buenos Aires, 1953.
- PRESIDENCIA DE LA NACIÓN, SECRETARÍAS DEL CONSEJO NACIONAL DE DESARROLLO Y DEL CONSEJO NACIONAL DE SEGURIDAD, *Plan Nacional de desarrollo y Seguridad 1971-1975*, República Argentina, 1971.
- PRESIDENCIA DE LA NACIÓN ARGENTINA, CONSEJO NACIONAL DE DESARROLLO, *Plan Nacional de Desarrollo 1965-1969*, Buenos Aires, 1965.
- PRESIDENCIA DE LA NACIÓN, SECRETARÍA DE PLANIFICACIÓN, *Plan Nacional de Desarrollo 1987-1991*, s/f.
- S. RAMELLA DE JEFFERIES, *Las ideas sobre inmigración durante la primera posguerra*, en: *Jornadas de Inmigración*, Ministerio de Educación y Justicia, Buenos Aires, 1985.

- Z. RECHINI DE LATTES, A. LATTES (comp.), *La población de Argentina*, Cicred, Series, Buenos Aires, 1971.
- REPÚBLICA ARGENTINA, *Informe Nacional sobre Población. El Cairo 1994*, Conferencia Internacional sobre Población y Desarrollo, Buenos Aires, octubre 1993.
- P. SAMUELSON, *La economía mundial a fines de siglo*, Sexto Congreso Mundial, Colegio Nacional de Economistas, México, agosto de 1980.
- L. SENKMAN, *La política migratoria argentina durante la década del treinta*, en: *Jornadas de Inmigración*, Ministerio de Educación y Justicia, Buenos Aires, 1985.
- J. SURIANO, *Trabajadores, anarquismo y Estado represor: de la Ley de Residencia a la Ley de Defensa Social (1902-1910)*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires, 1988.
- S. TORRADO, *La cuestión poblacional argentina y las políticas de población*, en: S. TORRADO, S. NOVICK, S. OLEGODECAMPOS, *Política, Población y Políticas de Población. Argentina 1946-1986*, Cuadernos del CEUR Nº 18, Buenos Aires, diciembre 1986.
- S. TORRADO, *Estructura social de la Argentina: 1945-1983*, Ediciones de la Flor, Buenos Aires, 1992.
- B. TOUTOUDJIAN, *Políticas de inmigración en Argentina*, «Coyuntura y Desarrollo», Buenos Aires, Nº 42, febrero de 1982.
- R. YOCELEVZKY, R.D. RODRIGUEZ, *Enfoques teóricos en la investigación de políticas de población en América Latina*, «Sociología y Política», Año 1, Nro. 2, febrero 1983, Serie Políticas Públicas y Desarrollo Social (Universidad Iberoamericana, México).
- A. ZOLBERG, *The next waves: migration theory for a changing world*, «International Migration Review», New York, Vol. 23, Nº 87, 1989.

Wiluna in the Thirties: the Italian presence. A case study

Following the discovery of gold at the turn of the century Wiluna, a small mining town in Western Australia, gradually grew and in the nineteen thirties experienced a period of intense development and prosperity, for reasons which will become apparent later. During this period the population ranged from under 2,000 at the start, to about 9,000 at the end of the decade. A certain percentage of these people were migrants among whom there was a significant number of Italians that made up some ten percent of the total population. Their hard work and determination to succeed for themselves and their families, contributed to making Wiluna a prosperous mining settlement. By retrieving the past of the Italians and of the town in which they lived, this paper endeavours to document the integral role they played in the prosperity of Wiluna.¹

Before discussing the particular aims and contents of the present research, it is appropriate to look at some aspects of Italian immigration into Australia (and into Western Australia in particular), that have already been described in the literature. Therefore, this paper will firstly look at some examples of previous work and secondly will note some points which place this work among the small scale community studies, before thirdly, developing the body of the study covering the presence, life and work of the Italians in Wiluna during the thirties.

It should be pointed out that until the mid-seventies, the history and cultures of non Anglo-Celtic communities in Australia were generally, with a few exceptions, ignored. Gianfranco Cresciani, one of the well known authors on Italian migration to Australia, attributes this void, among other factors, to the lack of interest by the members of the communities themselves "due to the scarcity of resources and a feeling of alienation".² Cresciani's numerous publications on

¹ The original version of this paper was written in 1991 for the course "Approaches to History" at Murdoch University in Perth, and presented at the "Dante Alighieri Society" and at several seminars at local universities. I should like to acknowledge the valued assistance given to me by Dr Greg Bankoff, Dr Jan Gothard and Ass. Professor Lorenzo Polizzotto in the preparation of the present version.

² G. CRESCIANI, "Preface" in G. CRESCIANI (ed.), *Australia, The Australians and the Italian Migration*, Milano, F. Angeli ed., 1983, p. 9.

the Italians in Australia during the last thirteen years, have helped greatly to redress this dearth of historical writing.

Among the earliest extensive published works on the settlement of Italians in Australia, is Borrie's *Italians and Germans in Australia* (1954), in which the author himself states the fact that, at that time, no history of the Italians had ever been published. Borrie's publication became a milestone and a forerunner of the sizeable literature on the Italians in Australia which was to follow years later, particularly after the mid-seventies. It is interesting to note that at the time of Borrie's study, the concept of *multiculturalism* (the policy which gives equal recognition to all migrant cultures), was still a long way off and yet we perceive the author's germinal idea of it. *Assimilation* was the policy of the time aiming at maintaining the British character of Australia, so that the non-conformity to the cultural patterns of the majority by the minority, was seen as suspicious and leading to inevitable conflict. This idea of assimilation, explains Borrie in 1954, might be suitable for countries like France or Switzerland which have great flexibilities in their cultural traditions, but it is inadequate for Australia for the opposite reasons.³

A colleague of Borrie was C. Price, whose *Southern Europeans in Australia* (1963), also constitutes an outstanding documentation of migrant settlement in Australia. The book includes the history of not only Italians in Australia, but also of other ethnic groups as the title suggests. The author's particular emphasis is on the connection that exists between the basis laid by the pre-war settlers and the post-war arrivals. Price also examines how the migrants' European values and customs played a part in moulding their adaptation to Australian conditions.

Another work which should be mentioned is *Australia's Italians* (1992), edited by Castles, Alcorso, Rando and Vasta, which was the outcome of a research project commissioned by the Agnelli Foundation. The publication brings together a group of scholars of different backgrounds from various disciplines, and their papers cover a wide range of relevant topics placed within the framework "of a sociological study of the dynamics of social interaction and cultural change".⁴

Yet another well known scholar on the subject is Richard Bosworth who has authored and edited a number of books and papers; his wife Michal has also greatly contributed to the literature with publications such as *Emma* (1990) and *Fremantle Interned: The Italian Experience* (1992). Together they have recently written a book on the immigration of Italians to Fremantle in Western Australia, *Fremantle's Italy* (1993), in which they analyze the formation and growth of Fremantle's Italy, including the internment and the Second World War as well as the politics, economics and cultural networks of mass migration.

A comprehensive research on Italian migration to Western Australia, was carried out by J. Gentili in his *Italian Roots in Australian Soil* (1983), in which

³ W.D. BORRIE, *Italians and Germans in Australia*, London, 1954, p. XIII.

⁴ The Editors, "Forward" in S. CASTLES, C. ALCORSO, G. RANDO, E. VASTA (eds.), *Australia's Italians Culture and Community in a Changing Society*, S. Leonards, N.S.W., Allen & Unwin ed., 1992, p. XXII.

he establishes the Italian presence from the early history of the colony's life. A special mention should also be given to the still unpublished MA thesis by Charles Gamba, written in 1949, on the Italian immigration to Western Australia. Obviously, what has been mentioned above constitutes only a small sample of the literature which has been written on the subject.

The examples of the writings discussed so far have been, on the whole, studies where the unit of analysis has been fairly large. For example, Australia, Western Australia, and even Fremantle itself was relatively large with a total population in 1933 of some 25,000 people.⁵ In contrast, the present research focuses on a small mining community of a total population in 1933 of about 1,200 people,⁶ lying isolated in the desert hinterland of Western Australia. During the period which constitutes the focus of this paper, Wiluna experienced a short but intense economic boom, achieving a peak total population of 9,000 at the end of the thirties, before gradually dying away into a ghost town. These specific characteristics give a certain particular ambience to the research and, in such a small community study as this, it is important to follow and integrate the joint development of the Italian community with that of the town of Wiluna itself.

The next section of the paper will, therefore, provide a general geographical and historical background of the area, as well as the record of an early Italian presence there. This will be followed by a section looking at Wiluna in the thirties, including a brief description of the town. It will then focus on the presence and occupations of the Italians, the character of the Italian community, the role of the Italian Club and of the Catholic Church. It will also mention the administration of the area, the dominance of the Anglo-Celtic majority, its relationship with the Italian minority and will discuss how anti-Italian riots, such as those in Kalgoorlie in 1934, were avoided in Wiluna.⁷ Various references were consulted including numerous copies of *The Wiluna Miner and Pastoralist Chronicle* and the *Wiluna Road Board's Minute Books* over the thirties. Vital sources of information were the interviews carried out with seven Italian people who lived and worked there during that period and who, in spite of often hard times and difficulties, remember the town of Wiluna with affection. The paper ends with the internment of the Italians in 1940.⁸

⁵ R. & M. BOSWORTH, *Fremantle's Italy*, Roma, 1993, p. 187, Table 8.

⁶ *Encyclopaedia Britannica*, 1953 edition, Vol. 23, 642.

⁷ Kalgoorlie is a well known gold mining town in Western Australia located at about 650km east of Perth. The population in 1933 was about 10,000.

⁸ The six Italians interviewed during the course of this study on several occasions, were: Mrs Armida Del Piano (née Nizzola), Mr Tommaso D'Orsogna, Mr Giovanni D'Orsogna, Mrs Sara Merizzi (née Lamberti), Mrs Maria Nizzola and Mrs Rina Tomei (née Lamberti). The eldest of the D'Orsogna brothers, Giuseppe, was also interviewed, but only on one occasion. There were five members of the D'Orsogna family in Wiluna: the father Luigi and four sons. Maria Nizzola and Armida Del Piano arrived in Wiluna in 1931 and so did Luigi and Giuseppe D'Orsogna, while Tom D'Orsogna arrived in 1933 with his brother Cesare; Sara Merizzi and Rina Tomei arrived in 1938 and Giovanni D'Orsogna also in 1938. The men obviously came looking for work, while the women came to join their families already in Wiluna.

Wiluna is situated in the Central Land Division of Western Australia, at about 1,100 kilometres north-east of Perth (the capital city of Western Australia), and 600 kilometres east of Shark Bay on the Indian Ocean coast. The area where Wiluna is located was known, during the gold rush, as the East Murchison Goldfields. The vegetation in the surrounding area consists mainly of mulga scrub, low shrubs and eucalypts along the banks of a small lake. The climate has two main seasons, hot and cool, with the hot season from October to March marked very often by high temperatures, while frost is at times experienced during the cool season, from April to September. The rainfall is very uncertain and it has never been sufficient to form a permanent river bed. Around Wiluna there are a number of small lakes, the main ones being Lake Way and Lake Violet. The water from several creeks runs into the lakes and their depths vary during the year, but they are never more than five or six feet deep.⁹

In 1893 a geological report of the area around Wiluna indicated that "there was a promising auriferous country where previously there had thought to be only deserts".¹⁰ The first prospectors to find gold in 1896, were Woodley, Wotton and Lennon, names which would become very familiar to the inhabitants of Wiluna in years to come, as the main streets of the town were called after them. After the discovery of gold, rumours of the riches to be found spread and prospectors began to converge on the area. The first buildings were erected and in 1898 the town was founded and given the name of Wiluna (views differ on the meaning of the word) on 15 April 1898.¹¹ By then, Wiluna had a settled white population of 200 people. A number of Aborigines also lived in the surrounding area, mainly in reserves, and some of them were often employed as guides.¹²

A small number of Italians had begun to arrive in the colony of Western Australia as early as the middle of the nineteenth century. However, it was only towards the end of the century that the number increased. This dramatic spurt became significant between 1891 and 1901 with the discovery of gold in the colony. In 1891 there were 36 Italians in the colony, while ten years later in 1901, there were 1,354 Italian born migrants in Western Australia.¹³

It is difficult to ascertain the exact numbers of Italians in Wiluna at the beginning of the century; Gentilli records the presence of seven Italians working there as wood cutters and lime burners and establishes their number in the East Murchison Goldfields at fifty during this period,¹⁴ while Cresciani provides photographic evidence of at least eight Italian miners in Wiluna at that time.¹⁵ It is interesting to note that it was during this period that the rush of large numbers of migrants (not only Italians) to the Western Australian Goldfields, began to

⁹ G.H. TOPPERWIEN, *The History of Wiluna*, incomplete typescript, 1963, Chapt 1, 1-3.

¹⁰ H. WILSON, *Weloona-Place of Winds*. A paper given to the WAHS in 1950, p. 49.

¹¹ *Western Australian Government Gazette*, January-June 1898.

¹² G.H. TOPPERWIEN, *op. cit.*, Chapt 1, 1.

¹³ W.D. BORRIE, *op. cit.*, p. 51, Table V.

¹⁴ J. GENTILLI, *Italian Roots in Australian Soil*, Marangaroo, 1983, pp. 51, 130, Map 5.

¹⁵ G. CRESCIANI, *Migrant or Mates? Italian Life in Australia*, Sydney, 1988, p. 33. Document

cause great concern among Australian labourers and the union movements; both feared that such an inflow of migrants would jeopardise their jobs and undermine working conditions. Denoon, for example, in quoting Markey, points out that the objection by the unions to the Italians lay in their belief that they were easily exploited¹⁶ and, as a consequence, resentment against non-British migrants escalated following various rumours that the Italians were willing to work for lower wages. The agitation of the Australian workers over this matter resulted eventually in a report to Parliament, which was followed by the appointment of the "Royal Commission on the Immigration of Non-British Labour", tabled in the Western Australian Parliament in 1904. Although in certain cases some preference was shown on the part of the employers towards the Italians, because they were less militant than the Australian workers, it was found that the Italians followed union regulations once they understood them.¹⁷ It was also reported that some responsible individuals offering evidence to the Commission stated that: "They (Italians and Greeks) received the same wages as white people".¹⁸

The development of gold mining, and hence of Wiluna, continued at a steady rate over the following two decades up to around 1920 without, however, reaching great heights of production. In fact, during the twenties Wiluna was declining with some of the mines closing down completely. This was due to many factors among which there were: (a) the need to bring water to the surface from the underground water table as ample supply of water is absolutely essential in gold-mining; (b) the need to introduce a vastly different method of treating the more complex ore located below this water table; and (c) the need for a more efficient, reliable and more economical means of transport, as everything had to be transported by road because Wiluna was not yet linked with the State Railway System. Once the State Government and private financiers became convinced of the bright and profitable future of Wiluna, work got underway and by the beginning of the thirties, Wiluna had the basis required for its full development and the prosperity which reached its peak at the end of the 1930s.¹⁹

Given the above sequence of developments it is understandable that during the thirties the population increased rapidly, so that by 1935 it had reached 5,000 people and in 1937 had risen to 7,000,²⁰ achieving the 9,000 mark at the end of the decade.²¹ However, as early as 1933, there were already about 250 Italians.²² The total number of Italians agreed by the people interviewed for the subsequent years, was a figure in the region of between 900 to 1,000.

¹⁶ D. DENOON, *Settler Capitalism: The Dynamics of Dependent Development in the Southern Hemisphere*, Oxford, 1983, p. 217.

¹⁷ M. DE LEFERVANICHE, *Australian Immigrants, 1788-1940: Desired and Unwanted*, in *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism*, Sydney, Wheelwright, Buckley eds., 1975, p. 9.

¹⁸ C. GAMBA, *The Italian Immigration in W.A.*, Unpublished MA Thesis (1949), p. 30.

¹⁹ G.H. TOPPERWIEN, *op. cit.*, Chapt 4, 1-2.

²⁰ *The Wiluna Miner and Pastoralist Chronicle*, 1 February 1935 and 8 January 1937.

²¹ G.H. TOPPERWIEN, *op. cit.*, Chapt 4, 4.

²² W. BORRIE, *op. cit.*, p. 61.

At the first meeting the informants gave a very vivid description of the geography and physical features of the town; the buildings along the main streets, the smart shops, schools, hospital, churches, recreation grounds, swimming pool, football oval, tennis courts and the different sporting clubs. They also described the abundance of grass lawns, fruit trees and vegetable gardens. Among the churches there was the Roman Catholic Church which was built by 1932, although earlier there had been a Convent School, run by three Sisters of the Presentation Order based in Geraldton. The three nuns were all actively engaged in teaching. Sister Ursula, who originally came from Tipperary in Ireland, spoke some Italian and held English classes for the Italian migrants.²⁴

Many Italians were working or seeking to work in the mines as the pay was good, while a number became prospectors hoping "to strike it rich". Some were working in the bush cutting wood or making charcoal, others in the nearby dairy farms. Many were in town providing services like tailoring, laundering, working in stores, in butcher's shops making smallgoods, in hotels as waiters, in boarding houses, driving buses to and from the mines, or working as taxi drivers with the town's fleet of ten taxis.²⁵ From the *Wiluna Post Office Directory* for 1933-34, 1935-36 and 1937-38, it can be determined that three of the ten taxi drivers were Italian: one, by the name of Manolini, who actually owned his own taxi, as well as Sergi and Caretta; G. D'Orsogna owned and drove the bus for the miners; G. Forgione, G. Re and S. Iannello each owned a tailor shop; one Quadrio was a market gardener, another Quadrio was listed as a wood contractor and in the same line of work there was also a T. Bonola. Italians could be found working in a range of different occupations, contributing in different ways to the life of the community.

Like many mining towns Wiluna had a large number of men on their own who were either single or whose wives and children lived elsewhere. Therefore, the town had several boarding houses which offered board and lodgings. Within the Italian community the main large ones were those owned and run by Mr Lamberti, Mr Moscardini and Mr Gregorini as well as other smaller ones owned and run by Mrs Nizzola, Mr Masolini, Mrs Chiavi and Mr Terravecchia.²⁶

It would have been almost impossible to estimate the number of people arriving in Wiluna during the early thirties searching for work, as the country was undergoing a deep economic recession, with unemployment soaring to thirty percent. Although most sectors in the State's economy were depressed, gold mining was an exception and Wiluna in fact experienced an economic boom,²⁶ which explains the great influx of people arriving in the town during this period. Many new arrivals camped in the bush, as they could not afford rented accommodation. They would stay for a month or so and, if they were not successful in finding work they might move on, perhaps, to return later. Thus

²⁴ Interview (M.N., A.D.P., R.T., S.M., T.D. and G.D.).

²⁵ Interview (T.D., M.N. and A.D.P.).

²⁶ Interview (R.T., S.M. and G.D.).

²⁶ F. CROWLEY, B. DE GARIS, *A Short History of Western Australia*, South Melbourne, 1969, p. 78.

their economic survival depended on the process of continual movement, which frustrates any attempt to measure the flow of arrivals and departures.²⁷

The Italians were a close knit community where the people working in the mines and those providing services in the town all knew one another and often met at the Italian Club. There was a feeling of closeness and group loyalty within the Italian community which was expressed by two of the informants in terms of the phrase "We were all for one and one for all".²⁸ These feelings were, of course, enhanced by a common language and culture which, on one hand, bound them together and, on the other hand, separated them from the others. Moreover, it is generally acknowledged that the Australians did not welcome non-British migrants. Public antagonism against them was shown on several occasions, and, as Jupp points out, this attitude on the part of the Australians, characterised the first half of the twentieth century.²⁹ It follows that the Italians' withdrawal into the security of their own community, represented a response to the alienating situation in which they found themselves, so that group loyalty became not only a mechanism of defence, but ultimately even of survival. This sense of closeness and belonging also extended beyond the boundaries of Wiluna to other Italian communities in the State. The Register of Contribution to the Italian Club in Perth (it was then called "Casa d'Italia") for 1937-38 and 1939, for example, contains names of several Italians living in Wiluna who contributed to the Club in Perth. Among these was the name of Umberto Martello. Martello was an outstanding figure in the local Italian community; well educated, he spoke perfect English and often acted as spokesman for the Italians. He was highly respected, and played a vital part in preventing the occurrence of tragic riots in Wiluna in 1934, similar to those which happened in Kalgoorlie at that time. This incident will be dealt with in greater detail later in the paper.

The Italian Club in Wiluna, which was owned and run by Mr Rocco Riso, represented a focal point for the men of the Italian community. It was the place where they could meet, socialise, talk about their work experience and encourage one another when life got tougher than usual. They could play "bocce" outside, cards and billiards inside, while the Club provided refreshments, drinks and ice-creams. Occasionally dances were also held there.³⁰ For many of the women an important centre was the Catholic Church. Social clubs and religious celebrations have always played an important part in the life of the Italian migrants, and the Church was a place where key events in one's life such as christenings, weddings and funerals could be shared with fellow Italians. The Italian women also founded the "Italian Women's Group" and held regular meetings there, and one of their activities was organising charity for the needy in the community. Mining was, of course, a hazardous occupation, with accidents and even fatalities not uncommon and, therefore, when a miner was injured or

²⁷ Interview (T.D.).

²⁸ Interview (T.D. and G.D.).

²⁹ J. JUPP, *Immigration*, Melbourne, 1991, p. 70.

³⁰ Interview (A.D.P. and G.D.).

killed in an accident, the women would do what they could to assist the family by giving any help they could.³¹

The Italian women of Wiluna also helped the nuns of the nearby Convent School to organise the maintenance of the church. There was no resident priest, but one came from Meekatharra (about 190 km west of Wiluna) once every two or three weeks to hold services and deal with any church matters. Of special pride to the church was its statue of the Madonna which had been obtained from Melbourne with the money collected from the Italian community in Wiluna.³²

The Italians lived mainly in the two areas called Moonlight and Lakeside about two or three kilometres from the town. Lakeside, where other migrants also lived, was the larger of the two; the two areas were on either side of the Moonlight mine. The Smelters and Arsenic Plant, which was producing a large amount of arsenic for the manufacturers of special steel throughout the world, was near Lakeside.

Although the prosperity of Wiluna is associated with the production of gold, the pastoralist industry must not be overlooked as it too had a good hold in the area. Gold, nevertheless, was the most important asset, for without it, there certainly would not have been a Wiluna. During the second half of the thirties the production of arsenic, which was found in the ore, also became very important. Wiluna was the only place in Australia where arsenic was produced and exported; it was used to harden other metals like lead and steel, especially for armaments, and it was because of its production that Wiluna was placed at the top of the "hit list" by the Japanese.³³ As it happened, Wiluna was never bombed (due presumably to its remote inland location), although several Japanese air-raids were carried out along the north-west coast of Western Australia. Incidentally, the fear of the Japanese "near invasion" of Australia during the war, would radically change the Australian Government post-war immigration policy, emphasising the need for a large scale demographic growth, so that "populate or perish" would become the cry of the times.³⁴

The town of Wiluna was administered and run by the Road Board, a very powerful body whose authority covered a large area of about 130,000 square miles, divided for administrative reasons into three wards; Town Ward, Mine Ward and Pastoralist Ward. About twelve members served on the Committee which met regularly, usually monthly. In examining the *Road Board's Minute Books* over the thirties, it is apparent that no decision could be made regarding the town or the whole area without their consent. They supervised the Health Board, the Water Board, the Hospital Board, the recreational facilities, street

³¹ Interview (M.N.). In this context it should also be noted that a stele, commemorating all those Italians who lost their lives in mining accidents throughout the history of the Western Australian Goldfields, was erected in the Cemetery at Cue (about 250km south-west of Wiluna), in November 1991.

³² Interview (M.N.).

³³ G.H. TOPPERWIEN, *op. cit.*, Chapt 4, 9.

³⁴ R.T. APPELYARD, *Immigration: Policy and Progress*, in *How Many Australians? Immigration and Growth*, Sydney, Angus and Robertson ed., 1971, pp. 207-208.

lighting, transport, telephones and they would also act on behalf of Wiluna with respect to higher authorities in such matters as pushing for cheaper railway fares and freight, and even for faster trains. The examination of the names of the Committee members over the thirties does not show a single non-Anglo-Celtic name, therefore it would appear that the Road Board was a preserve of the Anglo-Celtic community. The absence of any Italian names indicates their total exclusion and how the power to make any decision resided outside the Italian community. Bertola, in his research on the Italians in Kalgoorlie, observed the same situation there and, moreover, he points out that the southern Europeans (which included the Italians), "in terms of a power-resource base achieved only the lowest status in the social, political and economic hierarchies".³⁵

However, even though it appears that there was no Italian participation in the sharing of power, it must be pointed out that, at least as it was observed in Wiluna, there was equal access for requests and appeals to the decision-making authority. The case of Mrs L. Masolini, which is recorded in the minutes of two meetings of the Road Board, illustrates the point. Mrs Masolini owned a house in Lakeside, the rateable value of which had been assessed at £ 57. Mrs Masolini appealed against this decision as she considered the value to be excessive; the house was close to the Smelters and Arsenic Plant and was liable to be contaminated by their fumes. She hoped that the Board would favourably review her appeal. At the meeting which was held on 19 November 1938, the Chairman of the Board questioned the inspector who replied that, although he had been to the house three times, he had not noticed any fumes. The decision on that day was that the members of the Board themselves would carry out an inspection, and the meeting was then adjourned. Three and a half months later, on 8 March 1939, the minutes of the Road Board record that the appeal of Mrs Masolini was upheld and the rateable value of her house was reduced from £ 57 to £ 32.

The dominance of the Anglo-Celtic society in Wiluna can also be clearly seen looking through *The Wiluna Miner and Pastoralist Chronicle* over the thirties. The newspaper gave the Anglo-Celts a predominant place by running regular and lengthy columns about their activities with notices such as:

Mr Meggs of the Wiluna Gold Mine Limited has departed on annual leave.

Mrs Odgers was a traveller to the city on Friday.

Mr and Mrs Perry leave on Sunday on a month holiday at the coast.

Miss Mary Roberts flew to Kalgoorlie on Tuesday to act as bridesmaid at the Shaw-Killen wedding.³⁶

There was also an extensive regular coverage of their sporting, pastimes and social activities such as the social functions and dances of the Wiluna Cricket

³⁵ P. BERTOLA, *An Examination of the Background to the 1934 Riots with Reference to Ethnic Relationships in Kalgoorlie and in the Eastern Goldfields in W.A.*, pp. 20-21. A research paper carried out for the course "Approaches to History" at Murdoch University in 1977.

³⁶ *The Wiluna Miner*, 8 and 25 January, 5 February 1937.

Association, the Wiluna Clay Pigeon Club, special visits of the Aero Club meeting at the Wiluna Bowling Club, the Wiluna Rifle Club, the Country Women's Association Evening, the Wiluna Business Men's Association Lunch and so on.⁵⁷ Thus, the press, by giving constant pride of place to the majority, legitimised its dominant position in the social order.⁵⁸ In contrast, the social events of the Italian community in Wiluna did not make the social pages, and it was only on rare occasions that an Italian appeared in the paper at all. One tragic example of an incident involving an Italian, was the case reported in *The Wiluna Miner* on 15 February 1935, which read:

Tullio Pendiri, an Italian prospector, was found dead east of Mt Vernon, about 100 miles from Wiluna. It appeared that the deceased died of thirst. Constable Ruthven and a tracker motored out to bring in the corpse.

A happier occasion was the Tug of War competition organised by the town to raise funds for a new swimming pool on 11 June 1937. The newspaper announced the event with the list of the teams competing, among which was the Italian team. One of the people interviewed was actually a member of the Italian team on that occasion.⁵⁹ There were, however, a few regular paid advertisements promoting various Italian small businesses, especially tailors like Mr Forgione and Mr Re, Mrs Pollastrini's Lake Way laundry and Mr Grassi's bootmaker's shop.⁶⁰

The scant attention the press paid to the Italians in Wiluna did not, however, apply to events in Italy itself, for as the thirties progressed and the clouds of war began to loom over Europe, the situation was closely watched and reported by *The Wiluna Miner*. On 19 February 1937 the newspaper reported:

Next month Signor Mussolini will open a huge bitumen road extending from the Egyptian border to Tunis. It costs over £100,000 and is 22 feet wide. It is great strategic value to Italy.

On 27 January and 3 February 1939 the newspaper reported the controversy between Italy and France over Italian territorial claims; on 17 February of the same year it noted the recalling of Italian cruisers; again later on 11 August it featured the military manoeuvres of Italy and Germany. Many other similar examples were observed during that period.

Focusing again on the relationship between the Anglo-Celtic majority and the close knit Italian minority, it must be said that there was in general a certain inherent tension, and even from the mildest point of view "there was not much mixing", as one of the informants put it, between the two groups where, as it has already been pointed out, the Italian attitude was almost defensive. The intensity

⁵⁷ *Ibid.*, 10, 17, 14 February and 3 March 1939.

⁵⁸ D. EDGAR, *Introduction to Australia Society: A Sociological Perspective*, Collingwood, Vic., 1980, p. 265.

⁵⁹ Interview (T.D.).

⁶⁰ *The Wiluna Miner*, 14 and 21 January, 18 February, 4 March 1938.

of this relationship varied from one period to another, reaching the point of open hostility at the time of the tragic Kalgoorlie riots at the end of January in 1934. Both Gentilli and Gamba give a detailed account of the events in Kalgoorlie, the immediate causes and also of the more complex background leading up to the riots. Bertola gives a more theoretical analysis where he argues that the riots were the results of a number of factors stemming from the particular pattern of ethnic relationships determined by the prevailing economic and social framework. There was a long-standing resentment against Italian labour due to cases of favouritism in the mines and in the firewood contracts as mentioned earlier in the paper; the economic depression had naturally heightened these feelings. Another factor to be taken into consideration, was the high climatic temperature in Kalgoorlie during the previous seven consecutive days,⁴¹ which contributed "to fraying tempers" and a higher consumption of beer. Following a fight at one of the city hotels between an Italian barman and an Australian patron, the Australian was accidentally killed. As a result, a witch-hunt against Southern European migrants swept through the town and surrounding area. Hotels, shops and houses were looted and set ablaze; women and children fled into the bush for safety.⁴² On 3 February 1934 *The Wiluna Miner* reported:

Kalgoorlie riots. Assume grave proportions. Serious rioting commenced here last night following the death of George Jordon after an altercation with an Italian barman in the foreign owned "Home from Home" hotel. A big crowd of men gathered outside the hotel last night and after heated argument a lad of 15 years hurled a stone through the bar window. Chaos immediately ensued. The "Home from Home" was ruthlessly wrecked and the men, once started on their career of destruction and looting, lost all control and raided other buildings, all foreign owned and occupied.

The article continued describing how the riots extended to Boulder and in spite of the efforts by the police and fire brigade to stop the rioters, the wrecking and burning continued, destroying three hotels, three wine salons, a two-storey boarding house and eleven shops.

The *Wiluna Miner* continues:

Rioting broke out afresh on Tuesday afternoon, when foreigners entrenched themselves on the Ivanhoe dump and strongly resisted - with rifles and gun fire - all attempts to dislodge them. Eventually the Britishers succeeded in dislodging the Southern Europeans and, flushed with victory, proceeded to burn all foreign camps in the vicinity.

All police leave was cancelled and reinforcements were sent to Kalgoorlie. In the same edition *The Wiluna Miner* also reported a strong protest from Rome:

⁴¹ From 23 to 25 January 1934, *The Kalgoorlie Miner* reported the day temperature above 100F (around 40C).

⁴² Cfr. J. GENTILLI, *op. cit.*, pp. 92-93; C. CAMBA, *op. cit.*, pp. 40-41; P. BERTOLA, *Ethnic Difference in Kalgoorlie 1893-1934*, p. 58, Honours Thesis (1978) Murdoch University.

Strong protest against the Kalgoorlie riots are made by "La Tribuna", a leading Rome newspaper, which asserts that they were the outcome of narrow-mindedness among Australian nationals and trade unionists. It is urgent that Mr Collier should give an assurance of drastic punishment for the guilty and reparation for the sufferers.

Mr Collier (the Premier of Western Australia in 1934) replied that:

The charges were not sustained and the government could be depended upon to inflict punishment where it was due, and that it had acted promptly in affording protection for the foreigners.

In Wiluna at this time tension was also building up and it looked as if a similar disastrous event might take place there as well. The Italians were very conscious of this critical situation and tried to keep a low profile, retreating even more into the family and community circles. It appeared that the Australians, incited by a few agitators, were thinking of an attack on the Italian camps, while the Italians, naturally, were preparing to defend themselves. As the situation became more menacing Mr Martello, a leader of the Italian community mentioned above, went to see the head of the local Police Force, Sergeant J. Cooney, to discuss the situation, pointing out that unless things could be brought under control, there would be a tragic and bloody outcome. In fact, a crowd of Australians did gather and were harangued by agitators demanding that they attack the Italians. At this critical point Sergeant Cooney and his two Constables acted. Speedily and with due force they removed the agitators from the scene, so as to allow tempers to cool down. As a consequence the crowd dispersed and thanks to the crucial intervention of Mr Martello and the prompt action of the Australian Police there were no riots in Wiluna in 1934.⁴³

Certainly there was a division between the Anglo-Celts and the Italians, yet some of the Irish were able to bridge the gap between the two groups, possibly because they shared a common religion, or possibly because the Irish too had experienced discrimination in their history. As an example of someone who bridged that division was Mr O'Shaunessy, the owner of one of the main hotels and a very influential figure in Wiluna, highly respected by both communities. Another example of someone who was held in high esteem by both groups was Sister Ursula, whose name has been mentioned as running the Convent School. All the people interviewed still remember her very fondly.

As has been seen, the events leading up to 1940 and Italy's entry into the Second World War were closely followed by *The Wiluna Miner*, as indeed by the rest of the world. As soon as Italy entered the war on 10 June 1940, overnight the Italian migrants became Enemy Aliens. On 14 June 1940 a notice appeared in *The Wiluna Miner*:

Enemy Aliens. Must know regulations.

⁴³ Interview (T.D.). The incident was also related to me by the eldest of the D'Orsogna brothers, Giuseppe, the owner and driver of the bus for the miners.

Enemy Aliens are reminded that prior to the changing of abode or travelling they must obtain written permission from an Aliens Registration office. Many prosecutions have resulted from aliens failing to comply with the regulations and a large number of persons have been convicted with heavy penalties. Failure to comply with the regulations renders an alien liable to penalties of £100 or six months imprisonment or both.

A few days later the majority of the Italian migrant men in Wiluna were rounded up and arrested for internment, including some naturalised Australians. One of the people interviewed was prospecting near Wiluna and was actually at the bottom of the shaft, when one of his colleagues shouted down to say that the police wanted him. In this way the greater part of the male Italian community disappeared into camps, for the duration of the war.⁴³

With the internment, there ended a chapter in the life of the Italian community in Wiluna. A new chapter would begin for them at the end of the war, but elsewhere. By this time Wiluna's importance had diminished. The veins of gold were exhausted, the market for arsenic contracting and the population had moved to other areas. The demographic statistics illustrate the decline: in 1947 the population was just over 1,000, in 1953 it was 357, while by 1963 only some 90 people remained.⁴⁴ Nevertheless, in its heyday during the 1930s, Wiluna was a very important centre for gold mining and a prosperous little town supporting a lively community. Part of that community was formed by the Italian migrants who played an integral role working as miners and as providers of services in and around town, as well as maintaining their own social and cultural traditions. Their contribution to the life, prosperity and history of Wiluna should not be forgotten. In fact, since Wiluna played such an important part in the history of mineral extraction in Australia, the story of this small community documents the significant role played by the Italians in the progress of the country as a whole. Their life and work in Wiluna is only one example of a wider history embracing many other stories of Italian endeavour which, together with those of the other migrant communities, greatly contributed to the development of Australia.

ADELMA LONGTON

Murdoch University of Perth, W.A.

⁴³ Interview (T.D. and M.N.). Of the people interviewed the following were (or had members of their families) interned: Vincenzo Nizzola (Maria Nizzola's husband), Tommaso, Cesare and Giovanni D'Orsogna. It is generally acknowledged that a large number of Italian men in Wiluna were interned and Gentilli also makes this point in his publication (p. 90). The reasons why so many in Wiluna were interned do not seem to have been explored, but it is interesting to note that, in the course of the research for this paper, it was determined that Wiluna was the only source in Australia for arsenic: a key material in the war effort.

⁴⁴ G.H. TOPPERWIEN, *op. cit.*, Introduction and Chapt 4, 9.

REFERENCES

- Personal interviews carried out between 20 March and 5 May 1991 with the following former residents of Wiluna:
- Mrs Maria Nizzola
 - Mrs Armida Del Piano
 - Mrs Rina Tomei
 - Mrs Sara Merizzi
 - Mr Giuseppe D'Orsogna
 - Mr Giovanni D'Orsogna, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, Commissioner for Declarations
 - Mr Tommaso D'Orsogna, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, Order of Australia, Justice of the Peace.
- Western Australian Government Gazette*, January-June 1898, Battye Library.
- Wiluna Post Office Directory*, 1933-34-35-36-37-38 and 1939, Battye Library.
- Minutes of the Wiluna Road Board's Meetings*, 1933-34-35-36-37-38 and 1939, Archives, Battye Library.
- The Wiluna Miner and Pastoralist Chronicle*, several copies of the years 1934-35-37-38-39 and 1940, Battye Library.
- The Kalgoorlie Miner*, Wednesday 24 and Thursday 25 January 1934, Battye Library.
- Register of Contributions to the Italian Club* for the years 1937-38 and 1939, Archives of the Italian Club, Fitzgerald Street, Perth.
- R. APPELYARD (1971), *Immigration: Policy and Progress*, in *How Many Australians? Immigration and Growth*, Sydney, Angus & Robertson.
- P. BERTOLA (1977), *An examination of the Background to the 1934 Riots with Reference to Ethnic Relationships in Kalgoorlie and in the Eastern Goldfields of W.A.*, A research paper, Perth, Murdoch University.
- P. BERTOLA (1978), *Ethnic Differences in Kalgoorlie 1893-1934*, Honours Thesis, Murdoch University.
- W. BORRIE (1954), *Italians and Germans in Australia*, Melbourne, F.W. Cheshire.
- R. BOSWORTH, M. BOSWORTH (1993), *Fremantle's Italy*, Roma, G.E.I.
- M. BOSWORTH (1990), *Emma: A Translated Life*, Fremantle, Fremantle Arts Centre.
- M. BOSWORTH (1992), "Fremantle Interned: The Italian Experience" in *War, Internment and Mass Migration: The Italo-Australian Experience 1940-1990*, Roma, Romano Ugolini.
- S. CASTLES, S. ALCORSO, G. RANDO, E. VASTA (eds.) (1992), *Australia's Italians: Culture and Community in a Changing Society*, Fondazione Giovanni Agnelli, St Leonards, Allen & Unwin.
- G. CRESCIANI (1983), "Preface" in *Australia, the Australians and the Italian Migration*, Milano, Franco Angeli.
- G. CRESCIANI (1988), *Migrants or Mates? Italian Life in Australia*, Sydney, Knockmore Enterprises.
- F. CROWLEY, B. DE GARIS (1969), *A Short History of Western Australia*, Melbourne, MacMillan Co. of Australia.
- M. DE LEPERVANCHE (1975), *Australian Immigrants 1788-1940: Desired and Unwanted*, in *Essays in the Political Economy of Australian Capitalism*, Sydney, Australia and New Zealand Book Company.
- D. DENNOON (1983), *Settler Capitalism: The Dynamics of Dependent Development in the Southern Hemisphere*, Oxford, Clarendon Press.
- D. EDGAR (1980), *Introduction to Australian Society: A Sociological Perspective*, Mentone, Vic., Prentice-Hall.

- C. GAMBA (1949), *The Italian Immigration in Western Australia*, Unpublished MA Thesis, The University of Western Australia.
- J. GENTILI (1983), *Italian Roots in Australian Soil: Italian Migration to Western Australia, 1829-1946*, Marangaroo, Italian Welfare Centre.
- J. JUPP (1991), *Immigration*, Melbourne, Oxford University Press.
- R. MARKEY (1978), *Populist Politics*, in *Who are our Enemies? Racism and the Working Class in Australia*, Sydney, A. Curthos & A. Markus.
- C.A. PRICE (1963), *Southern Europeans in Australia*, Melbourne Oxford University Press.
- G. TOPPERWIEN (1963), *The History of Wiluna*, Incomplete typescript, The University of Western Australia.
- H. WILSON (1950), *Weloona-Place of Winds*, A Paper given to the Western Australia Historical Society, Battye Library.

Un aspetto della emigrazione italiana in Brasile. Il caso di Espirito Santo

1. Premessa

Espirito Santo è uno dei 26 stati della Repubblica Federale del Brasile; con una superficie di circa 46.000 chilometri quadrati e una popolazione di poco meno di 2.800.000 abitanti, è uno degli stati più piccoli e meno popolati del Brasile.

All'epoca del primo censimento nazionale, nel 1872, Espirito Santo contava una popolazione di 82.000 persone. Poco meno di trent'anni dopo, nel 1900, gli abitanti erano saliti a 210.000 e a circa 460.000 nel 1920. Le cifre indicano una crescita demografica rapida, realizzatasi soprattutto nell'ultimo decennio del secolo scorso, in corrispondenza dell'effetto concomitante di due fattori: la forte immigrazione proveniente dall'Europa e l'elevata fecondità delle famiglie immigrate.

Nel 1800, dopo tre secoli di colonizzazione, Espirito Santo si presentava come uno dei meno sviluppati e popolati stati del Brasile. Fu l'espansione della coltivazione del caffè, nella seconda metà del secolo scorso, che diede impulso alla economia locale portando all'adozione di politiche che promossero l'occupazione del suolo. Espirito Santo presentava delle condizioni propizie per la costituzione di un programma immigratorio, quali l'esistenza di vasti territori liberi ed inesplorati, la possibilità di realizzare un programma di vendita di piccole proprietà dovuto alla scarsa presenza nella regione di una classe latifondiarìa, la disponibilità del Governo ad accogliere e stabilizzare gli immigrati.

L'immigrazione in Espirito Santo (come a San Paolo e nelle province del sud del Brasile) iniziò nella prima metà dell'Ottocento, con l'istituzione di colonie di popolamento volute dall'Imperatore Dom Pedro II. Questa immigrazione crebbe innanzitutto come conseguenza della legge *aurea* del 1888 che decretò la fine della schiavitù ed anche in seguito allo sviluppo della produzione agricola per l'esportazione.

La prima legge brasiliana sull'immigrazione è del 1808: precedente all'indipendenza, fu una delle conseguenze del trasferimento della Corte da Lisbona a Rio de Janeiro. A partire da quell'anno, le misure politiche, economiche e legislative messe in atto per attirare in Brasile e regolare una parte del flusso

migratorio intercontinentale si susseguirono per tutto il secolo e fino ai primi decenni del Novecento, coinvolgendo tutte le province dell'Impero e, dal 1889, tutti gli stati della Federazione.

A livello provinciale o statale, i risultati della politica immigratoria furono molto diversi: le società locali, infatti, offrono agli immigrati opportunità diverse di inserimento, tanto che, sin dall'inizio della grande immigrazione, alla fine del secolo scorso, si profilano in Brasile diversi processi immigratori, dalle caratteristiche marcatamente regionali.

Durante la prima metà dell'Ottocento, l'immigrazione nella provincia di Espírito Santo – provincia che sembrava offrisse un clima favorevole ai coloni europei – fu considerata dai governi imperiale e provinciale un mezzo efficace di occupazione di quelle aree dell'entroterra non ancora popolate dai Brasiliani e lontane dai circuiti commerciali tradizionali. Le colonie imperiali, concentrate nella regione attorno a Vitoria e destinate alle famiglie degli immigrati, avrebbero costituito i primi nuclei produttivi di quella frontiera, dai quali si sarebbe diramata una rete di relazioni economiche e culturali capace di radicare il processo di popolamento nella regione.

La prima colonia che segnò effettivamente l'avvio del movimento migratorio europeo verso Espírito Santo fu quella di Santa Isabel, fondata nel 1846 e popolata l'anno successivo da 163 immigrati tedeschi. Il progetto di colonizzazione si radicò definitivamente tra il 1855 e il 1858, anni in cui furono fondate e popolate Rio Novo (1855), con 201 coloni di diverse nazionalità, e Santa Maria (1856), che fu in seguito denominata Santa Leopoldina, nella quale furono insediati 140 svizzeri provenienti da Ubatuba e 222 coloni tedeschi.

Quelle poche centinaia di coloni contribuirono al popolamento del territorio attorno alla capitale, Vitoria, nella regione centrale della provincia. Nelle intenzioni del governo locale, infatti, l'immigrazione dei coloni centro-europei doveva avviare una nuova direttrice di occupazione, rivolta non più al litorale, bensì alla frontiera interna.

In questo tessuto sociale fortemente regionalizzato e in trasformazione si inserì la nuova ondata immigratoria degli anni '70, iniziata con l'impresa di Pietro Tabacchi, e nella quale la componente italiana superò di gran lunga gli immigrati provenienti dagli altri Stati europei. Gli immigrati furono convogliati nelle nuove colonie dell'interno e nei nuovi nuclei creati nelle antiche colonie.

Le numerose stime del numero degli immigrati italiani in Espírito Santo, presenti sia nelle relazioni consolari dell'epoca che negli studi più recenti, riportano valori che variano tra 20.000 e 50.000. Ma l'importanza dell'immigrazione italiana nello Stato non sta solamente in queste cifre; essa va vista anche in relazione ai seguenti fatti:

– oltre ad occupare una posizione geografica privilegiata, nel 1872 lo Stato era uno dei meno popolati del Brasile e superava appena la consistenza delle grandi aree disabitate del Centro-Nord, Amazzonia (57.610) e Mato Grosso (60.417). Di conseguenza, la partecipazione degli immigrati italiani alla crescita demografica fu una delle più significative del Brasile, tenendo conto della elevata relazione esistente tra numero degli ingressi e popolazione locale;

– l'immigrazione in Espirito Santo fu prevalentemente italiana. Gli immigrati popolarono i grandi spazi vuoti e contribuirono fortemente alle trasformazioni sociali ed economiche dello Stato. Oggi, la grande maggioranza della popolazione di Espirito Santo (circa il 70%) è costituita da discendenti di Italiani e le tracce di questa colonizzazione si ritrovano nei costumi, nell'architettura, nella cultura.

2. Le fonti della ricerca

La ricostruzione del flusso migratorio italiano in Espirito Santo fa parte di un progetto di lavoro in corso di realizzazione a cura di Aurelia H. Castiglioni (Università Federale di Espirito Santo) e di Mauro Reginato (Università di Torino), riguardante lo studio dei comportamenti demografici differenziali di chi è emigrato e di chi invece è rimasto in Italia.

Preliminare necessario è la conoscenza delle caratteristiche del movimento migratorio, alla quale si perviene solamente attraverso il lungo percorso dell'esame di tutte le fonti reperibili, sia nel paese di origine (Italia) che nel paese di arrivo (Espirito Santo).

La Direzione Generale di Statistica e il Commissariato Generale dell'Emigrazione si possono considerare le fonti italiane più attendibili e documentate che abbiamo a disposizione. Sul versante brasiliano, una fonte importante è la statistica pubblicata dal Ministero dell'Agricoltura e del Commercio e, più specificamente per individuare l'andamento dell'emigrazione italiana in Espirito Santo, i registri navali, i libri della *Hospedaria dos Imigrantes* del porto di Vitoria, i registri *matricula de colonos*, i libri dei *processos terras* e tutto quanto altro ancora reperibile presso l'Archivio Pubblico (passaporti, biglietti di terza classe, stati di famiglia) o altri archivi sia di Espirito Santo che Centrali.

I registri navali, compilati nel modo più completo, riportano per ciascuna persona imbarcata cognome e nome, età, comune dell'ultimo domicilio, la relazione di parentela dei componenti il gruppo con il capofamiglia e, per alcuni casi, la professione e la religione. Dal nome proprio di battesimo e dalla relazione di parentela è possibile ottenere, come informazione derivata, il sesso. In molti casi sono evidenziati i gruppi familiari e sono anche segnalati coloro che, pur imbarcati, non sono tuttavia partiti.

I libri della *Hospedaria* registrano il passaggio degli emigranti in questo edificio, appositamente destinato alla accoglienza e al successivo smistamento. I libri registrano secondo un ordine progressivo temporale il cognome e nome dell'emigrante, la nazionalità, l'età, il porto di partenza, il nome della nave, la data di arrivo e, talvolta, nella colonna "osservazioni", varie altre informazioni come, ad esempio, il luogo o la colonia di destino.

I registri *matricula de colonos*, propri di ogni singola colonia, sono una ricca fonte di informazioni. In aggiunta ai caratteri socio-demografici, già accennati per le precedenti fonti, tali registri riportano la professione, la religione e i dati relativi al primo insediamento della famiglia (la casa, l'aiuto finanziario ottenuto, gli strumenti e le attrezzature).

L'archivio dei *processos terras* riporta la registrazione dell'acquisita proprietà del lotto di terreno, assegnato inizialmente a riscatto; le informazioni sono di carattere più "notarile" e riguardano il numero del processo, l'anno di acquisizione e la località relativa al lotto.

È necessario sottolineare che la banca dati presentata si riferisce a quanto fino ad oggi è stato possibile rintracciare; nulla esclude che una polverosa cassa, riposta in qualche angolo di una cantina o di una soffitta, non possa nascondere qualche altra documentazione.

3. *Problemi di definizione*

Nell'intraprendere il lavoro di raccolta delle informazioni e, soprattutto, quello di presentazione dei dati raccolti, si sono dovuti affrontare alcuni problemi di fondo, la cui definizione era importante in quanto caratterizzante il lavoro stesso.

Gli eventi storici succedutisi in Italia tra il 1860 ed il 1918 hanno mutato la conformazione geografica del Paese. Le guerre di indipendenza (1848, 1858-59 e 1866) e l'unificazione del Regno d'Italia, realizzata anche con l'azione militare di Giuseppe Garibaldi, hanno riunito gran parte della penisola, ma hanno lasciato fuori le regioni centrali dello Stato della Chiesa (le quali verranno annesse al Regno d'Italia solo dopo il 1870) e le province appartenenti al Regno Austriaco.

Il Trentino (Trento e Bolzano) rimane ancora sotto l'Austria. Trento (di lingua e cultura italiana) e Bolzano (con le due anime italiana ed austriaca) diverranno politicamente italiane solo dopo la prima guerra mondiale.

Seppure in tono minore, anche in altre province si registrano cambiamenti: alcuni comuni si aggregano, altri si separano, sorgono nuove province.

Il problema della definizione territoriale non è, allora, di poco conto. Abbiamo deciso, pertanto, di fare riferimento alla situazione geografica dell'Italia del 1990, più chiara da comprendere, ed è a questa Italia che ci siamo rifatti per indicare i comuni e le province di provenienza degli immigrati italiani in Spirito Santo.

Un secondo problema riguarda la definizione temporale. Il flusso migratorio non ha, per definizione, un inizio certo ed una fine altrettanto certa. In nessuna epoca e per nessun paese è mai stato possibile definire un momento di inizio della corrente immigratoria ed un momento di fine. Così è anche per il Brasile e, naturalmente, per Spirito Santo. Per questo Stato, però, è possibile osservare un fenomeno curioso nei riguardi della immigrazione italiana: essa si è manifestata con grande intensità solamente nel ventennio 1875-1895. Prima del 1875 il flusso era minimo; è cresciuto nel corso dei venti anni citati dando luogo a quella massiccia immigrazione che conosciamo e si è affievolito dopo il 1895, soprattutto in conseguenza di una legge italiana che proibì agli emigranti in partenza la destinazione Spirito Santo.

È risultato, allora, doveroso concentrare l'attenzione su questo periodo, non trascurando, tuttavia, la registrazione degli arrivi avvenuti sia prima del 1875 che

dopo il 1895, per una maggiore completezza di informazione, ma fermandoci con l'inizio del nuovo secolo.

Un terzo problema ha riguardato l'interpretazione delle liste esaminate. La pessima scrittura dei funzionari brasiliani che hanno compilato le liste e l'interpretazione distorta che più volte essi hanno dato ai cognomi, ai nomi, alle località che venivano loro indicate in italiano o, forse più sovente, nel dialetto regionale, hanno accresciuto la possibilità di non riportare correttamente le informazioni originali. Un attento e paziente controllo ha rimediato a molte di queste imprecisioni; sono tuttavia rimasti dubbi su alcuni comuni, non identificabili oggi e neppure alla fine dell'ottocento, e su alcuni nomi, molto più difficili da verificare in quanto nel dare il nome di battesimo ad un neonato è lasciato anche spazio alla fantasia.

Un simile lavoro di raccolta dati dà luogo ad almeno due tipi di errori: il primo è riferito alla cattiva interpretazione di quanto sta scritto nelle fonti esaminate, il secondo riguarda la possibilità di una errata digitazione. Per ovviare al primo tipo di errore abbiamo ricontrollato più volte ogni fonte, confrontando le indicazioni quando esistevano più fonti per lo stesso nominativo, avvalendoci di pubblicazioni sui cognomi italiani e di pubblicazioni ufficiali sui comuni italiani dal 1861 ad oggi.

In un lavoro di una grandezza pari a quello che viene presentato, gli errori di digitazione sono pressoché inevitabili e, pertanto, vanno considerati. Un controllo fatto su un campione di nominativi pari al 20% del totale dei casi ha portato a determinare un livello di errore di digitazione pari all'1,11%. Un livello, quindi, del tutto accettabile, se si pensa alle condizioni delle fonti originarie dei dati.

La banca dati alla fine (per quanto questo termine può valere) della ricerca (sarebbe meglio dire alla fine del 1996), è risultata contenere 30.964 nominativi, 26.974 dei quali riferiti ad immigrati in Espirito Santo e 3.990 riferiti a persone che si imbarcarono nel porto di partenza ma che scesero dalla nave prima della partenza stessa.

Esistono, tuttavia, ancora dei margini di miglioramento e come curatori del lavoro siamo i primi a riconoscere che la banca dati può essere ulteriormente completata nelle informazioni mancanti o imprecise. Le segnalazioni di chi consulerà la banca stessa, i rilievi ed i commenti che ne seguiranno, daranno vita ad una costante pulizia dei dati.

Questo è il primo passo del lavoro preannunciato; ad esso seguirà un esame dei caratteri socio-demografici dei migranti e, infine, lo studio dei comportamenti demografici differenziali.

AURELIA H. CASTIGLIONI
Università Federale di Espirito Santo

MAURO REGINATO
Università di Torino

Annotazioni circa il disegno di legge sull'immigrazione

Una doppia previa precisazione. Prima: questo intervento esprime il pensiero mio personale, ma anche quello di un'area molto vasta di gruppi e associazioni, a cui partecipo, che da anni vanno riflettendo sul progetto di legge organica per l'immigrazione. Seconda precisazione: quest'area di solidarietà d'ispirazione civica e religiosa con gli immigrati continuerà a fare ogni sforzo perché non sfugga quest'occasione di portare finalmente in porto una legge organica, rispondente ai principi e valori della nostra tradizione civile e cristiana, anche se si dovesse andare in controtendenza coi diversi Paesi dell'UE.

Diamo atto al governo di questa determinazione e coraggio nell'impostare una legge che, al momento presente, ha poco di popolare e spinge a scelte che facilmente verranno contestate non in base a una loro valutazione obiettiva ma per posizioni ideologiche e politicamente, diciamo pure partiticamente, ben identificabili. L'insistenza nostra, direi l'ostinazione, nel proporre e riproporre per tutte le vie democraticamente consentite alcuni punti su cui riteniamo necessarie modifiche e integrazioni, parte da questo apprezzamento di fondo non solo per la decisione di giungere a una legge organica, ma pure per l'impianto generale e per tantissimi punti caratterizzanti questo testo legislativo.

Insistiamo perché si tratta di punti non marginali, ma nevralgici che – se lasciati così come ora suonano – potrebbero compromettere tutto l'impianto.

Primo punto: le politiche degli ingressi o, più limitatamente, le modalità d'ingresso che, salva la nuova figura dello sponsor, non sembrano introdurre sostanziali novità nei confronti delle disposizioni in vigore. Di fatto continua a prevalere, almeno per il lavoro non stagionale, il sistema della chiamata nominativa, la prima responsabile – a parere degli esperti – del disordine negli ingressi e nel costituirsi di sacche di clandestinità. Spieghiamoci meglio: si sa che il mercato di lavoro continua ad essere particolarmente attivo – nonostante la crisi occupazionale – nel settore dei servizi alla persona, come la collaborazione domestica e il servizio a bambini ed anziani; è questo il settore che attira maggiormente l'immigrazione (se poi diamo anche parziale ascolto alle tesi del Ragioniere generale dello Stato, il Prof. Malorchio, che del resto vengono a confermare i risultati di altri prestigiosi istituti di ricerca, questo tipo di lavoro sarà sempre più richiesto in rapporto alla riduzione e all'invecchiamento della popolazione italiana, oltre che alla indisponibilità del lavoratore italiano per tali tipi di occupazione).

Ora è più che evidente che l'assunzione in tali servizi suppone un rapporto di fiducia e pertanto un incontro, un rapporto diretto tra datore di lavoro e lavoratore. Fino ad oggi questo contatto diretto non è consentito dalla legge, perciò lo straniero se lo procura eludendo la legge; ossia entra in Italia senza un preciso contratto di lavoro e direttamente o con la mediazione di amici e parenti o segnalazioni varie, entra in diretto contatto con possibili datori di lavoro, fin che a qualcuno è gradito e lì si ferma; naturalmente da irregolare e per fare lavoro irregolare. Ecco, conosciamo infinite storie del genere: gente che entra con visto turistico e poi si ferma in Italia allo scadere del visto; gente che a prezzi esosi si fa traghettare non solo sulle coste della Puglia, ma su treno o per auto, per esempio, dalla Germania, che non richiede visto d'ingresso. E tantissimi, da irregolari, trovano il lavoro, naturalmente lavoro nero perché non può essere regolarizzato. Ripeto: non sono casi rari, circoscritti; è, per così dire, la regola comune.

Quello che chiediamo è che la nuova legge non incorra di fatto nello stesso inconveniente e vi incorrerà se non prevede una possibilità di incontro diretto fra domanda e offerta di lavoro, ossia una possibilità di ingresso, sempre dentro le quote stabilite, per "ricerca di lavoro". Del resto la sponsorizzazione introdotta consente l'ingresso in Italia appunto per ricerca di lavoro; ma la sponsorizzazione riguarda di natura sua un numero ben limitato di casi, non può rispondere alla esigenza sopra esposta. Ecco il primo punto che sembra limitato, ma molto importante, perché risponde alla domanda: chi entra in Italia, come si entra in Italia.

Secondo punto: le espulsioni. Problema spinoso, ma che una legge organica non può eludere. Si può tuttavia prevedere che possa nel prossimo futuro riguardare non una enorme massa, sulla quale di fatto l'espulsione è impraticabile, ma un numero piuttosto limitato di casi; ciò per un più rigido e doveroso controllo delle frontiere, ma soprattutto per una saggia politica dei flussi, la quale, come s'è detto, consentendo un programma di flussi regolari e praticabili, scoraggi l'avventura così rischiosa e onerosa dell'ingresso clandestino. Ora per i provvedimenti di espulsione cui lo stato deve procedere si chiede il rispetto della dignità e dei fondamentali diritti della persona, anche del clandestino. A tal proposito il disegno di legge fa chiare dichiarazioni di principio, che non ci sembra però vengano rispettate nella formulazione degli articoli.

In concreto ci sembra che la facoltà di ricorso, quando non ha effetto sospensivo, sia puramente nominale, non effettiva; inoltre la discrezionalità lasciata al potere esecutivo, al prefetto, ci sembra eccessiva, fino a sconfinare nella possibile arbitrarietà: è lui che decide, naturalmente in base a indizi che ritiene obiettivi, ma è lui che decide se differire di 15 giorni o eseguire l'espulsione con accompagnamento immediato alla frontiera. La tutela giurisdizionale non ci sembra solida, ma anche qui poco più che formale; su uno straniero può cadere una decisione, fondamentale per la sua vita, sulla quale non ha possibilità di far valere le sue ragioni e difendersi. Non ci sarà da meravigliarsi se costui, quasi, per gesto di disperazione, nasconde o distrugge i suoi documenti di viaggio, così da rendere impossibile l'espulsione immediata. In conclusione: si chiede che ci sia per tutti una possibilità di appello reale, ossia con effetto sospensivo per quanto rapido; oppure – ma è pressoché la stessa cosa – che la

decisione dell'espulsione sia sempre demandata al giudice civile, oppure – in altra versione – che al giudice spetti la convalida non solo del provvedimento stesso di espulsione e non soltanto di custodia.

Il terzo punto non si riferisce a un argomento particolare ma a una diffusa impressione che, forse per la stringatezza dei pochi articoli o la fretta di concludere il tutto entro un tempo ristrettissimo, ci siano aspetti importanti rimasti troppo nel vago e nell'ambiguo o siano addirittura stati omessi.

Per esempio, quanto al lavoro autonomo non si dice quale sia la durata del permesso di soggiorno, come pure i requisiti per il suo rinnovo; in coerenza con quanto si fa per il lavoro dipendente, tali determinazioni non vanno rimandate al regolamento applicativo, ma inserite nella legge. Altro esempio: l'espellendo che di fatto non sia, per svariati motivi, espellibile, dopo che è stato custodito per 20 giorni (al massimo 30) nei "centri di permanenza temporanea", che sorte avrà? Farà necessariamente il vagabondo o avrà una precisa condizione giuridica, specificata nell'eventuale permesso di soggiorno?

Per evidenziare la formulazione vaga ed ambigua di alcune disposizioni, ci facciamo la domanda; qual è il confine preciso fra respingimento alla frontiera ed espulsione dal territorio? Non è cosa da poco, perché nel primo caso non si preclude la possibilità di rientro regolare anche entro breve tempo, nel secondo il rientro è precluso per cinque anni; in compenso, nel primo caso è previsto il ricorso al TAR, nel secondo al giudice civile.

Quanto alla carta di soggiorno, si dice che viene concessa al "titolare di un permesso di soggiorno... che consente il rinnovo senza limiti di tempo": nessuno di noi ha saputo chiarire che significhi questo "senza limiti di tempo". E poi la carta la "può richiedere al questore"; si chiede venga espresso con chiarezza se il questore è tenuto a rilasciarla, perché non appare del tutto chiaro. E poi si parla di possibile revoca della carta. In tal caso che succede dello straniero? Retrocede al permesso di soggiorno o ha titolo per essere espulso? Sembrano domande legittime.

Altra e ultima domanda, che sembra un po' curiosa: ha diritto all'unità familiare e al ricongiungimento lo straniero con permesso di soggiorno per lavoro. E lo studente universitario coniugato, che dimostri di avere i mezzi di sostentamento, perché non può stare in Italia assieme a sua moglie? E il pastore evangelico perché non può entrare in Italia per motivi di culto con la sua famiglia? E il prete cattolico perché non può richiamare con sé suo padre o sua madre?

Gli esempi potrebbero continuare. Ma, ripetiamo, ci sembra che queste lacune o incompletezze non siano frutto di prese di posizione intenzionali, ma probabilmente semplice conseguenza della stringatezza della legge o della frettolosità con cui è stata elaborata. Quindi si tratta di punti facilmente rimediabili o perfezionabili. Ma si ha la fiducia che anche per altri temi più consistenti le parti sociali e gruppi di volontariato possano essere, per le vie loro consentite, interlocutori attivi ed ascoltati; non sarà piccolo il contributo perché il confronto parlamentare approdi a una legge quale è veramente esigita non solo dal bene degli immigrati, ma dell'intera società italiana.

BRUNO MIOLI

La popolazione straniera in Svizzera Dati al 31.12.1996

Uno sguardo d'insieme

Alla fine dello scorso anno la popolazione residente in Svizzera era di 7.084.000. In un anno il numero dei cittadini svizzeri è aumentato di 15.400 unità (+ 0,3%), soprattutto per merito delle naturalizzazioni.

Gli stranieri con permesso B e C, cioè annuali o domiciliati, erano 1.337.581; sono esclusi stagionali, rifugiati e quelli con permesso di corta durata. Nel 1995 erano 1.330.574; l'aumento è stato dello 0,5%. È diminuito però il numero degli stranieri che lavorano: 19.564 in meno, pari al 2,7%, a motivo della recessione economica.

Sono diminuiti anche gli stagionali (dati al 31 agosto 1996): 45.259 rispetto ai 53.707 dell'anno precedente.

Presenze per nazionalità

	1996	1995
Germania	92.714	90.903
Francia	54.264	53.612
Italia	350.320	358.933
Austria	28.090	28.109
Spagna	97.707	101.412
Gran Bretagna	18.329	18.384
Ex-Jugoslavia	305.009 (*)	294.217
Portogallo	137.081	134.827
Olanda	13.909	13.622
Turchia	79.424	78.615
Altri	160.734	157.940

* I dati sulla ex-Jugoslavia vengono poi così precisati:

Bosniaci	25.309	24.403
Jugoslavi (Serbia-Montenegro Kosovo-Wojwodina)	92.893	54.732
Ex-Jugoslavia (Croazia-Slovenia- Bosnia/Erzegovina-Macedonia)	95.128	130.022
Croati	43.430	42.401
Macedoni	45.124	39.452
Sloveni	3.125	3.207

Gli stagionali

È senza dubbio la fascia che ha subito in pochi anni una decisa riduzione, ma non deve sorprendere: si tratta di un serbatoio di manodopera che è sempre stato aperto o chiuso secondo le esigenze del mercato del lavoro.

Questi i dati al 31 agosto 1996:

	1996	1995
Bosnia	773	-
Germania	2.008	2.267
Francia	1.801	2.017
Grecia	27	37
Italia	4.913	6.068
Jugoslavia	3.358	-
Ex-Jugoslavia	2.706	12.168
Croazia	1.448	-
Macedonia	1.763	-
Austria	1.324	1.555
Portogallo	20.321	23.752
Slovenia	60	-
Spagna	3.213	4.140
Cechi e Slovacchi	3	11
Turchia	7	12
Altri	1.534	1.680

Richiedenti d'asilo

Non vengono forniti i dati per nazionalità. Nel 1996 c'è stato un leggero aumento delle domande: 18.001 contro le 17.021 del 1995. Le domande d'asilo pendenti sono 16.380 (18.212 nel 1995).

Naturalizzazioni

Nel 1996 sono state 20.077, con un aumento del 15% rispetto all'anno precedente. Con procedura ordinaria hanno ottenuto la cittadinanza svizzera 12.548 persone: 7.203 con naturalizzazione agevolata. Questi alcuni dati per nazionalità:

Italiani	5.326	Vietnamiti	716
ex-Jugoslavi	2.742	Polacchi	548
Francesi	1.723	Spagnoli	473
Turchi	1.433	Cechi/Slovacchi	463
Tedeschi	766	Britannici	344

È il caso di ricordare che gli stranieri che hanno ottenuto la doppia cittadinanza, come ad esempio gli italiani, nel calcolo generale per nazionalità sono computati solo come cittadini svizzeri.

Popolazione giovanile

Meritano un'attenzione particolare i dati sulla popolazione giovanile straniera al di sotto dei 16 anni, perché da essi si può prevedere a grandi linee quali saranno le percentuali per nazionalità nei prossimi anni. Si impongono all'attenzione i numeri di ex-Jugoslavia in blocco, di Portogallo e Turchia, che da sole totalizzano quasi il 57% di questa fascia d'età con un totale di 161.994 ragazzi su 284.805.

Ecco i dati in dettaglio:

	1996	1995
Bosnia	7.921	7.613
Germania	8.454	8.221
Francia	6.582	6.411
Grecia	945	1.018
Italia	53.364	55.592
Jugoslavia	32.320	20.152
Ex-Jugoslavia	30.292	41.074
Croazia	12.953	12.514
Macedonia	15.693	13.965
Austria	1.911	1.939
Polonia	755	914
Portogallo	36.980	36.296
Slovenia	413	448
Spagna	16.742	17.921
Cechi/Slovacchi	566	638
Turchia	25.422	25.475
Ungheria	407	460
Vietnam	1.500	1.670
Altri	31.585	30.701
Totale	284.825	283.022

Per concludere questa rassegna di cifre, è il caso di ricordare che il numero degli stranieri registrati in Svizzera nel 1996 è il più alto da sempre.

SILVANO GUGLIELMI

recensioni

ALFONSO AHEDO ARRIOLA, *Así es el Valle de Carranza*. Bilbao, Ediciones Eguía, 1996. 375 p.

No resulta frecuente que en una revista de historia tengan cabida las obras producidas fuera del circuito profesional, como es el caso del presente libro de Alfonso Ahedo Arriola. La figura del *outsider*, del historiador amateur, no goza por lo general de gran predicamento en los círculos académicos, y en más veces de las debidas, sus obras no reciben la atención que debieran por parte de los historiadores. Además, en esta ocasión se añade el hecho de que esta obra, por lo menos desde el título – e incluso desde una primera mirada a su contenido –, pudiera parecer que poco o nada ofrece al estudioso de las migraciones ultramarinas. Sin embargo, no es así: las características del libro, y sobre todo el material en bruto que ofrece para la investigación, nos aconseja que, por una vez, volvamos la vista hacia este tipo de obras.

El autor, como ya se aclara en el prólogo, no es un historiador. Ni siquiera pretende ser el libro una obra histórica, si bien tiene un cierto componente de estudio del pasado. Como se apunta desde el mismo título, su objetivo es ofrecer una visión general de la realidad actual del valle de Carranza, el municipio más extenso de la provincia vasca de Vizcaya, sito en su extremo oriental, en la comarca de las Encartaciones; de este modo, la obra toca aspectos históricos, geográficos, ecológicos, económicos, demográficos, artísticos e incluso antropológicos de Carranza. Se completa el trabajo con un importante complemento gráfico: un caudal de fotografías realizadas por el propio autor que, por su extensión, prácticamente podría señalarse que suponen la espina dorsal del libro. Así, todas las casas de la treintena de poblaciones que componen el valle, ya sean de reciente o antigua edificación, se hallan plasmadas gráficamente.

Pero una lectura detenida de sus páginas, ya en el texto, ya en las mismas ilustraciones, nos revela la presencia constante de uno de los hechos que ha marcado más profundamente la historia reciente y la propia imagen física del valle de Carranza: la emigración a Ultramar. El propio autor, en su experiencia vital, refleja la profundidad del hecho migratorio y su enraizamiento secular en la historia del valle: nacido en México, emigrado y reemigrado entre México y España, es la cuarta generación de su familia – que él sepa – en vivir la emigración a América, en una cadena continua desde su tatarabuelo hasta sus nietos. Por esta razón, Alfonso Ahedo Arriola ha tenido que dedicar a la emigración carranzana una parte importante de sus esfuerzos, obteniendo en ello los aportes más originales y novedosos. De este modo, a través del recurso a la fuente oral – con informantes en todos los núcleos de población del valle, de entre 80 y 100 años de edad –, el autor ha logrado establecer el número, la identidad y destino de todos y cada uno de los emigrantes que marcharon a América, desde aproximadamente 1900

hasta inicios de la década de 1960, momento en que se detuvo, casi completamente, el proceso de envío. La corriente migratoria, que afectó tanto a la población masculina como femenina, presenta además la particularidad de dirigirse de modo preferente hacia México y, en menor proporción, a Cuba, Puerto Rico y algún país centroamericano, mientras que son escasos los que se dirigieron a los grandes receptores de la emigración vasca de los últimos dos siglos (los países del Río de la Plata).

La identificación de los emigrantes llega a tal extremo, que ha determinado incluso la casa familiar de la que partía cada uno, así como reconstruido las cadenas migratorias establecidas entre parientes y vecinos. De hecho, muchas de las casas carranzanas, en especial las construidas y reformadas desde el último tercio del XIX, son fruto de aportes económicos de los indianos; entre ellas destacan, como en la generalidad de las localidades del País Vasco y de otras regiones norteñas de España, los palacios que, con más o menos suntuosidad, levantaron las fortunas "americanas" más beneficiadas del éxito en su experiencia emigrante. En este punto, el catálogo fotográfico de las casas del valle se nos revela como una interesantísima fuente que, convenientemente ubicada en su contexto histórico e historiográfico, nos informa sobre la influencia de los procesos migratorios en la sociedad de origen, aspecto este que, por diversos motivos, resulta de difícil y ardua definición para el historiador. El libro de Alfonso Ahedo Arriola, en este punto, ofrece la ventaja de partir de un conocimiento íntimo y cercano, obtenido "desde dentro", de la realidad social de la que parten y a la que se hallan ligados los emigrantes, conocimiento que sitúa al autor en una posición de privilegio respecto al historiador que, desde fuera, debe primeramente esforzarse en intentar desentrañar la estructuración interna de esa misma realidad. Para los carranzanos pasados y presentes, la emigración a América no es un factor extraño que viene a romper su sociedad, sino un componente más de su historia y de sus tradiciones.

Mas no es ésta la única sorpresa que guarda el libro recensionado. Sumamente interesante, para nuestros propósitos, resulta la fundación creada por Miguel Sainz Indo, en 1876, destinada específicamente a la dotación de emigrantes carranzanos que decidieran probar fortuna en Madrid o en las Américas. Sainz Indo, nacido en 1823, presenta la biografía típica del *self-made-man*, desde sus inicios como dependiente en una ferretería hasta la obtención de una gran fortuna en la Bolsa de Madrid. Fallecido sin herederos, por testamento legó parte de sus bienes al ayuntamiento de Carranza, a fin de que cada año fueran provistos varios jóvenes emigrantes carranzanos de ropa, calzado y dinero para el billete y los primeros gastos. La fundación funcionó ininterrumpidamente desde 1887, siendo 310 los beneficiados que partieron a América, y otros tantos los que recibieron similar ayuda para ir a Madrid. Sólo la descapitalización, en 1958, acabó con las actividades de esta fundación, que supone realmente un caso singular en su genero, del que desconocemos si existen ejemplos similares en España o en otros países europeos.

En resumen, nos encontramos ante una obra que, desde un punto de vista historiográfico, abre vías para la profundización de un caso de emigración especialmente interesante por sus especificidades – larga duración, continuidad hasta el presente, un destino geográfico diferente

al de sus comarcas vecinas, una institución favorecedora de los emigrantes -. Además, la belleza plástica de las ilustraciones, y el propio paisaje natural de Carranza, hacen de este libro una obra atractiva, una "enciclopedia del valle de Carranza" - como se señala en el prólogo -, en el que no podían dejar de tener cabida los fortísimos lazos que, durante este tiempo, se han formado con el otro lado del océano.

ÓSCAR ÁLVAREZ GILA

MARÍA BJERG, HERNÁN OTERO (a cura di), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*. Tandil, CEMLA - IEHS, 1995. 241 p.

RONALD ESCOBEDO MANSILLA, ANA DE ZABALLA BEASCOECHA, ÓSCAR ÁLVAREZ GILA (a cura di), *Emigración y redes sociales de los vascos en América*. Vitoria-Gasteiz, Servicio Editorial Universidad del País Vasco, 1996, 501 p.

Negli ultimi anni i paesi dell'area iberica e iberico-americana hanno approfondito il tema delle reti sociali, sovrapponendolo a quello delle catene migratorie, più tradizionale in Italia e nei paesi anglofoni. La questione teorica (in particolare la maggior flessibilità del concetto di rete) è già stata sviscerata da alcuni importanti saggi di Fernando Devoto, presentati anche su questa rivista. I due volumi in questione ritornano sul problema storiografico e, soprattutto, ne calano le conclusioni teoriche in una serie di studi di caso.

Bjerg e Otero curano una scelta degli interventi presentati a una tavola rotonda su reti sociali e migrazioni, organizzata a Buenos Aires nell'agosto 1994. Due saggi iniziali presentano l'assunto teorico. Franco Ramella propone un uso forte del concetto di rete, perché ritiene che esso valorizzi meglio le strategie e l'autonoma scelta degli emigranti. Eduardo Miguez si interroga sui rapporti tra microstoria, storia delle migrazioni e analisi delle reti sociali sottolinea alcune aporie della teorizzazione e si chiede se non sia il caso soprattutto di far fronte alla scarsità delle fonti, intensificando la ricerca su quest'ultimo fronte. Gli studi successivi analizzano i casi specifici di alcuni gruppi d'immigranti: italo-albanesi e spagnoli immigrati a Luján (Marquieugui); italiani a Rosario (Etcharri); ispanofoni (de Silberstein); francesi a Tandil (Otero); danesi in tutta l'Argentina (Bjerg); spagnoli del Mar della Plata (Da Orden). Infine quattro contributi (Iriani, Bernasconi, Ceva) si dedicano al discorso delle fonti: fonti notarili, liste d'imbarco, archivi industriali. Un ultimo saggio (Motoukias) riapre la questione teorica, discutendo dell'uso del concetto di rete nella storiografia sociale ed economica.

Il saggio di Iriani, appena citato, indica l'immigrazione basca come un caso particolare ed in effetti questa peculiarità è provata dal massiccio volume curato da Escobedo Mansilla, Zaballa Beascoechea e Alvarez Gila. In esso sono meno numerosi gli spunti storiografici. Inoltre un solo saggio (Mörner) si preoccupa di offrire una prospettiva d'insieme, inquadrando l'emigrazione basca nel popolamento delle Americhe. I successivi 13 contributi ricostruiscono le esperienze migratorie in ogni canto d'America. Un secondo blocco di ulteriori 13 testi studia casi più specificamente interpretabili utilizzando il concetto di reti familiari o sociali.

La mole di dati è impressionante, anche se non sarebbe stata inutile un'introduzione storico-teorica più articolata.

MATTEO SANFILIPPO

DESMOND CAHILL, *Immigration and schooling in the 1990s*. Commonwealth of Australia, 1996. 175 p.

The report of D. Cahill, assisted by Greg Birchall, Ian Fry and Elaine Vine of the Royal Melbourne Institute of Technology, in association with Dasia Black-Gutman and Denis Mc Laughlin, chronicles the interrelationship between Immigration and schooling in Australia since the Second World War, dwells on immigrant and intercultural education of the mid 1990's and discusses key issues for the future. Crammed with factual information derived from a good number of researches and studies on the subject and related areas and characterized by a deep empathy for diverse cultural and linguistic expressions now present on Australian territories, the study is commendable for both its objective treatment of a subject, multiculturalism, which, of late, has come under considerable fire, with its attendant problems arising from both a nationalist perspective and also from a fast-changing landscape in migratory movements to Australia.

Utilizing a multifaceted strategy, the research's aims were specifically targeted as follows: the provision of a brief critical review of literature on the educational experience of immigrant and refugee children within Australian schools and their response to their presence; statistical data on immigrant and refugee children compiled and compared with numbers of Australian born children; the analysis of both Commonwealth and State educational policies and programs since the 1970's; and, above all, a series of case studies examining the impact on schools derived from the presence of first and second generation immigrant children.

The chapter on "Immigrant and multicultural education in the post-war period" traces the development of immigrant and multicultural education from the early post-war period of assimilation through the period of transition in the 1960s and 1970s to the era of multiculturalism in the 1980s and the current emphasis on a linguistic and culturally inclusive curriculum, identifying major shifts in policy and the emergence of key issues.

The chapter "Debate and dispute: research in immigrant and intercultural education" looks at a sizeable literature which has been produced over recent years under the following main headings: immigration, education and social mobility; the educational performance of students from individual ethnic minority groups; parental aspirations, subject choice and career options; the educational performance of girls from ethnic minority backgrounds; and bilingualism and language maintenance. All these interesting issues are analyzed in great detail and depth, bearing in mind that very often controversies arise from a limited specialized and comparative research undertaken for each aspect.

The chapter on "Immigrant settlement and ESL education" looks at the centerpiece of Australia's response to the immigrant presence.

Drawing from research, material submitted to the project by school authorities, conclusions and insights from numerous case studies, it outlines changes in settlement patterns and its consequences for schooling. The study concludes that Commonwealth and State programs have reacted inadequately to the changing educational and immigration new realities since the mid 1980s and that the need for ESL education has increased.

In "Language maintenance and ethnicity development in the Australian schooling system", the focus is on cultural and language maintenance for students from non-English-speaking backgrounds. Notwithstanding the controversial proliferation of full-time ethnic, ethno-religious and religious schools in Australia over recent years, language policy has been driven by the crisis in school and university foreign language study, by the economic imperative towards the languages of Asia and by the language maintenance movement. "The evidence suggests that language maintenance programs, if not in retreat, have been sidelined to after-school hours in special classes organized either by government agencies, such as Saturday schools of languages, or by ethnic communities.... The multilinguality of school populations makes it difficult to offer maintenance programs in full-time schools, and NESB students do not have a great predilection to study their own heritage language unless there is some pay-off, perhaps in occupational terms or in raising their tertiary entrance score" (p. 111).

In "School environment and the immigrant presence", the author draws seven conclusions which sum up the inter-ethnic tensions within schools and communities. These highlight the presence of racial undertones in school environments, underplayed by school authorities firmly committed to avoid any kind of hostility. Schools in general are not reflective of local or of international tensions. Incidents of physical and verbal violence are more common in secondary than in primary schools. It is suggested that the issue of racism be reframed in terms of cross-cultural diversity and that schools be more carefully monitored and that curriculum should be developed with a culturally inclusive approach.

A "fair to good" rating is given to the fundamental question of how well the schooling system has reacted to the changing immigrant and refugee presence. "The response has been admirable in regard to the increased professionalism of the teaching force, the greater competence of specialist teachers of immigrant students and the presence of more confident and knowledgeable principals... In other respects, the gains of the 1980s have been reversed, the evidence is not available, or it is too early for an informed conclusion to be made. Whether the curriculum reforms in the various States successfully incorporate the multicultural perspective throughout their curriculum initiatives remains to be seen" (p. 146).

Given the highly controversial character of the subject matter, the study commends itself for its thoroughly objective manner in which arguments are presented and debated. The primary data are gathered from a credible sample of different schools across the national territories and constitute, in my view, the finest contribution of the study, alongside the detailed examination of the literature which has been published in

Australia over the past few decades. The study does its share of future telling, in the sense of alerting the authorities, ethnic communities and concerned individuals to the possible consequences of both institutional moves and of schools' and families' reactions.

TONY PAGANONI

T. DE MAURO, M. VEDOVELLI, *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione. Retrospectiva storico-istituzionale e attualità*. Roma, CSER, 1996. 122 p.

Oltre ad una nutrita appendice documentaria che ripercorre l'iter istituzionale dei vari decreti, ad iniziare dal 1908, sulla lingua e cultura italiana e sulle scuole italiane all'estero fino ai grossi appuntamenti (Conferenze Nazionali sull'Emigrazione), il volumetto contiene un saggio interessante di T. De Mauro e M. Vedovelli: "La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione: problemi istituzionali e sociolinguistici".

Il saggio dà uno sguardo rapido alla diffusione della lingua italiana nel mondo dal risorgimento fino a tempi recenti. Occorre attendere fino agli anni '20 di questo secolo per vedere una azione istituzionale progettata anche per l'italiano come lingua per gli stranieri. Il fascismo si ispirò a criteri centralizzanti, con un controllo minuzioso delle azioni didattiche e dei loro contenuti, legando la diffusione della lingua e cultura italiana all'ideologia fascista. Occorrerà attendere fino agli anni ottanta con il convegno del 1982 a Roma, organizzato dai Ministeri degli Esteri e della Pubblica Istruzione per trovare "un grande momento di riflessione e di messa a punto di una politica rispondente ai bisogni emersi negli ultimi decenni" (p. 12).

T. De Mauro e M. Vedovelli si soffermano sulle strutture, sia statali e no, impegnate nella diffusione della lingua italiana all'estero ed esaminano le linee attuali di azione istituzionale per la promozione della lingua e cultura italiana (corsi di aggiornamento/formazione per docenti di italiano all'estero e sulle direttive legislative degli Istituti di cultura).

Di particolare interesse sono i problemi attuali incontrati nella diffusione della lingua italiana nel mondo. Dopo aver notato che l'assetto linguistico italiano sia caratterizzato dalla compresenza e compenetrabilità reciproca, a livello locale, di una lingua comune e di vari dialetti, gli autori osservano che "proprio questo policentrismo sociale, culturale e linguistico rappresenta il contributo che nel passato e nella contemporaneità l'Italia può portare nel panorama internazionale, teso alla ricerca di un equilibrio fra tendenze massificanti planetarie e persistenza dei particolarismi locali. Non considerare questo aspetto dell'identità italiana, appiattare la pluralità di componenti sia della cultura 'alta', sia di quella connotata antropologicamente significa impedire la definizione di una cornice storico-sociale alla elaborazione di un modello per la diffusione della lingua/cultura italiane nel mondo contemporaneo.

Significa anche, di conseguenza, non poter considerare un modello glottodidattico che abbia come proprio elemento pertinente l'idea di variazione nello spazio linguistico intesa come nonna tendenziale: tale idea consentirebbe di assumere una diversa visione del concetto di

capacità linguistica, da un lato più intrinsecamente legata alle radici culturali profonde della composta identità italiana, e dall'altro capace di mettere in grado lo straniero di gestire in maniera più appropriata la variazione socio e geolinguistica italiana" (pp. 29-30).

ANTONIO PAGANONI

MARIO MAFFI (a cura di), *Voci dal silenzio. Scrittori ai margini d'America*. Milano, Feltrinelli, 1996. 238 p.

GEORGES PEREC, *Ellis Island. Storie di erranza e di speranza*, a cura di Maria Sebregondi. Milano, Archinto, 1995. 62 p.

Come già suggerito in altri fascicoli della rivista, la letteratura è diventata nel corso del nostro secolo un contrappunto indispensabile allo studio delle migrazioni, grazie al suo essere ad un tempo documento e commento.

Il breve testo di Perec, commento fuori campo a un documentario della televisione francese su Ellis Island, rivela la profonda sintonia tra un ebreo polacco, francesizzato dopo aver visto la sua famiglia sparire ad Auschwitz, e le testimonianze del passaggio di emigrati su quella che fu la porta dell'America. Per l'ebreo errante e per l'immigrato l'esperienza di vita è un uscire da se stessi senza potervi rientrare: "Da qualche parte io sono straniero a / qualcosa di me stesso; / da qualche parte, io sono 'diverso', ma non / diverso dagli altri, diverso dai 'miei'". Grazie a questa affinità l'autore riesce a far rivivere i pochi oggetti o graffiti rimasti sull'isola, a farne nascere *tranches de vie*, indimenticabili nella loro implacata quotidianità.

Un analogo senso dell'estraneazione dell'emigrante rispetto alla nuova patria e alla vecchia affiora continuamente nell'antologia di scrittori asiatico-americani curata da Mario Maffi. I filippini in cerca di lavoro e tormentati senza tregua dagli americani, i cinesi che non sanno più a che universo appartengono, che scoprono "l'isolamento / in una strana terra / fra stranieri" (Fay Chiang, *Chinatown*), i sino-americani spezzati dalla seconda guerra mondiale, incapaci, ancora mezzo secolo più tardi, di trovare nuovi equilibri ("quando vi sembra d'arrivare / il viaggio prosegue": Lawson Fusao Inada, *Essere asiaticoamericano*), condividono tutti il dramma rivissuto da Perec durante la visita a Ellis Island. Inoltre le loro storie, tutte in presa diretta o in soggettiva, fanno risaltare le incongruenze di un'America wasp che vive sul lavoro sfruttato e misconosciuto di coloro che sono emigrati da paesi più poveri.

Si potrebbe notare a questo punto come i testi qui recensiti non facciano che raccontare cose già note agli studiosi. Tuttavia occorre aggiungere che, se gli storici e sociologi hanno lavorato su queste vicende, di frequente non hanno saputo far risaltare che la storia è fatta da e di uomini e donne, da e di sentimenti e di sensazioni. Romanzieri e poeti colgono invece gli aspetti umani delle migrazioni meglio di quanto possono fare le analisi statistiche, sociologiche e storiche. Per uno studioso è quindi utile e doveroso tornare periodicamente a frequentare questi altri modi di rappresentare i drammi dell'emigrazione.

MATTEO SANFILIPPO

Nel dicembre del 1955 i Governi italiano e tedesco firmano un accordo bilaterale per il reclutamento di manodopera italiana da inviare oltralpe. Quest'accordo viene riconosciuto ancora oggi come il momento di inizio ufficiale del fenomeno dell'emigrazione italiana in territorio tedesco che ha portato oltralpe migliaia di nostri connazionali dei quali circa seicentomila sono quelli ufficialmente tutt'ora residenti.

A distanza di quaranta anni, nel dicembre del 1995, il settimanale italiano di Francoforte «Corriere d'Italia» ha voluto ricordare l'importante evento invitando i propri lettori ad inviare in redazione degli elaborati scritti che raccontassero in prima persona la propria esperienza di migrante. L'iniziativa ha avuto un successo che è andato ben oltre le previsioni e questo ha convinto la Delegazione Nazionale delle Missioni Cattoliche in Germania, l'Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda e la Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana a finanziare in parti uguali la pubblicazione del materiale raccolto. Questo, composto per la maggior parte da brevi racconti di una pagina (ma non mancano poesie o addirittura vignette sul tema), è stato pubblicato integralmente così come giunto in redazione, senza, cioè, alcuna revisione o correzione da parte dei curatori del volume.

L'opera risulta importante per almeno due motivi. Innanzitutto, già dalla semplice lettura delle riflessioni scritte dei nostri connazionali si può ottenere una testimonianza diretta su aspetti determinanti per lo studio del fenomeno dell'emigrazione quali il rapporto con il Paese d'origine, le difficoltà vissute nel processo di integrazione con i tedeschi, le delusioni o le sorprese positive che i nostri connazionali hanno provato una volta arrivati in Germania. Il volume, in pratica, è un modo per "sentire" dalla viva voce dei protagonisti cosa significa abbandonare il Paese in cui si nasce per intraprendere una nuova vita in un Paese straniero.

Allo stesso tempo, attraverso la lettura dell'analisi linguistica dei testi compiuta da Alessandra Felici e del successivo saggio conclusivo di Massimo Vedovelli, si possono raccogliere preziose informazioni sul tipo di italiano in uso presso i nostri connazionali all'estero.

Il lavoro della Felici si articola in due parti riguardanti una l'analisi grafermatica ed una l'analisi puntuale delle forme e delle strutture della lingua presente nei testi. Tra le conclusioni a cui giunge l'Autrice, segnaliamo come l'italiano usato dagli emigrati all'estero non sia poi molto diverso da quello parlato entro i confini nazionali. Dall'analisi particolareggiata dei circa sessanta racconti è emersa una ricchezza di soluzioni linguistiche che fanno pensare al fatto che non ci si trovi assolutamente di fronte ad un codice espressivo ridotto o ad una semi-lingua. Sono molti, infatti, gli elementi di lessico o sintassi che si possono accomunare con le tendenze più moderne dell'italiano comunque unitariamente diffuso entro i confini del nostro Paese.

L'importanza del lavoro presentato appare evidente soprattutto per il linguista o il sociolinguista a cui viene offerta la possibilità per ripensare lo stato dell'identità linguistica degli italiani all'estero e soprattutto di valutare meglio (grazie al ricco materiale che viene offerto) il rapporto esistente tra l'italiano usato in Italia e quello usato fuori dai confini nazionali.

Infine, crediamo che la lettura delle testimonianze raccolte possa servire anche a riflettere, partendo dai problemi di inserimento raccontati dai nostri connazionali, sulla necessità di garantire una buona accoglienza per i lavoratori che cominciano adesso ad arrivare in Italia dalle zone più depresse del mondo.

ANDREA VILLARDINI

DESMOND O'CONNOR, *No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the Second World War*. Wakefield press, South Australia, 1996. 283 p.

It is the history of Italian migrants to South Australia and of their century-old struggles which have characterized both initial settlers as well as subsequent newcomers up until the outbreak of the Second World War. The book by D. O'Connor tells the story of Italians, a minority group given their numerical entity (just a few hundred, before the 1920's) against the background of a major issue which has confronted successive immigrant waves landing on this continent and elsewhere. In assessing the degree of tolerance shown towards the newcomers, D. O'Connor's fine piece of research goes far beyond the local context. By adopting a clearly non-biased approach to the historic settlement of Italians in South Australia, the author draws some very significant conclusions for modern day Australians, no matter what their ancestral origins might be.

The effort of D. O'Connor enriches and, in my view, improves the sizeable literature on Italians in Australia which has been produced over recent years.

Without in any way detracting from these and other meritorious researches, D. O'Connor has shown the rare ability to merge numerous official archival materials, resulting from extensive and meticulous leafing through countless published and unpublished sources both in the Australian and Italian government archives with an evident empathy for the person of the migrant. The picture of the growth of the Italian presence from its very small beginnings to subsequent periods is set in bold relief against the backdrop of a persistent lack of acceptance and xenophobic sentiments shown by the dominant British monoculture. "It is above all a story of fear: the Britishers' fear that the Italians would take their jobs, and if they did, that they would work day and night for a mere pittance; the fear that the «undesirable influx», as it was so often called early this century, would somehow transform Anglo Australian society into something inferior; the fear that Italians would never assimilate into British Australia's «superior» way of life, but instead would remain «clannish», in isolated communities that had their peculiar customs, and where the Italian language was maintained and fostered so that the enclave would remain impenetrable to the outside majority; the fear, in the case of Southern Italians especially, of the «swarthy» foreigner, an adjective euphemistically used for «black», and therefore for a *persona non grata* in a country that boasted the efficiency of its White Australia policy in keeping out the undesiderables" (p. 4 & 5).

Beginning from the earliest political exiles' adventures (Antonio Giannoni, Giovanni Ferrero, Salvatore Cilento...) and from the fine

portrayal of unique personalities including priests, pianists, a papal *consul* and a publican, the author goes on to trace the outset of a community. Even in Adelaide, as elsewhere in Australia and in North America, the sustained inflow of musicians "led critics of Southern European migration, especially cartoonists, to categorise and ridicule all Italian migrants as grubby harpists and organ-grinders with trained monkeys" (p. 55).

At the turn of the century, the fear of Southern European foreignness which was pervading other immigrant receiving societies, like the US and Britain, became responsible for adding greater momentum and bite to earlier attempts shown by South Australia to "protect" its labor force and monolingualistic culture. After the turn of the century, with the disembarkation of just over a hundred of them per year, Italians came to be regarded as more conspicuous and posing a definite threat as a group, even if many of them would decide to move off to nearby destinations, like Kalgoorlie, Broken Hill, Port Pirie. Labelled as potential anarchists, members of secret societies, dirty and destitute foreigners, seen as dark as Syrians, refusals at ports of entry were not uncommon, following the enactment of the Immigration Restriction Act. "Even the *Italo Australiano*, a newspaper for Italians published in Sydney, knowing that in such a climate it would have been inopportune to be seen as a supporter of Italian Migration to Australia, claimed, in a letter to the South Australian premier in the first month of its publication (March 1905), that it was interested solely in developing trade and in publicising in Italy through its columns the resources that Australia had to offer. Although its real position was also the defence and encouragement of Italian settlement in Australia, it categorically denied in the letter that this was part of its charter" (p. 66-67).

This almost total obliteration of ethnic and linguistic identity reached its peak during the depression years. The twin issues of employment and cultural nuisance dominated this dark period. "Even when jobs were available, the unwelcome newcomers were often denied employment, because the decision to hire was usually influenced not so much by the ability to do the task as by race, citizenship, language, "colour", marital status and imperial military service. Those who did manage to find employment risked being marginalized and accused of stealing the job of a Britisher. As a result, Italians, like other Southern Europeans, especially Maltese and Greek settlers, were apt to disperse, temporarily at least, into the country areas to work as laborers on the land, tending vineyards or clearing blocks..." (p. 107). The ominous character of this period is further highlighted by the census of 1933, the first after 1921 and the last before the second World War: only 1,489 Italian-born (19% or one in five were females) were living in South Australia at that time, with the largest groups living in Adelaide (367) and at Port Pirie (214).

The chronically embedded antagonism was further reinforced by the Fascist period and pro-Fascist elements actively recruiting support from among Italian migrants, and by the outbreak of the Second World War and the internment of many Italian migrants.

The history of Italians in South Australia has much to teach. Italians should not forget that, as a community, a great deal has been achieved

in terms of acceptance, but not without a cost. Australians should become increasingly aware of the ills inherent in any form of ethnocentrism, no matter whether it is directed to Italians, South Americans or Asians. Aside from the qualities already mentioned, "No Need to be afraid" tells the story in a professional and scientific manner, without overlooking or disregarding personal stories and accounts which serve to highlight contemporary concerns. Its easy readability and simple style make it very accessible and informative reading for all people concerned about improving the quality of life and interested in the often repeated appeal that old fallacies and misapprehensions should be shunned and never repeated.

TONY PAGANONI

MAURO REGINATO (a cura di), *Dal Piemonte allo Stato di Espírito Santo. Aspetti della emigrazione italiana in Brasile tra Ottocento e Novecento*, (Atti del Seminario Internazionale - Torino, 22-23 settembre 1995). Torino, Regione Piemonte, 1996. 341 p.

Il volume si inserisce nel filone di studi prodotti negli anni recenti nel nostro paese ma ancor di più nei Paesi di arrivo, sull'emigrazione italiana della fine del secolo scorso, diretta verso le Americhe e in massima parte in Argentina, Brasile e Stati Uniti. In particolare, protagonista principale del lavoro qui esaminato - dal taglio prevalentemente storico-sociodemografico - è la comunità italiana stabilitasi nel piccolo e poco studiato Stato di Espírito Santo, in Brasile, nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, la cui vicenda è analizzata approfonditamente da studiosi italiani e brasiliani nella Sezione II che costituisce la parte centrale e più originale del volume.

A fare da sfondo ai contenuti più specifici di questa parte - messi a fuoco nel corso del Seminario Internazionale di cui il volume, con il suo totale di diciotto contributi, alcuni in lingua italiana, altri in portoghese, rappresenta gli Atti - si collocano i primi cinque saggi che costituiscono la I Sezione e che svolgono la funzione di proporre alcuni dei problemi o delle questioni nodali che si presentano in qualsivoglia fenomeno migratorio. Fra questi, la quantificazione del processo di mobilità, l'inadeguatezza dei mezzi di rilevazione (Casimira Grandi), l'inattendibilità e la difficoltà del reperimento delle fonti statistiche, soprattutto se riferite all'emigrazione dal nostro paese negli anni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento (Anna Maria Birindelli e Annunziata Nobile) o, viceversa, l'importanza e la validità, sempre in riferimento alle fonti statistiche, dell'utilizzo delle liste di passeggeri sbarcati nei porti di destinazione (Luigi Di Comite e José Luis Moreno). Nell'ambito degli studi storici una valenza più propriamente culturale esprimono invece i lavori di Emilio Franzina e di Maddalena Tirabassi, il primo con la messa a fuoco di una figura trascurata ma interessante quale quella del mediatore dell'emigrazione, comprendente gli agenti di trasporto, sub-agenti o reclutatori, spinti da interesse economico ma anche non di rado da motivazioni ideologiche e politiche come nel caso del pubblicista e scrittore socialista Bortolo Belli; la seconda con uno studio comparato della presenza femminile nei differenti ambiti del lavoro, della famiglia e dell'istruzione nelle terre di immigrazione.

Complementare al volume è invece la Sezione III, definita di approfondimento regionale, che raccoglie interventi di diverso tenore sia negli approcci che nei contenuti. Fra questi, due studi sull'emigrazione in Brasile da parte, rispettivamente, di comunità toscane (Lucilla Briganti) e friulane (Francesco Micelli), affiancati ad altri lavori relativi all'emigrazione piemontese. Di essi, carattere generale riveste la ricerca bibliografica di Patrizia Audenino e Paola Corti mentre ancora riferiti alla sola emigrazione nello Stato di Espírito Santo sono l'analisi basata sui registri navali del curatore del volume, Mauro Reginato e di Chiara Vangelista, come pure due lavori sulla persistenza della cultura architettonica piemontese trasferita nei nuovi territori – rispettivamente ad opera di Maria Izabel Perini Muniz e Laura Palmucci – entrambi corredati da una selezione iconografica.

La sezione centrale del volume, come già accennavamo, sviluppa il tema del Seminario in maniera più specifica, attraverso sette contributi di studiosi italiani e brasiliani. Aurélia H. Castiglione, dell'Università Federale di Espírito Santos, dopo un'introduzione di carattere storico che riassume brevemente le vicende dell'immigrazione italiana, schizza un profilo dei migranti attraverso un'analisi di tipo quantitativo, utilizzando dati, purtroppo non sempre omogenei, come avverte la stessa Autrice, reperiti presso l'Archivio Pubblico Statale e comprendenti registri navali, biglietti di viaggio, documenti di residenza, relativi a 10.442 individui. Tracciate così le caratteristiche dell'immigrato italiano per quanto riguarda alcune variabili di base come il numero, l'età, le relazioni di parentela, il sesso, la professione e la regione italiana di provenienza, la Castiglione mette in evidenza gli effetti demografici della migrazione sulla popolazione originaria non trascurando il contributo di tale migrazione alla formazione della struttura sociale, culturale ed economica dello Stato.

Un apporto di carattere eminentemente storico è invece il lavoro di Angelo Trento, costruito attorno alle analisi del personale diplomatico italiano di quel tempo, e rappresentante una messa a punto efficace di questo piccolo pezzo di storia della nostra emigrazione verso il Brasile negli ultimi decenni dell'Ottocento. Risale proprio a cent'anni fa (1895) il periodo di massima espansione del flusso migratorio (si stima una presenza fino alla primavera di quell'anno di poco più di 10.000 italiani in Espírito Santo) ma altresì la sua brusca interruzione – sancita da un decreto sospensivo di arruolamento di immigrati per quello Stato del Brasile da parte del governo italiano – dovuta ufficialmente a un'epidemia di colera che imperversava nella zona ma probabilmente in buona misura alla cessazione delle sovvenzioni ai coloni da parte dello Stato di Espírito Santo che versava in gravi ristrettezze economiche.

La descrizione della peculiarità del contesto socio-economico di questo Stato, ove primeggiava il latifondo con le grandi *fazendas* dedite alla coltivazione del caffè e alla sua commercializzazione, fa emergere nello studio del Trento (così come nell'altro di Renzo M. Grosselli sul latifondo e sulla figura e l'azione di J.A. Pinto Pacca a favore degli immigrati costretti a misurarsi con gli interessi dei grandi proprietari terrieri) la diversità rispetto, ad esempio, alla situazione dei nostri emigrati nel Sud del Brasile, ove esistevano differenti assetti della proprietà territoriale, condizioni climatiche più favorevoli all'uomo e al radicarsi di colture per la sopravvivenza. In Espírito Santo l'immigrato o trovava

lavoro come mezzadro o salariato nelle grandi *fazendas* o disponeva come colono di una piccola proprietà, coltivata a caffè per l'esportazione, i cui proventi erano perciò soggetti alle continue oscillazioni dei prezzi internazionali, con pesanti ripercussioni sulle economie familiari. Inoltre, il particolare taglio dato da Trento al suo studio, la scelta cioè di utilizzare i resoconti del personale diplomatico, da una parte fa toccare con mano i problemi reali rilevati dai pochi accorti addetti del corpo diplomatico italiano, come ad esempio il console Rizzetto in grado di studiare risposte propulsive alla difficile situazione degli italiani, dall'altro rivela la trascuratezza in genere dimostrata da alcuni consoli, ad esempio nel dipingere negativamente le condizioni di vita degli italiani senza verifiche dirette, ma soprattutto e più in generale svela il sostanziale disinteresse manifestato dalla madrepatria nel rapporto con i suoi emigrati.

Lo studio di Antonio da Silva Ferreira ci mostra come in un tale contesto di abbandono degli immigrati italiani si sia, in qualche misura, posta l'azione missionaria dei salesiani in Brasile esplicitata nell'azione pastorale di assistenza religiosa (catechesi ai bambini, amministrazione dei sacramenti, ecc.) e di istruzione delle giovani generazioni. Tale azione si rivelerà, non di rado, l'unica possibilità di contatto con la cultura d'origine, anche nei territori più difficilmente accessibili (si veda, a quest'ultimo proposito, il lavoro che chiude questa Sezione del volume, ad opera di Maria Inês Faé, e che offre una descrizione della situazione delle strade, delle vie fluviali e delle ferrovie nel periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento). Al tema della identità culturale delle comunità di origine italiana in Espírito Santo sono dedicati invece espressamente i saggi di Maurizio Gnerre e di Luiz Busatto: il primo rilevando una discontinuità socio-culturale chiaramente emersa dall'analisi di alcune narrazioni di storie di vita di individui immigrati e delle loro famiglie; il secondo sottolineando i tratti di una popolazione, attualmente di 2 milioni e 600 mila individui che per il 60-70% sono riconducibili all'origine italiana, la cui identità non è più né italiana né brasiliana ma italo-capixaba, tipica cioè dello Stato di Espírito Santo.

Complessivamente la pubblicazione degli Atti del Seminario, inserito com'è in un più vasto progetto di approfondimento del tema in collaborazione con studiosi dell'Università di Vitoria, ha il pregio di tentare di colmare una lacuna riguardo alla conoscenza dell'immigrazione italiana in questa specifica area del Brasile, trascurata rispetto ad esempio al Sud brasiliano, oggetto in questi anni di estesi studi storici e indagini sociologiche. Gli Atti del seminario che qui presentiamo pagano naturalmente lo scotto, del resto comune alla gran parte delle iniziative di questo genere, di una certa generale frammentarietà ed incompletezza dell'insieme dei contributi raccolti. D'altra parte - come è precisato nella premessa - questa è solo la prima tappa di un ben più lungo e approfondito progetto di ricerca - diretto per l'Italia da Mauro Reginato e per il Brasile da Aurélio H. Castiglione - volto a fare luce sullo sviluppo sociodemografico degli emigranti italiani nello Stato di Espírito Santo comparato con quello di coloro che sono rimasti in patria e dal quale, dunque, è lecito attendersi un'analisi dai caratteri più organici ed esaurienti.

segnalazioni

AA.VV., *Mediterraneo il mare delle complessità*. Roma, Edizioni Lavoro, 1996. 114 p.

La pubblicazione, n. 4 della collana "Crescendo", appartiene ai Quaderni di innovazione didattica a cura di Wilma Beretta Podini. Questo quaderno raccoglie i contributi di Luca Alberti, Giuliano Carlini, Antonio Brusa, Maurizio Gusso, Cesare Grazioli, Dino Barra, Mariangela Bocca, Michele Crudo, Mariangela Peghetti. Gli autori propongono una lettura trasversale della problematica dell'area, cogliendone alcuni aspetti fondamentali, tra loro strettamente collegati: il Mediterraneo come mosaico di culture, luogo di incontro-scontro, crocevia di scambi, area di grosse contraddizioni dovute all'avvicinarsi nei secoli di popoli diversi tra loro.

L'intento è quello di far scoprire le peculiarità della vita attuale dei popoli di quest'area e interpretare le ragioni dei suoi equilibri-squilibri anche alla luce delle vicende del passato.

A completamento della trattazione viene proposta una lettura analitica e comparativa di varie carte geostoriche e vengono dati alcuni suggerimenti per la costruzione di percorsi didattici sui rapporti tra Islam e Occidente.

L'obiettivo è quello di ridurre il grado di astrazione delle conoscenze sul tema considerato fino al punto di renderle accessibili agli studenti medi, che generalmente non dispongono ancora di articolati schemi interpretativi e adeguati strumenti di decodificazione (G.P.).

AA.VV., *Migration and the labour market in Asia. Prospects to the year 2000*. Paris, OECD, 1996. 270 p.

Il volume aiuta a comprendere la "nuova" politica che le nazioni coinvolte intendono perseguire. Si tratta di monitorizzare e controllare in modo adeguato i flussi migratori e combattere le migrazioni clandestine, tenendo in conto le necessità del mercato di lavoro e la capacità della singola nazione di assorbire la manodopera straniera, dando sempre maggiore importanza alle migrazioni temporanee e alla migrazione di manodopera specializzata.

Si tratta della pubblicazione degli Atti di un seminario organizzato congiuntamente dall'OECD, dal governo giapponese e dal Japan Institute of Labour con la partecipazione dell'ILO che ha permesso il confronto tra politici ed esperti su recenti sviluppi delle migrazioni in Giappone, Repubblica di Cina, Hong Kong, Indonesia, Corea, Malaysia, le Filippine, Singapore e Thailandia.

La prima sessione si è soffermata sui futuri trends di crescita della regione e i possibili effetti delle migrazioni sul mercato di lavoro. Le successive due sessioni hanno verificato la validità o meno delle attuali politiche e possibili mezzi per adattarle ai nuovi cambiamenti.

Nell'ultima decade la regione ha sperimentato il tasso di crescita economica più elevato del mondo e l'emigrazione è diventata uno dei temi fondamentali nei dibattiti regionali sulle relazioni economiche che, fino a poco tempo prima, avevano incentrato l'attenzione in modo quasi esclusivo sul movimento di bene e di capitale.

Accanto alla individuazione dei cambiamenti in atto, vengono indicate le forme di cooperazione internazionale che potrebbero aiutare a generare nuovi posti di lavoro nelle nazioni di partenza, l'unico modo per rispondere adeguatamente ad una immigrazione in crescita. Se, da un lato, il Seminario di Tokyo offre un messaggio

importante per iniziare un dialogo internazionale sulle migrazioni tra nazioni di partenza e di accoglienza, di fatto il tema dei diritti umani dei migranti continua ad essere ignorato. Una economia staccata da queste spinte etiche rende per questo incompleto lo sforzo di questo Seminario (G.T.).

AA.VV., *Nigeriane di strada. Dossier prostituzione*, «Missioni Consolata», Aprile, 1996. pp. 25-44.

L'argomento di estrema attualità in Italia ha fatto emergere, in tutta la sua ipocrisia e degrado, lo scandalo della compravendita dei visti all'ambasciata italiana di Lagos in Nigeria. Cinque testimoni di primo piano si avvicinano al mondo delle nigeriane in Italia: una giovane avvocatessa della Nigeria che segue un importante progetto europeo contro la prostituzione; un esponente della comunità nigeriana, inserito stabilmente ed efficacemente nell'attività produttiva a Torino, un'ispettrice della Questura e suor Eugenia che dirige un centro di riabilitazione dove si mira al recupero delle nigeriane di strada; infine, si dà uno spazio notevole al parere di alcuni giovani intervistati che manifestano molta comprensione per le prostitute, assai meno per i clienti.

Il dossier si avvicina al mondo sotterraneo della prostituzione nigeriana con enorme realismo, ma anche senza i sensazionalismi che di solito accompagnano i vari reportages sulla stampa (A.P.).

M. AMBROSINI, R. LODIGIANI, S. ZANDRINI, *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, «Quaderni I.S.MU», 3/1995. 107 p.

È il risultato di un'indagine di tipo qualitativo su tre gruppi nazionali: Eritrei, Filippini, Peruviani, sul loro processo di inserimento nel settore terziario, cioè di occupazioni che comportano o connotano uno status sociale inferiore.

M. Ambrosini presenta un quadro essenziale delle caratteristiche del mercato del lavoro degli immigrati, mettendone in risalto, da un lato, l'offerta e, dall'altro, l'interazione fra questa e i tratti specifici e le reti di solidarietà dei gruppi studiati.

Sul tema tanto discusso del lavoro clandestino, M. Ambrosini solleva due punti interessanti: "il primo riguarda il fatto che gli immigrati clandestini su cui molto si discute e da più parti si propongono drastici interventi di polizia, non sono necessariamente criminali, vagabondi o comunque dediti ad attività anti-sociali: a Milano, in larga parte, sono giovani donne del Terzo Mondo che accudiscono bambini, assistono anziani, tengono in ordine le abitazioni. Il loro allontanamento, se mai fosse possibile, rischierebbe di creare più problemi di quanti ne risolverebbe. L'ambito domestico, soprattutto in una metropoli, è il luogo più sicuro in cui un immigrato sprovvisto di permesso di soggiorno può risiedere e lavorare, rendendosi pressoché invisibile al controllo delle istituzioni. Ma soprattutto gli immigrati irregolari impiegati nei servizi domestici rispondono ad una domanda di lavoro proveniente specialmente dalle classi medie e difficilmente colmabile in altro modo: anche in queste fasce le donne lavorano sempre più, e case, bambini, anziani devono essere curati. I costi di una domestica in regola, con i connessi contributi, - per non parlare di un'assistenza fissa presso i familiari anziani - rischiano di essere molto vicini o addirittura superiori alla retribuzione percepita dalla moglie-madre. Risulta che attualmente infatti oltrepassino i due milioni al mese. L'utilizzo di lavoro immigrato irregolare diventa allora una soluzione pratica e conveniente, dal punto di vista del datore di lavoro italiano, a problemi altrimenti pressoché insolubili, senza necessariamente immaginare scenari ottocenteschi di sfruttamento e di sottomissione. Ma il rischio incombente è proprio quello della crescita di una domanda di lavoro immigrato "clandestino" e non regolarizzabile, in concorrenza con il lavoro immigrato regolare e impiegato a norma di leggi e contratti" (p. 18).

Basandosi o sui dati del Ministero degli Interni o su recenti indagini (IRER e SICOM), i tre gruppi studiati sono presentati da R. Lodigiani e S. Zandrini (peruviano), S. Zandrini (eritreo) e R. Lodigiani (filippino), evidenziandone aspetti come l'evoluzione della loro presenza a Milano, le motivazioni all'espatrio e percorso migratorio, forme e modalità di inserimento nel mercato del lavoro, risposte alla recessione e modalità di adattamento, reti sociali e forme di aggregazione, corredate da alcune storie emblematiche.

Ottime le riflessioni conclusive di M. Ambrosini, con cui esplora, a brevi pennellate, l'universo variegato dei percorsi migratori all'interno della nazione ospite, con caratteristiche pluridimensionali e interattive con la società ospitante. Queste sono in una situazione di costante "flux" e sono continuamente negoziate. Con la società ospitante saldamente appostata nel ruolo di offerta e non solo a livello socio-economico, non si può non parlare di una integrazione subalterna. "Le mansioni di servizio, la coltivazione di forti legami comunitari e il riferimento simbolico-identitario alla patria d'origine si rivelano paradossalmente funzionali all'accettazione di quel tipo di ruoli lavorativi e sociali nel nostro paese" (p. 99) (A.P.).

MAURIZIO AMBROSINI, SARA ZANDRINI (a cura di), *La tratta infame. La prostituzione delle donne straniere*. Milano, Oltre, in Dialogo, 1996. 134 p.

Dalla parte delle vittime, cioè delle donne straniere costrette alla prostituzione da questa tratta del ventesimo secolo, è lo spirito del volume che riprende dati descrittivi del problema e ipotesi di intervento. Nelle "Parole conclusive", il Card. Carlo Maria Martini dice: "Il problema del vuoto e del degrado etico-culturale è purtroppo diffuso nei comportamenti quotidiani di molte persone... la formazione deve essere capace di restituire la sessualità e le relazioni affettive ad un contesto di senso e di orientamenti etici... Mi sembra paradossale

che la dialettica sociale di fronte a questa tematica scelga solo la strada meramente repressiva o di rassegnazione, tesa semplicemente a garantire e proteggere".

Alla presentazione di Don Virginio Colmegna, direttore della Caritas Ambrosiana che ha promosso questa riflessione sul fenomeno, segue l'introduzione di Maurizio Ambrosini: "Dalla parte delle vittime". I contributi maggiori sono di Sara Zandrini: "La prostituzione delle donne straniere: i tratti salienti del fenomeno", "Lottare contro il traffico: un impegno per le istituzioni e per la comunità cristiana", "Una risposta discreta e fraterna: l'azione della Caritas ambrosiana" e "Le vie del riscatto: progetti di intervento in Italia". Completano il libro i saggi di Marco A. Quiroz Vitale "Tratta di esseri umani e immigrazione: note sociogiuridiche", dell'On. Maria Paola Colombo Svevo "Le iniziative internazionali per la lotta al traffico di esseri umani" (G.P.).

VIRGINIO ARINGOLI (a cura di), *Le pensioni in convenzione internazionale*. Roma, EPASA Nazionale, 1997.

La pubblicazione si configura come una vera e propria Guida alle Convenzioni Internazionali ed intende offrire agli operatori, ai quadri del Patronato EPASA e a quanti ne risultassero interessati uno strumento agile di consultazione. Offre altresì un quadro dell'ambito in cui si svolge l'attività di Patronato sul terreno delle Convenzioni internazionali e, più in generale, della tutela ed assistenza alle comunità italiane all'estero. Attraverso questa pubblicazione, la cui redazione è stata curata da Virginio Aringoli e Maurizio Troiani, l'EPASA vuol affermare la propria volontà di continuare ad assolvere al dovere di assistere e tutelare i nostri connazionali.

La guida riporta, nella prima parte, alcuni cenni sull'emigrazione, le pensioni INPS in pagamento all'estero e le attività all'estero dei Patronati. La seconda parte è dedicata alle pensioni in convenzione internazionale e a tutte le tematiche inerenti fino alla nuova riforma pensionistica e le

pensioni agli emigrati. Una serie di schede raccoglie i vari Regolamenti comunitari, le Convenzioni bilaterali ed altri accordi dell'Italia con altri stati. In allegato l'indice analitico delle circolari e messaggi INPS sulla sicurezza sociale in regime internazionale (G.P.).

KATE BAMETT, MARGARETHA HANEN, TINA KARANASTASIS, *Small ethnic communities and aged care. A literature review. A study funded by the Commonwealth Department of Health and Family Services FECCA, Commonwealth of Australia, 1996. 27 p.*

The available literature on small and emerging communities is equally small in volume and only recently emerging. This literature review reinforces the "tip of the iceberg" view of investigations to date. A lot more needs to be done. Government departments and aged care services are still grappling with service provision models for the larger communities. The smaller groups, invisible and dispersed, tend not to be viewed as a priority. Since a sizeable number of small ethnic groups are recent arrivals, there is no doubt that their limited proficiency in English is a critical factor in determining whether ethnicity becomes a handicap in old age (T.P.).

KATE BAMETT, MARGARETHA, HANEN, TINA KARANASTASIS, *Visibility and vulnerability: a study of small ethnic communities and aged care. A study funded by the Commonwealth Department of Health and Family Services FECCA, 1996. 133 p.*

Policy is informed by research and much of our existing knowledge about cultural diversity and ageing is based on research undertaken in relation to larger ethnic communities. It is only recently that the gap in understanding about small communities and their ageing needs has begun to surface and be addressed.

The report identifies "small ethnic communities" in relation to age, gender, geographic location and length of settlement and, above all, in relation to a degree of vulnerability. Due to the multiplicity of small ethnic communities, three communities were selected for study: Ukrainian, Cambodian and Sikh. Information was drawn from a variety of sources: consultations with older people and carers, intermediaries, ethno-specific organizations and agencies, aged care providers and policy officers etc... were obtained. It was found that small ethnic communities, relative to larger ethnic communities as well as to English speaking background older people, needing care for their older members suffer from a number of disadvantages in accessing formal care and support.

The report emphasizes *long-term* consultations with all parties concerned followed by *long-term* planning to meet the aged care needs of small ethnic communities (T.P.).

GRAZIANO BATTISTELLA, ANTHONY PAGANONI (a cura di), *Asian Women in Migration. Quezon City, Philippines, Scalabrini Migration Center, 1996. 191 p.*

Il volume raccoglie una selezione delle relazioni presentate al Convegno organizzato a Manila nell'ottobre del 1995 dallo Scalabrini Migration Center sul tema della donne asiatiche in emigrazione. L'incontro di studio aveva lo scopo di sviluppare in loco le indicazioni emerse dalla Quarta Conferenza Mondiale sulle Donne celebrata dall'ONU nel precedente mese di settembre a Pechino.

Alcune relazioni del Convegno di Manila erano già apparse nel Vol. 5, No. 1 della rivista «Asian and Pacific Migration Journal». La nuova pubblicazione organizza la documentazione attorno a cinque aspetti emergenti della tematica: il quadro teorico (Sharon M. Lee, *Issues in Research on Women, International Migration and Labor*); una visione generale dell'emigrazione al

femminile in Asia (Lin Lean Lim and Nana Oishi, *International Labor Migration of Asian Women: Distinctive Characteristics and Policy Concerns*) e l'emigrazione femminile dall'Asia verso un paese tradizionale di immigrazione (Margaret Michalowski, *A Contribution to the Asian Female Immigration into the Canadian Population*); le problematiche relative all'emigrazione per lavoro domestico a Singapore, Hong Kong e Taiwan (Diana Wong, *Foreign Domestic Workers in Singapore* e Shu-Ju Acla Cheng, *Migrant Women Domestic Workers in Hongkong, Singapore and Taiwan: A Comparative Analysis*); la particolare situazione migratoria che emerge dai matrimoni interetnici (Pamela Matthews Brown, *For Wedded Bliss: Satisfaction of Migrant Partners of Australian Residents* e Yuka Ishii, *Forward to a Better Life: The Situation of Asian Women Married to Japanese Men in Japan in the 1990s*); gli aspetti legati alla protezione di cui le donne emigrate possono usufruire (Pamela Goldberg, *International Protections for Migrant Women as a Human Rights Issue*) e la rilevanza nel contesto più ampio delle recenti conferenze internazionali (Carmela Torres, *Asian Women in Migration in the Light of the Beijing Conference*) (G.P.).

ANNA BEDESCHI, GIGLIOLA LANDUCCI (a cura di), *Cittadinanza europea e extracomunitari. Il fenomeno dell'immigrazione nel processo di integrazione europea*. Padova, CEDAM, 1995. 378 p.

I saggi raccolti nel presente volume sono il risultato delle relazioni e delle comunicazioni tenute ad un Convegno organizzato dal Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università di Padova nel dicembre 1993 e che ha dato il titolo al volume.

Vengono ripercorse le varie tappe del processo migratorio in Europa ed analizzati i diversi modelli di politiche culturali adottati da alcuni Paesi europei.

Si tratta di un interessante tentativo di approccio interdisciplinare alla problema-

tica da parte di un Dipartimento di Studi Internazionali: un settore non spesso aperto alla tematica delle migrazioni internazionali.

Danno fastidio numerosi refusi tipografici (Fondazione Gianni Agnelli a..) e alcuni interventi che sanno più di approccio giornalistico-discorsivo che scientifico, come si può evincere anche dalle citazioni di alcuni Autori, estremamente limitate e unidirezionali. Ottimi i saggi delle due curatrici dell'antologia.

Se da un lato lo studio dei flussi migratori denota una problematica a cui si continua ad essere totalmente impreparati a livello nazionale, comunitario e di cooperazione internazionale, d'altro canto essi costituiscono un'occasione per superare la tendenza all'eurocentrismo che diventa prigioniero di se stesso, senza capacità di comprensione.

L'approccio interdisciplinare utilizzato nella raccolta se, da un lato, può dar adito a confusioni epistemologiche e portare a conclusioni opposte, d'altro canto fa emergere la necessità di ricerca di valori fondanti, di cui molto spesso le singole scienze balbettano o inveciscono e nulla più.

Possono essere di guida le frasi riportate in uno dei saggi più interessanti: "Fate degli immigrati dei cittadini uguali, guardateli con gli occhi dell'uguaglianza, con ciò non avrete certo risolto il problema della miseria del mondo, ma avrete almeno fatto arretrare l'odio e reso possibile ciò senza di cui nulla è davvero possibile: un avvenire comune, un destino comune" (Samir Naïr, *Le regard des vainqueurs. Les enjeux français de l'immigration*, Paris, Grasset, 1992, p. 237) (G.T.).

ENZO BIANCHI, *Da forestiero. Nella compagnia degli uomini*. Casale Monferrato, Piemonte, 1995. 182 p.

Il libro raccoglie i quaranta articoli apparsi nella rubrica "Da forestiero" sul quotidiano cattolico "Avvenire".

I contributi si soffermano su aspetti della vita del mondo, sul concetto e pratica

dell'alterità, dell'unità di un creato e di una Chiesa infranta nella sua unità e soprattutto su alcune caratteristiche dominanti della Chiesa. Di queste la principale è il senso interiore di libertà. "Non abbiamo bisogno dunque di voci uniformi né di cristiani passivi e muti né di adulatori dell'ambiente ecclesiastico che sanno vedere lo spazio ecclesiale solo come regime: abbiamo bisogno di voci differenti autenticamente cristiane, libere e desiderose di koinonia. Allora ascolteremo la sinfonia ecclesiale" (p. 128).

La chiave di lettura è sempre e quasi esclusivamente la Bibbia rivisitata attraverso un accostamento estremamente rispettoso delle culture contemporanee e delle situazioni esistenziali in cui l'uomo d'oggi si dibatte: "la fede non è capace di elaborare una cultura adatta per tutti, né progetti ideologici in concorrenza con quelli elaborati dagli uomini, ma guarda ai volti delle culture accompagnandole e aprendole alla venuta di Dio che è giudizio e salvezza per tutti gli uomini.

La compagnia degli uomini è il luogo della profezia... si fa storia nella trama dei rapporti umani..." (p. 152).

Interessanti i risvolti e le implicazioni dell'autore quando rivolge la sua attenzione al mondo dello straniero e dell'estraneo. Provengono da una visione, non certo miope, del mondo e della storia e inducono il lettore a rivedere in profondità e con ocularità le sue convinzioni in materia. Soprattutto aprono degli orizzonti insoliti anche per coloro, che abituati a trattare con lo straniero, forse non ne colgono l'implicita ricchezza culturale e soprattutto religiosa.

Anche se il libro può benissimo essere inserito nel filone della meditazione contemporanea, non si allontana mai troppo dalla realtà di ogni giorno, che è appunto quella di ogni pellegrino e viandante (A.P.).

GUIDO BOLAFFI, *La destra, la sinistra e l'immigrazione*, «Il Mulino», 361, sett.-ott. 1995. pp. 869-877.

"In Italia per l'immigrazione le cose vanno di male in peggio. Dopo anni di colpevole disinteresse, solo sporadicamente alternati da brevi fiammate di mobilitazioni emergenziali subito dimenticate, il sistema politico-amministrativo appare ormai definitivamente paralizzato a causa della nuova, feroce polemica sull'argomento esplosa nelle ultime settimane tra i partiti" (p. 869).

Con questa affermazione iniziale si apre un articolo che non esita a mettere a nudo l'incapacità amministrativa dello stato italiano, non solo di tenere il passo con le altre nazioni d'Europa, ma di aver trovato il verso giusto per amministrare un fenomeno irrompente e che "provoca nella società e nelle sue istituzioni lacerazioni e pericolose tensioni" (p. 869). I punti di maggior conflittualità vengono riassunti nella questione del Welfare, nel suggerimento di una sanatoria e nell'adesione, da parte degli organi governativi, a una politica europea.

L'articolo appare dominato da una visione eccessivamente pessimista dell'impatto che ogni emigrazione ha avuto sul paese di accoglienza. Sono numerosi i casi in cui collettività intere di emigranti hanno trasformato o sostenuto processi di rinnovamento nel paese di adozione. Inoltre la reale o supposta ingovernabilità del fenomeno migratorio, specialmente nelle sue componenti di flussi e organizzazioni clandestine, pone le autorità governative di una nazione nell'obbligo di non trascurare o tramandare indefinitamente decisioni che devono essere affrontate con tempestività ed efficienza amministrativa (A.P.).

RUDOLF BURGER, HANS-DIETER KLEIN, WOLFGANG H. SCHRADER, *Gesellschaft, Staat, Nation*. Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996. 257 p.

Il crollo dell'impero sovietico, gli avvenimenti politici degli ultimi anni nell'Europa Centrale e dell'Est, la riunificazione della Germania, i disordini nell'Asia Centrale, la guerra nei Balcani ... questi ed altri avvenimenti hanno di nuovo messo al centro del-

l'attenzione il concetto di "nazione". Sembrava quasi un'ironia della storia, se si considera il fatto che contemporaneamente il tema centrale della politica europea è l'unificazione transnazionale secondo il trattato di Maastricht.

Non per caso, dunque, si è svolto dal 25 al 26 marzo 1993 a Vienna un convegno sulla filosofia politica nell'idealismo tedesco: il rapporto tra società, stato e nazione secondo J.G. Fichte. Da qui il titolo del presente libro che, raccogliendo gli atti con le relazioni di 16 esperti, offre una presentazione critica del concetto di "nazione" nel pensiero del filosofo che più di ogni altro ha influenzato l'idea di una nazione tedesca. Nonostante il predominante taglio storico, la questione è stata trattata in vista degli attuali orientamenti filosofici e politici per cui, il libro si propone come utile strumento per chi vuol andare a fondo nell'odierna problematica sul concetto di "nazione" - un tema caldo non solo nei paesi di cultura tedesca (C.L.).

AROLDO BUTTARELLI, CARMELA MALTONE, *La colonia agricola "S. Alessandro" a Blanquefort du Gers. Storia e memoria (1924-1960)*. Bergamo, Stefanoni, 1995. 220 p.

Il presente studio rappresenta la versione italiana, parzialmente integrata e rivista, del libro "Une petite Italie" à Blanquefort du Gers. Histoire et mémoire (1924-1960), pubblicato nel 1993 dalla Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine.

È la storia di un piccolo gruppo di contadini bergamaschi che giunsero a Blanquefort nel dipartimento del Gers. Questi si insediarono nelle terre del marchese François de Scoraille, muniti di un contratto collettivo d'affitto, sotto la guida di amministratori competenti e attivi nel movimento sindacale e con il sostegno finanziario del più importante istituto cattolico della provincia e potendo contare sull'assistenza spirituale e materiale del clero bergamasco.

È una ricostruzione dettagliata delle altre vicende della colonia attraverso una

mole documentaristica notevole, affiancata dalle testimonianze di alcuni protagonisti. Ne esce un quadro in cui le varie storie interagiscono (istituzioni, sindacati, agricoltori) per creare una sensibilità e un quadro nuovo sull'affittanza collettiva. A quel tempo, l'ambiente rurale guascone era scosso da un profondo spirito individualistico, per combattere il quale i poteri pubblici avevano tentato, con scarso successo, di impiantare l'organizzazione cooperativa, sperando di risolvere il problema endemico della scarsità di manodopera e di incrementare la produttività del lavoro agricolo (A.P.).

MARCUS CAMARGO, *Il Tropico del Paradiso*. Perugia, Guerra Edizioni, 1996. 126 p.

Preceduto da una prefazione di Luigi Barindelli, del CdP del CGIE, il romanzo, tradotto in Italia, narra una vicenda di "secondo generazioni" di emigrati italiani e cerca di cogliere il significato più vero della presenza italiana in Brasile.

Una trama immaginaria permette una rappresentazione di una realtà fatta di trapianto e di nascita di una cultura universalistica e non coloniale. Vengono svelati i segreti dell'emigrazione italiana - come sottolinea Barindelli nella sua prefazione - i suoi successi e le sue sconfitte. Nei personaggi emerge la scelta dell'impegno piuttosto che della violenza ed il messaggio che essi vogliono dare è un messaggio di universalità, pur non rinunciando ai tratti culturali loro specifici (G.T.).

CARITAS ITALIANA, *La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale*, «Documentazione italiacaritas», 1, 1997. 87 p.

Il n. 1/1997 di «Documentazione italiacaritas» è uno speciale che raccoglie gli Atti del Seminario di studio promosso da Caritas Italiana, Migrantes, Usmi, Uisg, Aspe e tenuto a Roma presso la Caritas Italiana nei giorni 6-7 dicembre 1996, sulla "Tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento ses-

suale". Come precisa la premessa, sono atti speciali, "non da tenere nel cassetto", perché "possono essere un evento utile per le nostre realtà ecclesiali". Il Seminario stesso è stato un evento di grande portata ecclesiale che si è fatto carico di un fenomeno che si credeva ormai sparito per sempre: la schiavitù. Perché nuovi schiavi sono le donne e i minori sfruttati sessualmente. Relatori al Seminario sono stati Maurizio Ambrosini e Sara Zandrini sui "Tratti descrittivi del fenomeno - Aspetti sociologici", Maria Teresa Tavassi su "L'Italia delle opportunità iniziative e risposte in atto", Nives Rodriguez su "Prostituzione e giovane prostituita - Fattori che intervengono e analisi psicologica", Marco A. Quiroz Vitale su "Profili giuridici della tratta di esseri umani", Fredo Olivero su "Un mondo che attraversa il mondo: la tratta delle donne straniere immigrate in Italia", Maria Rosario Bolaños e Vincenzo Castelli su "Associazione on the road", M. Paola Colombo Svevo su "Le iniziative internazionali nell'ambito del traffico di esseri umani", Virgilio Colmegna, Bruno Mioli e Fredo Olivero su "Raccogliere la sfida".

Gli Atti comprendono pure le comunicazioni di Anna Maria Dupré, Silvia Costa, l'intervento della Ministra Livia Turco e le conclusioni operative di Elvio Damoli. In appendice i documenti a cura di Sara Zandrini su "Una risposta discreta e fraterna: l'azione della Caritas Ambrosiana", a cura di Paola Vitiello su "Garantire alle donne il diritto a non prostituirsi" ed il documento dell'Aspe "Tratta e sfruttamento delle persone a fini sessuali" (G.P.).

CAMILLO CARLI, *La mia terra è questa. Storia di un sogno coltivato in lungo esilio*. Camposampiero (Padova), Edizioni Messaggero Padova - Edizioni del noce, 1996. 192 p.

Camillo Carli (1920-1992), lucchese, giornalista e scrittore, racconta in questo diario le sue peregrinazioni americane dal 1947 al 1988. Dopo aver vissuto un decennio in Brasile si è infatti trasferito in Canada,

a Montréal, dove per quasi trent'anni ha diretto giornali e radio italiane. Il libro narra soltanto quest'ultima esperienza e alterna vicende giornalistiche (guai con le autorità statunitensi per articoli su Sacco e Vanzetti e sul razzismo; interviste a personaggi di passaggio; polemiche con giornalisti rimasti in Italia, primo fra tutti Montanelli) a descrizioni dell'ambiente italiano a Montréal e dei suoi difficili rapporti con i quebecchesi.

È una narrazione autobiografica ricca di flash-back e spesso incomprensibile a chi non conosca bene le faccende canadesi, tuttavia il narratore ha una grande verve e una consolante capacità di indignarsi per la stupidità e la meschinità degli essere umani (M.S.).

CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Sud-Nord. Nuove alleanze per la dignità del lavoro*. Bologna, EMI, 1996. 157 p.

Per le multinazionali il "villaggio globale" è diventato ormai una prassi abituale. Difficilmente si compra oggi un articolo prodotto unicamente in un paese. Il mondo è considerato come un'unica fabbrica e i luoghi di produzione vengono scelti secondo i vantaggi che ciascun paese può offrire. Così può succedere che un prodotto ha fatto varie volte il giro del mondo prima di arrivare nel negozio dietro casa. Purtroppo, però, la fase che richiede la tecnologia più avanzata spetta quasi sempre al Nord, mentre al Sud non rimane che svendere la propria manodopera.

Poco sappiamo delle persone che stanno dietro questi prodotti. Per fare luce su tutta una realtà di sfruttamento, condizioni di lavoro disumane, assunzioni illegali e lavori forzati, si è svolto dal 1° al 3 ottobre 1995 a Pisa un convegno che ha visto la partecipazione di 150 delegati provenienti da 28 paesi e che ha dato il nome a questo libro. Il compito che il convegno si è posto non era solo la denuncia, ma anche la proposta di creare *nuove alleanze* fra lavoratori e consumatori di tutto il mondo, perché le scelte quotidiane di tanti possano

obbligare le imprese a rispettare la dignità della persona e del lavoro (C.L.).

JACQUES COJNAM, YVES FRENETTE, AGNÈS WHITFIELD (a cura di), *La francophonie ontarienne: bilan et perspective de recherche*. Ottawa, Les Éditions du Nordir, 1995. 361 p.

I contributi a questo volume di atti cercano di identificare i caratteri della francofonia dell'Ontario, tenuto conto che a una prima ondata di emigranti dal solo Québec sono seguiti immigrati provenienti da tutto il mondo francofono: oggi quindi un franco-ontariano può essere di origine (vicina o lontana) quebecchese, francese, libanese, vietnamita, ecc. La presenza di varie ondate di emigrazione e l'evoluzione dei rapporti con il resto della provincia e di questa con il Canada provoca secondo gli autori l'impossibilità di ritenere un'identità data della francofonia ontariana. Questa è in continua evoluzione e non può essere considerata come stabile. Ne può essere vista come tale nel secolo scorso, come ben dimostra Fernand Ouellet in un articolo uscito quasi contemporaneamente: *Francophones et Franco-Ontariens dans l'univers agricole canadien, 1851-1911, perspectives comparatives* («Cahiers Charlevoix», 1, 1995, pp. 291-359). Complessivamente *La francophonie ontarienne* è una delle migliori introduzioni allo studio delle comunità di lingua francese in Nord America (M.S.).

GUIDO CRAINZ (a cura di), *L'emigrazione abruzzese e molisana (secoli XIX e XX)*, «Trimestre», XXVII, 3-4, 1994, pp. 395-653.

«Trimestre», la rivista di storia, politica e società del Dipartimento di Storia e Critica della Politica, Facoltà di Scienze Politiche, Università "G. D'Annunzio" di Teramo, dedica un fascicolo monografico al tema dell'Emigrazione abruzzese e molisana nei secoli XIX e XX. È in realtà il terzo che la

rivista riserva, in quattro anni, allo studio dell'Abruzzo contemporaneo. Si tratta, come precisa G. Crainz nell'introduzione, dell'apertura di un "cantiere di lavoro", all'interno del quale «Trimestre» si pone come uno dei "luoghi" in cui il confronto e la ricerca potranno continuare. I contributi del numero monografico allargano l'attenzione dalle componenti e dai risvolti economici e sociali a quelli culturali, o socio-culturali dell'emigrazione. Ne riportiamo la lista: Ornella Bianchi: *Tendenze recenti nello studio sull'emigrazione meridionale*; Saverio Russo, *Fra Puglia e Abruzzi (sec XVIII-XIX)*; Luciano Russi, *I salotti e la fame in favore dell'Italia. L'emigrazione politica in Europa dalla restaurazione alla unificazione*; Franca De Leonardis, *L'emigrazione politica abruzzese in Inghilterra prima e dopo il 1848-49*; Rosita Dottore, Marco Guidi, *Il meglio di sé. L'emigrazione nella stampa dell'Abruzzo costiero dall'Unità al fascismo*; Daniela De Nardis, *L'emigrazione abruzzese e il caso di Teramo fra crisi agraria e Grande guerra*; Gino Masullo, *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*; Nicole Malpas, *Un incontro dimenticato: Il Molise e il Canada*; Gianfausto Rosoli, *La Chiesa e l'emigrazione meridionale*; Antonina Cipollone, *I socialisti e gli emigrati*; Gaetano Sabatini, *Le dinamiche demografiche dell'area aquilana dalla statistica murattiana al censimento del 1991* (G.P.).

Culturally appropriate dementia assessment. A project funded by the Commonwealth Department of Health and Family Services best practice initiative in Ethnic Aged Care. Commonwealth of Australia, 1996. 50 p.

The centre for Applied Gerontology at Bundoora Extended care centre was funded by the Commonwealth Department of Health and Family Services (under the Best practice Initiative in Ethnic Aged Care) to research, investigate and recommend culturally appropriate dementia assessment and diagnosis procedures for

older people from non-English speaking backgrounds. The project aims to identify the major problems associated with assessing cognitive decline in older people from different ethnic and cultural backgrounds. The project carried out over a six month period (Sept. 1995 to Feb. 1996) comprised four stages:

1. due to a lack of literature directly relating to dementia assessment of people from non-English speaking backgrounds, it was decided to conduct interviews with people currently involved in the assessment of people from non-English speaking backgrounds. It was found that problems extend beyond language and cultural differences to culturally inappropriate assessment techniques, problems with using interpreters rather than obtaining first hand information.

2. During a workshop on professional and consumer consultations, the main issues of concern were identified as Centre for Applied Gerontology being the availability of interpreters, the need to focus on culture rather than on language, the limitations of cognitive screening and diagnostic tools and, finally, the training for specific health professionals individually.

3. From the discussion at the workshop and the review of the literature it became evident that change and development in the assessment of dementia for this group of people is most certainly warranted. Among the main points of concern were cited the following: diagnosis and assessment, services for carers of people with dementia, research and evaluation and community awareness.

The useful information contained in this accurate and detailed report is further enhanced by a substantive list of specific references (T.P.).

L'educazione interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri. Firenze, Le Monnier, 1995. xiii, 168 p.

Il presente fascicolo degli "Studi e Documenti degli Annali della Pubblica Istruzione"

contiene nella prima sezione - "Documenti di Studio" - una raccolta di significativi documenti prodotta da diversi Soggetti ed Organismi istituzionali, afferenti all'educazione interculturale e all'integrazione degli alunni stranieri.

Su questa tematica, particolarmente attuale e al centro di un intenso dibattito culturale, scientifico e politico, l'Amministrazione ha avvertito l'esigenza di fornire alla scuola un quadro di riferimento aggiornato ed organico. La seconda parte - "Il quadro di riferimento" - contiene la normativa, le circolari ministeriali e le Pronunce del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione.

Gli interventi della prima parte nell'ambito della interculturalità, portano alla progettualità dalle strategie e alle risorse. Assai utile soprattutto l'applicazione del principio interculturale che propone una lettura verticale e mirata dei programmi didattici per le scuole di ogni ordine e grado, nelle parti generali ed in quelle disciplinari, al fine di consentire il reciproco chiarimento e la possibile integrazione dei motivi interculturali ivi presenti, nell'ottica della continuità e nel rispetto delle particolarità di ciascun livello.

Progetti di comparazione europea con interessanti confronti ed arricchimenti.

Il volume testimonia la tempersività degli interventi da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e la spinta a far ricorso a strumenti ordinari di organizzazione e di gestione, anche se non sempre il corpo docente ha recepito questa chiara volontà. Sta di fatto che, a differenza di altre realtà, la scuola, anche perché meno sottoposta di altre realtà all'attrito quotidiano, "ha registrato rari episodi di intolleranza e ha diffuso, invece, i valori dell'educazione interculturale, rafforzandoli progressivamente con la produzione di ulteriori testi di riflessione di supporto" (p. ix), sostiene Alfonso Rubinacci nella presentazione.

Si tratta di una raccolta documentale che si configura come base di lavoro anche in vista dell'elaborazione del Progetto di Istituto e dell'adozione della Carta dei servizi (G.T.).

FONDAZIONE MIGRANTES, *Atti del Convegno Nazionale dei Direttori Diocesani Migrantes, Atti del Convegno Europeo delle Missioni Cattoliche Italiane*, «Servizio Migranti», 6, novembre-dicembre 1996, pp. 365-592.

Segnaliamo ai nostri lettori il numero speciale di Servizio Migranti che riporta gli Atti di due Convegni importanti, organizzati dalla Fondazione Migrantes: il Convegno Nazionale dei Direttori Diocesani Migrantes che ha avuto luogo a Roma dal 17 al 20 giugno 1996 ed il Convegno Europeo delle Missioni Cattoliche Italiane che è stato celebrato sempre a Roma dal 24 al 27 giugno 1996.

Per il primo Convegno sono riportate, nella prima parte, la prolusione di Mons. A.M. Garcia e le Relazioni di G. De Andrea, L. Pignatiello, R. Cipriani e L. Belotti. La seconda parte è dedicata ai rapporti dei Direttori nazionali L. Petris, P.G. Saviola, B. Mioli, P. Gabella e C. Stefanetti e alle testimonianze di L. Cantini, G. Martino, A. Degano, C e D. Stasolla, R. Perbellini per i vari settori in cui opera la Fondazione. La terza parte comprende i lavori di gruppo, la Lettera ai Vescovi d'Italia ed il Comunicato finale.

Analogamente per il secondo Convegno, gli Atti comprendono i saluti di apertura del Santo Padre, del Presidente della Repubblica, di S. Ridolfi, A.M. Garcia e l'Ambasciatore A. Pietromarchi, le Relazioni di C. Ruini, G. De Rita, F. Passuello, S. Wesoly, O. Bolzon, K. Lehmann, G. Martirani, A. Borrmans, J.F. Berjonneau, L. Pignatiello, E. Bianchi, le testimonianze di F. Sant, A. Mensa, L. Fraccari, l'omelia di Mons. G. Cheli ed i saluti di chiusura di S. Ridolfi, L. Petris, L. Belotti (G.P.).

MARCO FOSSATI, *"Salvare la memoria". Una proposta per la didattica del non pregiudizio*, «Il Mulino», 1/1996, pp. 64-70.

La ricerca che sta alla base di "Salvare la memoria" ha preso lo spunto, nel 1993, dal cinquantesimo anniversario dell'8 settem-

bre e cioè della deportazione degli ebrei in Italia, iniziata con l'occupazione tedesca, il risultato logico della promulgazione delle leggi razziali del fascismo. "Ma proprio qui è il punto: non basta osservare un evento, studiarlo magari approfonditamente, perché esso diventi oggetto di una riflessione. Riflettere significa letteralmente volgere all'indietro, piegare verso di sé. Nella riflessione lo sguardo che abbiamo lanciato sul mondo ci viene restituito e nelle cose che osserviamo scopriamo noi stessi" (p. 67).

Ricorrendo all'esperienza storica vissuta in diretta da progenitori (i giovani di ieri), fatti e avvenimenti capitati prima della nascita degli studenti attuali prendono luce, forza e contorni molto più precisi. Dall'introduzione al volume "salvare la memoria" è scritto che "tolti i simboli esteriori di alcune manifestazioni razziste e xenofobe attuali che si corredano di svastiche, saluti romani e vecchi slogan antisemiti, non sembrano esservi legami diretti fra il razzismo che ha conosciuto l'Europa fra l'inizio degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, e quello di oggi. Allora la celebrazione della purezza razziale era il cemento di un'ideologia aggressiva e dominatrice, oggi l'ostilità verso chi viene considerato diverso e estraneo si giustifica piuttosto con la difesa di una sicurezza che si sente minacciata" (p. 68).

E più avanti si afferma anche che "non è sul piano dei soggetti attivi dell'iniziativa razzista che è possibile cogliere una forte analogia fra la realtà di oggi e quella di cinquant'anni fa, quanto su quello degli spettatori non direttamente coinvolti. Di coloro cioè che, nascondendosi dietro la propria pretesa neutralità, oggi come allora fanno da paravento al razzismo. L'analogia più forte è, insomma, fra noi, che assistiamo senza reagire o con reazioni modeste a manifestazioni di razzismo sempre più frequenti e violente, e coloro che, negli anni Trenta e Quaranta, non essendo ebrei e senza essere, necessariamente, ostili agli ebrei, si sentivano estranei a quanto stava accadendo" (p. 68) (A.P.).

ANGELO FRANCHINI, *Tales in stone*. Trento, Tipografia Temi, 1996. 187 p.

Un prezioso archivio di pietra costruito da lapidi certamente non così ricercate dagli storici come le epigrafi romane di 2000 anni fa: in esse sono scolpite storie di emigrazione.

Nel suo ultimo libro "Tales in stone - Storie di pietra" (in inglese e italiano) scritto poco prima della morte, Angelo Franchini ha raccolto 585 memorie "camminando attraverso 465 cimiteri esistenti in 223 Comuni e 456 parrocchie della provincia di Trento, allo scopo di rintracciare, fotografare, schedare e censire i cenotafi, ossia le "tombe vuote", rappresentate da lapidi con iscrizioni funerarie relative agli emigrati trentino-tirolesi scomparsi fuori patria nell'Ottocento e nel Novecento" (p. 40). Nel suo genere si tratta di un'opera unica che, dopo un'accurata analisi della ricerca effettuata, lascia che le lapidi stesse raccontino le storie e i sogni di tanti migranti (C.L.).

SILVANO GALLON, *L'emigrazione italiana nel Grigioni (Svizzera)*. Frosinone, Edi. Graf, 1996. 190 p.

Silvano Gallon, 49 anni, ciociaro, dipendente del Ministero degli Affari Esteri, in servizio al Consolato d'Italia a Coira dal settembre 1991: più di una volta reggente in assenza del titolare. Così si presenta l'autore, conoscitore profondo e appassionato di molte collettività italiane residenti all'estero. Arrivato nel Grigioni, sosta nell'Archivio Cantonale di Coira, nella Biblioteca di Davos, nell'Archivio storico del Consolato e nell'Archivio Federale di Berna alla ricerca di informazioni, date e documenti per "soddisfare le mie curiosità sempre vive sull'emigrazione, d'altronde mio impegno quotidiano".

Così, nasce il volume che racconta la storia dell'emigrazione italiana nel cantone dei Grigioni, in particolare quella dei valtellinesi e dei valchiavennaschi. I "momenti" di questa storia altrettanti capitoli del libro che presenta l'emigrazione nel XIX e l'emigrazione contemporanea, la storia dei Regi

Consolati d'Italia a Coira e a Davos, Le famose ferrovie Retiche, l'Opera Bonomelli e le Missioni Cattoliche Italiane, i Consoli che si sono succeduti, le vicende belliche ed i problemi più attuali come i corsi di lingua e cultura italiana per i figli degli emigrati. Il capitolo finale è dedicato al Gruppo Valtellinesi e Valchiavennaschi nei Grigioni (G.P.).

G. GARATTO, F. OLIVERO, *Immigrati. La sfida di una società multi-etnica*. Casale Monferrato, Caritas 8, Piemme, 1995. 213 p.

Le riflessioni presentate nascono soprattutto dai laboratori naturali dell'esperienza sul campo e maturata insieme con i "nuovi ospiti" della società e della Chiesa italiana.

"I fenomeni migratori" di A.T. Torre, coglie alcune delle voci autorevoli della cultura moderna in merito al contesto mondiale delle migrazioni internazionali e sui riflessi impliciti che queste hanno in riferimento all'attuale situazione che si è venuta a creare in Italia negli ultimi decenni.

"L'associazionismo in emigrazione" di B. Murer descrive con limpidezza alcuni dei percorsi comunitari e identitari dei migranti, facendo notare come il "punto di crisi ci sembra legato all'allargarsi alla dimensione interetnica e alla conseguente assunzione di un ruolo politico" (p. 105). Se l'associazionismo fra gli immigrati non viene potenziato, i gruppi e i leader rischiano di farsi irretire in giochi che superano la loro comprensione e di fare quindi il gioco di altri.

"Immigrati e comunità cristiana" (note per un progetto pastorale) ribadisce la necessità che la Chiesa non si fermi a distanza o come il buon Samaritano si chini ad offrire, non sempre disinteressatamente, aiuto e conforto agli ultimi nella società italiana. Occorre quindi rivedere e caso mai correggere uno sbilanciamento delle risorse più impegnate della Chiesa sul versante del sociale e dell'assistenziale, riprendendo una vocazione più ampia e recuperando il

valore della integrazione e della promozione delle risorse umane, culturali e spirituali degli immigrati. Anche se l'immigrato si rassegnasse a cercare solo il "pane", la comunità dei credenti non può esimersi da un preciso dovere di sopporre a quelli che sono i bisogni spirituali, molteplici e complessi quanto quelli di ordine materiale. "In questo la comunità cristiana deve operare un deciso cambiamento di rotta" (p. 124) (A.P.).

MARTA GHEZZI, *Il rispetto degli altri. Il lavoro sociale con gli immigrati stranieri*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996. 137 p.

Il consolidarsi del fenomeno immigratorio in Italia obbliga le istituzioni e l'apparato sociale a passare da una politica dell'emergenza alla gestione dell'ordinarietà. L'immigrazione quindi va affrontata non in termini di semplice emergenza o di una generica esterofilia, ma come parte del tessuto sociale cui occorre dare risposte istituzionali per una integrazione a tutto campo dei nuovi arrivati.

L'Autrice affronta da un'ottica di servizio sociale e le problematiche inerenti questo insediamento con attenzione particolare ai centri di accoglienza e di integrazione sociale per gli immigrati e si sofferma brevemente sui ruoli dell'operatore, del volontariato e dell'associazionismo. Il volume è corredato di una appendice dedicata ad una esperienza olandese di centri di accoglienza e di assistenza a immigrati e rifugiati che, a detta dell'A. è molto più avanzata di quella italiana e che viene indicata come un ottimo punto di riferimento (G.T.).

GRAZIELLA GIOVANNINI (a cura di), *Allievi in classe stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*. Milano, Franco Angeli, 1996. 320 p.

La ricerca, svolta dalla Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio della Mul-

tietnicità (I.S.M.U) all'interno del "Progetto Scuola" e diretta scientificamente da V. Cesareo, prende avvio da interrogativi che si collocano, come del resto quasi sempre accade per i fenomeni educativi, in una prospettiva di lungo periodo e di combinazione multidimensionale di variabili legate alle relazioni interpersonali, istituzionali, socioculturali. Al centro dell'indagine sono gli insegnanti, non solo per l'opera di mediazione culturale che i docenti sono chiamati a svolgere sia rispetto ai bambini stranieri che a quelli di origine italiana, ma anche e soprattutto perché le loro competenze, i loro orientamenti, le loro caratteristiche socioculturali e personali sono un filtro ineliminabile per qualsiasi innovazione, per qualsiasi transizione da fini istituzionali a esperienza quotidiana.

L'indagine coinvolge ben dodici città, nelle varie zone del paese, con la collaborazione dei sociologi dell'educazione operanti nelle rispettive Università e raggiunge 1894 insegnanti elementari.

Un risultato chiaro ed evidenziabile è, da una parte, la maggiore apertura all'accoglienza manifestata dagli insegnanti negli items relativi all'inserimento dei bambini nella scuola e, in genere, ai temi dell'identità culturale e, dall'altra, l'emergere di tendenze al pregiudizio nelle affermazioni riguardanti le politiche per l'immigrazione, l'economia, le possibilità di devianza. Da qui il titolo "Allievi in classe, stranieri in città", significativo della differenziazione degli orientamenti degli insegnanti (G.P.).

HERMANAS MISIONERAS DE SAN CARLOS BORMEO-SCALABRINIANS, *Doctrina sociale de la Iglesia y migraciones en America Latina*. Santafé de Bogotá, 1996. 129 p.

Il volumetto, pubblicato in occasione del centenario di fondazione della Congregazione religiosa delle Missionarie di S. Carlo-Scalabriniane, cita, offrendone brevi spunti interpretativi, alcuni testi del Magistero pontificio e dei principali documenti Conferenze latino-americane concernenti il fenomeno della mobilità umana nel con-

testo della dottrina sociale della chiesa. Vengono elencate le sfide che le migrazioni pongono ad una pastorale adeguata, di cui manca ancora un testo completo ed organico (G.T.).

MAURO LAENG, *Identità e contraddizioni d'Europa*. Roma, Edizioni Studium, 1995. 129 p.

L'A., in questo agile volumetto, ricco di intuizioni e spunti pedagogici, presenta una sintesi della sua esperienza che dura da più di 50 anni nei campi della pedagogia e delle scienze umane. Egli offre inoltre uno strumento assai utile di riflessione per comprendere il ruolo che le migrazioni giocano nell'attuale evoluzione e le sfide che derivano dal volto sempre più differenziato dell'Europa.

La storia del continente europeo vanta un'antica unità etnica e culturale, ma le tendenze all'unificazione (quella romana, quella carolingia e quella napoleonica) sono state sistematicamente contrastate da un risorgente particolarismo. Le indicazioni contraddittorie della sua storia continuano ad essere presenti. La storia europea è storia di identità di ciascun popolo e di differenze tra popoli, ma anche di inestricabili connessioni tra di loro.

Oggi, mentre prende vigore la consapevolezza che un'Europa allargata va dall'Atlantico agli Urali, il continente non è più soltanto una "espressione geografica", ma una "unità nella diversità" (E. Mounier). Ciò pone delle sfide all'educazione civica dei paesi europei, in quanto essi non devono più soltanto formare i "propri" concittadini, ma altresì coordinare tale formazione con quella degli altri popoli europei. Questo vuol dire accentuare ciò che è comune, rafforzare quello che può divenirlo, e prendere atto di ciò che non può divenirlo, ma deve restare come differenziazione legittima, non in contrasto con le altre.

Le ricorrenti proteste contro questo processo evolutivo assumono connotazioni le più varie, sia che si tratti di "inforestieramento" degli svizzeri o che si tratti ancora

di arrestare il flusso della fuga dai paesi della miseria in difesa della mano d'opera nazionale contro l'afflusso eccessivo di esuli e profughi, o di salvaguardare i caratteri locali. Ovunque, osserva l'A., l'integrazione ha un prezzo in qualche caso elevato, e non tutti sono disposti a pagarlo a cuor leggero.

Che fare allora? La risposta che si dà è che nessuno affronta sacrifici senza proteste, a meno che non ne sia profondamente convinto, e ciò si ottiene soltanto con l'educazione. Non vuol dire che il problema venga scaricato *sic et simpliciter* sulla scuola. La scuola può far molto ma non può fare tutto. Può per esempio contribuire ad abbattere i pregiudizi nazionalistici invece di alimentarli come ha fatto quasi sempre; può migliorare la coscienza storica della unità nella diversità, può soprattutto migliorare la conoscenza pratica delle lingue e culture "straniere" ma europee; può favorire scambi e viaggi. Ma la scuola non può da sola cambiare una mentalità diffusa se non cooperano la pubblica informazione, lo spettacolo, il turismo intelligente, se non agiscono insieme gli *opinion makers* e le famiglie.

L'educazione civica europea si affida al riconoscimento di relazioni interdipendenti (G.T.).

HERVÉ LE BRAS, *Le sol et le sang*. Paris, éditions de l'Aube, 1994. 125 p.

RALPH SCHOR, *Histoire de l'immigration en France de la fin du XIXe siècle à nos jours*. Paris, Armand Colin, 1996. 347 p.

Dimensioni e scopi delle due opere non sono comparabili, tuttavia l'una presuppone l'altra. Schor ha infatti redatto un manuale universitario per la storia dell'immigrazione in Francia dal secolo scorso a oggi. Un volume organizzato in dieci capitoli rigidamente in successione cronologica: l'immigrazione prima del 1914; l'esperienza della grande guerra (quando stranieri e coloniali partecipano al conflitto nelle file francesi); la grande immigrazione degli anni 20; la vita quotidiana degli immigrati tra

le due guerre; la crisi degli anni 30; i drammi della seconda guerra mondiale; la nuova immigrazione dal 1947 al 1974; la crisi degli anni 70 e la fine dell'afflusso; il dibattito politico sulle comunità immigrate e l'evoluzione di queste ultime. Lo studio è quindi ricco di informazioni, ma anche molto asettico. Le Bras invece si getta nel dibattito tra diritto "du sol" e diritto "du sang" e protesta contro l'oblio del primo e la progressiva affermazione del secondo, in contrasto con tutti i dettami che dovrebbero ispirare una moderna nazione democratica (M.S.).

UGO MELCHIONDA, *Pregiudizio e intercultura, una ricerca-azione nella scuola*. Roma, Anterem snc, 1996. 159 p.

Il libro pubblica i risultati di un'indagine condotta a Roma nel corso dell'anno scolastico 1995-1996 dall'Associazione ERIS - Esercizi di Ricerca e Intervento per lo Sviluppo -, in collaborazione con il Forum per l'intercultura promosso dalla Caritas diocesana di Roma.

La ricerca, curata da Ugo Melchionda, conferma l'esistenza di un pregiudizio diffuso nei confronti degli stranieri, stratificato e differenziato per livello di istruzione, età, ecc... Pone inoltre in evidenza le chiusure che si riscontrano tra i docenti e gli studenti ed entra nel merito dei relativi meccanismi. Si tratta di apporti di conoscenza e di riflessione molto importanti per capire la situazione romana e proporre percorsi efficienti di convivenza interculturale. È questa necessità che ha portato la Caritas e una trentina di altre organizzazioni ad indirizzarsi al mondo della scuola con il "Forum per l'intercultura", una iniziativa di grande portata patrocinata dal Ministero della Pubblica Istruzione - Direzione generale degli scambi culturali e dalla Commissione Europea (G.P.).

GIUSEPPE A. MICHELI, RENATA CLERICI (a cura di), *Morfologia e mobilità umana*. Milano, Franco Angeli, 1996. 187 p.

Si tratta di uno studio sulla mobilità territoriale nelle città italiane e sulle motivazioni che inducono i cittadini a spostarsi.

Il volume raccoglie tre studi demografici sulla morfologia e sulla mobilità umana che, con differenti tecniche e chiavi di lettura, fanno riferimento a realtà urbane italiane come Roma e Palermo.

Sono analizzate le logiche nei processi di insediamento, l'intensità e la direzione della mobilità di breve raggio, l'identificazione di fasce di popolazione a maggior rischio di deriva (G.T.).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELLE RELAZIONI CULTURALI, *La promozione della cultura italiana all'estero*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1996. 237 p.

Si tratta della prima pubblicazione di carattere generale sulle attività della Direzione Generale delle Relazioni Culturali del Ministero Affari Esteri e della dipendente rete degli Istituti di Cultura, Addetti Scientifici, Lettorati e Scuole.

Sono oltre novanta gli Istituti Italiani di Cultura presenti nel mondo ed organizza ogni anno circa seimila eventi.

Il volume offre una panoramica completa dell'impegno culturale italiano nel mondo. La vastità degli intenti e delle progettazioni nasconde, tuttavia, le sperequazioni ed i vuoti e, a volte, la mancanza di sinergie che creano accavallamenti e discrepanze e rendono sempre più necessario il coordinamento di una unica cabina di regia, per rendere credibile la politica estera italiana nel campo culturale e in collegamento con le comunità italiane residenti all'estero.

Di fatto, dai grafici presenti nel volume, ci si può fare un'immagine accurata della distribuzione dei fondi stanziati per poter vagliare la politica culturale a livello reale, e non solo internazionale. Nelle risorse a disposizione della DGRC nel 1995, posto preminente è occupato dal personale per corsi di lingua e cultura ai connazionali all'estero e per il personale scuole. Solo in

terza posizione vengono i contributi ad organismi nazionali ed internazionali. Il Personale Direttivo degli Istituti Italiani di Cultura occupa la quarta posizione, mentre il contributo ai Lettorati viene in quinta posizione.

Il grosso del bilancio viene quindi devoluto alla gestione del personale che, a vari titoli, ruota attorno alla Direzione Generale delle Relazioni Culturali.

Un grafico successivo fa intravedere ancora meglio le sperequazioni. Le risorse a disposizione per il 1995 erano state così suddivise: 30% per attività promozionali, 24% per corsi di lingua e cultura italiana per connazionali, 17% per personale scuole, 8% per personale direttivo degli Istituti Italiani di Cultura, 7% per lettori, 7% per spese di gestione, 4% per personale locale degli Istituti Italiani di Cultura, 3% per personale sezioni italiane presso scuole straniere.

Si tratta di una panoramica di bilancio molto utile. Tuttavia per avere una idea più precisa dell'impegno italiano, sarebbe stato assai utile introdurre nel volume anche delle tabelle di confronto con i bilanci di investimento culturale stanziati da altre nazioni, prime fra tutte la Spagna, la Germania, la Francia e l'Inghilterra per rendersi conto dello scarso investimento istituzionale italiano nel campo della cultura italiana nel mondo.

Buona parte del volume è occupata da due Appendici. La prima, davvero preziosa, contiene la descrizione dettagliata degli Istituti Italiani di Cultura (organico, sede, cenni storici e descrittivi, principali servizi offerti e i principali eventi ed attività culturali portati avanti). Traspasano qua e là l'esaltazione degli hobbies pseudoculturali di qualche addetto culturale, slegate con il resto dei progetti, e la mancanza di un aggancio con le esigenze e le priorità culturali delle comunità emigrate.

La Appendice II rappresenta una selezione atta a fornire una panoramica dell'attività che gli Istituti di Cultura svolgono quotidianamente nei più svariati settori delle arti figurative, teatro, cinema, editoria e convegnistica. Peccato che in questa rassegna sia quasi del tutto assente la stampa di

emigrazione. Permangono un disagio ed una incomunicabilità di fondo tra comunità italiane all'estero ed Istituti Italiani di Cultura che si trascinano da troppo tempo e che non facilitano un coinvolgimento delle comunità nella creazione di nuove strategie culturali (G.T.).

GIOVANI MOTTURA, PIETRO PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*. Roma, Ediesse, 1996. 189 p.

Il volume parte dalla premessa che nella storia delle migrazioni avvenute in Europa nell'ultimo secolo, il sindacato ha esercitato un ruolo essenziale nella tutela dei lavoratori immigrati e nel favorirne la partecipazione sociale, culturale, politica. Si tratta di un'affermazione di principio che, almeno nella fase iniziale della storia dell'emigrazione italiana non sempre si dimostra corretta, basti pensare agli immigrati italiani in Gran Bretagna l'atteggiamento dei sindacati inglesi nei loro confronti.

Molto più puntuale invece si è rivelato l'impegno sindacale tra gli immigrati in Italia. Il volume analizza in particolare le strategie e comportamenti messi in atto negli ultimi anni dalle tre più grandi confederazioni sindacali italiane nei confronti dei lavoratori stranieri presenti in Italia, segnalando i limiti e le prospettive dell'azione sindacale nei confronti dei lavoratori immigrati (G.T.).

REGIONE TOSCANA - GIUNTA REGIONALE, *L'immigrazione femminile in Toscana: primi risultati di una ricerca/azione*. Firenze, Centro Stampa Giunta Regionale, 1996. 138 p.

"L'immigrazione femminile in Toscana" è il titolo della prima pubblicazione di una recente ricerca, promossa dall'Amministrazione Regionale e condotta da due Uffici regionali e dall'organizzazione non governativa COSPE (Cooperazione allo Sviluppo dei Paesi Emergenti) al fine di conoscere

meglio la situazione e di sviluppare politiche specifiche per questo settore, tenuto conto che il 51% degli immigrati in Toscana sono donne.

Il gruppo di lavoro che ha condotto l'indagine lungo un periodo di 6 mesi, è stato affiancato da 11 donne di varie nazionalità che hanno collaborato alla ricerca nelle diverse realtà territoriali toscane. Il programma comprendeva: la raccolta e la sistematizzazione dei dati relativi alle donne presenti nel territorio, come anche alle politiche attuate dagli Enti locali, dall'associazionismo e dal volontariato, il coinvolgimento delle donne straniere nell'elaborazione di proposte operative e la promozione di una rete regionale di contatti.

I lavori, iniziati nel dicembre 1994, si sono conclusi con una giornata di seminario nel giugno 1995. Gli atti dell'incontro sono stati pubblicati dallo stesso editore con il titolo: *Racconti... progetti... proposte di donne immigrate: una visibilità da svelare* (C.L.).

Relations franco-italiennes, numero speciale dei «Cahiers de la Méditerranée», 52, juin 1996. 210 p.

Il fascicolo si compone di due sezioni. La prima è dedicata alle relazioni franco-italiane negli anni 1943-1947 e quindi trascende la tematica migratoria per affrontare soprattutto la dimensione diplomatico-politica, con alcune incursioni nell'opinione pubblica francese. La seconda tratta invece di alcuni aspetti storici dell'emigrazione italiana in Francia. Sono così discussi alcuni casi di migrazione locale (dalla Liguria a Nizza, dal Piemonte in Provenza), la presenza italiana nell'Africa francese, il giornale italiano di Nizza, nonché due tematiche più generali: i rapporti tra immigrazione e delinquenza nella Francia tra fine Settecento e metà Ottocento, nonché il ruolo dell'emigrazione temporanea femminile nell'ambito della grande emigrazione. Gli interventi sono in generale brevi, quasi schematici, tuttavia offrono buoni spunti sui quali proseguire a lavorare (M.S.).

Gli scalabriniani tra i minatori. Retrospectiva nel Cinquantesimo degli Accordi Italo-Belgi per il carbone. Parigi, Nuovi Orizzonti Europa, 1996. 84 p.

Si tratta di un libro commemorativo, ricco di foto molte delle quali inedite, accompagnato da brevi commenti per lasciar parlare le immagini in tutta la loro crudezza e ordinarietà.

Tra i numerosi libri commemorativi sull'emigrazione italiana in Belgio, questo volume "povero" si distingue per aver accentuato in più parti il ruolo che la religione e la presenza del missionario scalabriniano hanno giocato nella vita di tanti minatori ed operai italiani in Belgio. Esso diventa così un invito a studiare in profondità l'azione pastorale ideata negli anni '50, mirante alla promozione umana e cristiana del migrante. L'attenzione per questa classe operaia, spesso condannata a condizioni lavorative disumane - presentata nelle interviste raccolte nei volumi di A. Seghetto, cui questa raccolta si collega idealmente - comporta da parte dei Padri Scalabriniani un impegno per aiutare gli italiani attivi nella diocesi di Tournai ad uscire dall'isolamento e dare loro una coscienza di dignità, coinvolgendoli in una crescita umana e cristiana.

La scelta di foto tradizionali, dense di tragicità e di vestiti belli per la domenica o di figli accompagnati fieramente nella cappella della Missione per ricevere la prima Comunione ci ricordano una quotidianità vissuta con dignità.

È un album di famiglia, che esprime anche "la voglia di capire da dove è venuta la forza di tanti lavoratori di resistere, di superare difficoltà e disagi e ricordare, oggi, i momenti di fraternità e di solidarietà con compagni di lavoro incontrati qui. Capire come sono riusciti i primi missionari a non fermarsi davanti alla povertà di mezzi per tentare qualche risposta agli urgenti bisogni della gente. Capire che cosa siamo diventati tutti noi attraverso questa storia" (pp. 82-83) (G.T.).

JOHANNES-DIETER STEINERT, *Migration und Politik. Westdeutschland - Europa - Übersee 1945-1961*. Osnabrück, Secolo Verlag, 1995, pp. 367.

Tra il 1945 e il 1961 l'emigrazione dalla Germania dell'Ovest verso altri Paesi europei e oltreoceano ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti. Contemporaneamente, grazie agli accordi bilaterali firmati in quegli stessi anni con l'Italia, la Spagna, la Grecia e la Turchia, è iniziata anche un'immigrazione organizzata di forza lavoro straniera.

L'originalità del presente libro sta nel fatto che l'analisi della politica migratoria parte per la prima volta direttamente dalle relazioni ufficiali tra la Germania e i Paesi di origine dei migranti. Tale procedimento fino ad ora non era stato possibile, perché l'accesso a tanti documenti che riguardavano decisioni e programmi in fatto di politica migratoria veniva negato.

Il volume si divide in tre grossi capitoli: I) *I primi anni dopo la guerra*, II) *Dalla fondazione della Repubblica Federale agli accordi bilaterali tra la Germania e l'Italia* e III) *Dalla metà degli anni '50 alla prima direttiva sulla libera circolazione nella CEE*. Il libro offre una panoramica completa e dettagliata della politica migratoria come anche della relativa situazione economica, giuridica e demografica di quegli anni (C.L.).

GORAN THERBORN, *Lo spettro del multiculturalismo*, «Il Mulino», 1/1996, pp. 5-23.

“Un nuovo spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del multiculturalismo. Sebbene gli schieramenti a favore o contro non siano ancora ben delineati e definiti e stiano ancora attendendo il loro Marx e anti-Marx, il multiculturalismo c'è e uno dei suoi effetti consiste nel porre tra le questioni e gli interessi europei più rilevanti il caso dell'Europa centro-orientale” (p. 5).

G. Therborn pone l'accento sull'esperienza recente dell'Europa centro-orientale, cerniera fra l'Est e l'Ovest, facendo

risaltare come, nel giro degli ultimi decenni, specialmente in alcune città dell'Europa centro-orientale, la diversità e convivenza fra molteplici culture fosse un dato di fatto. Una situazione che peraltro ora trova un suo riscontro in alcuni dei grossi centri urbani dell'Europa occidentale, come Amsterdam, Londra, Parigi, per citare alcuni esempi.

Sulla base di avvenimenti storici ormai incontrovertibili, l'autore afferma come soprattutto nell'Europa centro-orientale, il multiculturalismo abbia preparato le condizioni per una combinazione che diviene esplosiva, allorché alle tradizionali tensioni fra le culture si aggiunge il nuovo ingrediente dello Stato-nazione e una concezione statica dello stato che vanifica il lato migliore della multiculturalità (A.P.).

MARA TOGNETTI BORDOGNA (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*. Torino, L'Harmattan Italia, 1996. 158 p.

Il volume, a cura di Mara Tognetti Bordogna direttore del coordinamento nazionale delle ricerche sui ricongiungimenti familiari e i matrimoni misti costituito presso l'ICEI di Milano, raccoglie i contributi di alcuni studiosi appartenenti a saperi professionali differenti che affrontano da diversi punti di vista un problema dei matrimoni misti in Italia. È un fenomeno-segno, che annuncia la società del futuro: la società meticciasca.

Mara Tognetti Bordogna sviluppa nel primo capitolo una analisi di quelli che sono gli elementi forti e gli elementi deboli della famiglia mista nelle strategie migratorie dei flussi che interessano il nostro paese, e quali sono i fattori che contribuiscono all'incremento dei matrimoni misti. D. Maffioli tenta nel secondo capitolo un primo approccio demografico al problema, evidenziando la difficoltà di quantificare il fenomeno perché le fonti ufficiali non forniscono ancora materiale statistico necessario per approfondire la questione. Il terzo capitolo dedicato alla famiglia nel

mondo arabo e scritto da G. Crespi, giurista, evidenzia il carattere contrattuale del matrimonio in Tunisia, Algeria, Marocco, aspetto che tendiamo a sottovalutare o a dimenticare nel momento in cui ci interroghiamo circa i molti comportamenti matrimoniali.

S. Allievi è autore del quarto capitolo che tratta il ruolo della religione nelle famiglie miste. Il quinto capitolo di G. Favaro, pedagogista, analizza i comportamenti educativi adottati dai genitori di coppie miste, quali sono le scelte educative che essi compiono, quali sono i riferimenti culturali da trasmettere. L'ultimo capitolo, il sesto, scritto da una psichiatra, R. Terranova, prende in considerazione quali sono i problemi che possono incontrare gli operatori dei servizi alle persone che hanno fra i loro utenti coppie miste. Chiude il volume un'ampia bibliografia sul tema (G.P.).

CARLA TRAFFICANTE, *La presenza degli alunni stranieri nelle scuole materne, elementari, medie e superiori di Milano: i risultati dell'indagine realizzata per l'anno scolastico 1993/1994*, «Quaderni I.S.MU.», 1/1995. 24 p.

Da vari anni il monitoraggio sulla situazione locale degli alunni stranieri e nomadi è uno sforzo congiunto del provveditorato agli studi di Milano con l'I.S.MU. L'alunno straniero non è facilmente identificabile o perché segue le vicissitudini migratorie dei genitori, o si inserisce ad uno scolastico già avanzato. Inoltre, il suo riferimento giuridico non è ancora chiaro: se di ambedue i genitori stranieri, oppure anche di italiani residenti all'estero. Recenti circolari ministeriali hanno tutelato la necessità di garantire il diritto all'istruzione pubblica e obbligatoria anche a coloro che si trovano in Italia in forma non ufficiale.

Dovuto in parte ad un carente numero di risposte da parte delle scuole soprattutto superiori, le presenze rilevate sono sottostimate. Nella realtà milanese sono stati censiti 4.859 alunni stranieri e 458 nomadi, di cui 69 giostrai (1.1% sul totale della po-

polazione scolastica dell'area milanese), con una tendenza distributiva ai vari livelli della scuola italiana, del resto osservata a livello nazionale nell'inchiesta dello CSER di alcuni anni or sono. In riferimento ai dati raccolti per l'anno scolastico 1987/88, gli alunni stranieri sono praticamente triplicati, con una incidenza maggiore nelle scuole della città (alcuni rioni specifici) rispetto a quelle della provincia (zona nord-est di Milano).

Per quanto riguarda il ritardo scolastico, è rilevante il fatto che "nelle scuole elementari quasi un alunno su tre abbia un'età anagrafica superiore a quella scolare, mentre nel caso delle medie e delle superiori le percentuali aumentano in modo preoccupante interessando rispettivamente il 58% e il 49% degli alunni inseriti... I dati testimoniano non solo che la percentuale dei ritardi aumenta con il progredire della scolarità, ma anche che i ragazzi con più anni di svantaggio rischiano di non oltrepassare le scuole dell'obbligo. Difatti presso le scuole superiori i tassi di ritardo sono minori rispetto a quelli delle medie, con l'unica eccezione della fascia corrispondente agli oltre quattro anni di svantaggio composta, con ogni probabilità, da coloro che riprendono gli studi dopo qualche anno di interruzione" (p. 11).

Per quanto concerne l'apprendimento della lingua, gli asiatici sembrano i più penalizzati (A.P.).

XAVIER VANDROMME, *Vieillesse immigrée et celi-bataire en foyer. Le cas de la résidence sociale de Bourget en Seine-Saint-Denis (1990-1992)*. Paris, CIEMI - L'Harmattan, 1996. 121 p.

Tanti immigrati hanno considerato questa esperienza come un progetto temporaneo e questo spiega, almeno in parte, il perché della loro scelta di vivere staccati dalla famiglia negli alloggi collettivi per uomini soli. Ma sempre di più per molti di essi il ritorno si tramanda in continuazione finché diventa soltanto un mito impossibile quando si accorgono che ormai la vecchia-

ta si sta avvicinando a grandi passi. Il loro soggiorno in terra straniera diventa permanente.

Questa impossibilità pratica a far ritorno in patria comporta distacco dai legami familiari, solitudine, incidenti, dipendenze, rassegnazione, vuoto esistenziale.

L'A. si chiede se gli alloggi collettivi che ospitano migranti singoli nei prossimi 10 anni sono destinati a diventare ospizi per immigrati anziani.

Viene preso a modello di studio un alloggio collettivo per "singoli" gestito dal SOUNDIATA a Bourget.

Dopo una analisi "scolastica" sulla situazione demografica, giuridica e sulla gerarchia istituzionale del collettivo, l'A. dimostra notevoli capacità di analisi e di giudizio su uno sperimento sociale in cui appare in tutta la sua tragicità la necessità di un modo nuovo di aiutare il migrante ad invecchiare con dignità. Vengono per questo suggeriti dei modelli che rendono possibile questa politica sociale che, tuttavia, l'assenza di una politica per gli emigrati anziani, rende alquanto improbabile.

Eppure questi anziani potrebbero essere dei relais preziosi per una società in cui il meticcio sarà la realtà del 21.° secolo: anziani che l'A. intervista, raccogliendo una documentazione davvero unica (G.T.).

Who are my sisters and brothers. A Catholic Educational Guide for understanding and welcoming immigrants and refugees. Washington, D.C., United States Catholic Conference, 1996. 269 p.

Over recent times, in the field of international movements of people, there has occurred a twofold development. Migration issues have abandoned the corridors of higher institutions of learning and the often heated discussions of social workers and community organizers around meeting tables and have invaded the secrecy of top level government *fora* and, at the same time, filtered into all major aspects of public life. One of these is the educational aspect which has been forced

to formulate its strategies aimed at sensitizing the classroom to an issue which has been gaining prominent attention and evoking mostly negative feelings from the man of the streets.

Churches' groups and NGOs seem to be particularly active in pro-migrant advocacy programs. This very original manual published by the Office for the pastoral care of Migrants and Refugees and Migration and Refugee services of the United States Catholic Conference is meant to assist teachers, parents, catechists, children and youth to "shape knowledge, attitudes, values, and skills so that all will better understand and more warmly welcome immigrants and refugees" (p. 1).

As a result of extensive consultation with a wide variety of people, the manual tries to bridge the gap which is increasingly being felt at the grass root levels of school and neighbourhood. The manual is a successful attempt to enucleate all the major issues confronting teachers and students. While covering a wide variety of needs (parent/adult, teacher/catechist in-service, kinder to grade 12, youth retreats, weekend celebrations), contents are systematically laid out in such a way as to greatly facilitate the use and comprehension of the manifold faces of international flows of people to the U.S.A and some of the most common popular or institutional reactions to the presence of a substantial number of foreigners. It quickly dispels some of the myths surrounding the stranger in our midst by adopting a Christ-centered humanitarian attitude.

Both on account of the overall structure and its contents, the manual is a very useful tool not only to American teachers, students and parents. It provides a valid source of information to all people who are concerned with motivating ordinary people to see and perceive in strangers their own brothers and sisters (A.P.).

Who are my sisters and brothers? Reflections on understanding and welcoming immigrants and refugees. Washington,

D.C., United States Catholic Conference, 1996. 53 p.

Intended as a background for the curriculum guide "Who are my sisters and brothers?", this very handy booklet covers some of the major issues debated at the moment in relation to international migrations from a catholic perspective. Special relevance is being paid to the U.S. historical role in handling successive waves of immigrants and the resulting inevitable challenges which face both its government and people.

The six essays - "Refugees Today: Rescue or Containment?" (R. Ryscavage), "Catholic Church Teachings and Documents Regarding Immigration: Theological Reflection on Immigration" (M.A. Blume), "The Rights of People Regarding Migration: a Perspective from Catholic Social Teaching" (Kenneth R. Himes), "Immigrants, Catholics, and the Making of the American People" (W. Barbieri), "United States Immigration and Refugee Policy: the Legal Framework" (W. Young), "Immigrant Families in Cultural Transition" (G.M. Marinas) - are excellent presentations and summaries of the role exercised by the Catholic Church, particularly in North America. They are all written in such concise and pleasant style in such a way as to avoid tiring even the least uninitiated reader. Perhaps a chapter could have been devoted to the root causes

of mass migrations of people, a point aptly raised by S. Hall in her introductory remarks: "today, vast numbers of people experience extreme global inequities and intense ethnic struggles in many parts of the world" (A.P.).

Women workers: an annotated bibliography, 1983-94. International Labour Bibliography n. 14. Geneva, ILO, 1995. 290 p.

This annotated bibliography gives an overview of ILO efforts over the past 11 years (1983-1994): derived from the LABORDOC database of the ILO, it lists 955 various publications put out either by the ILO headquarters or its field offices. The subject categories are taken from the ILO thesaurus. "The bibliography illustrates the diversity and importance of women's work in developing and developed countries, and in rural and urban areas, as well as in the formal and informal sectors. It chronicles the progress achieved by women workers in the past decade and, at the same time, examines some of the problems encountered in promoting equality of opportunity and treatment for women workers... there is often a gap between principle and practice. Today some legislative and policy approaches still treat women workers as a marginal minority group" (VII) (A.P.).

LIBRI RICEVUTI*

Storia ed emigrazione

- AA. VV., *Etica e religione nella tradizione repubblicana. Aspetti storici e teorici*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. 172 p.
- BOTTIGLIERI, NICOLA, *Cristoforo Colombo. Uomo delle frontiere*. Roma, Edizioni Associate, 1996. 126 p.
- CUNILL GRAU, PEDRO, *La presenza italiana in Venezuela*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. xii, 532 p.
- DI BELLA, SALVO, *La presenza italiana nella costruzione del Brasile. San Caetano do Sul*. Catania, Bonanno Editore, 1996. 175 p.
- FRANZINA, EMILIO, *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. viii, 326 p.
- GIRON, LORAINÉ SLOMP; BERGAMASCHI, HELOISA EBERLE, *Colônia: um conceito controverso*. Caxias do Sul, Editora da Universidade de Caxias do Sul, 1996. 90 p.
- MARTIN, GED, *Britain and the origins of Canadian Confederation, 1837-67*. Vancouver, University of British Columbia, 1995. xi, 388 p.
- MINISTERO PERI BENI CULTURALI E AMBIENTALI-UFFICIO CENTRALE PERI BENI ARCHIVISTICI; UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA, *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno, Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*. 2 voll. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1996. 1277 p.
- VAN DER LINDEN, A. A. M., *A revolt against liberalism. American radical historians, 1959-1976*. Amsterdam, Editions Rodopi, 1996. 297 p.
- ZANINELLI, SERGIO (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*. 4 voll. Verona, Società Cattolica di Assicurazione, 1996. xviii, 951; xix, 208 p.

Scienze sociali, politica, economia ed emigrazione

- ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI; COMMISSIONE PER LA DIFESA DEI DIRITTI DELL'UOMO, *Inchiesta sull'insegnamento e l'informazione relativi ai diritti umani in Italia*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1996. 187 p.
- ALUND, ALEKSANDRA; GRANQVIST, RAOUL, *Negotiating identities. Essays on immigration and culture in present-day Europe*. Amsterdam, Editions Rodopi, 1995. 240 p.
- ANDERSON, BENEDICT, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*. Roma, ManifestoLibri, 1996. 223 p.
- BOFFITO, CARLO, *Rapporto Europa centro-orientale. Competitività e cooperazione economica: l'Unione Europea e i paesi dell'Europa centro-orientale*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. ix, 146 p.
- BOLAFFI, GUIDO, *Una politica per gli immigrati*. Bologna, Il Mulino, 1996. 78 p.
- CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico '96*. Roma, Anterem, 1996. 351 p.
- CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO, *Sud/Nord. Nuove alleanze per la dignità del lavoro. Atti della conferenza. Pisa, 1-2-3 ottobre 1995*. Bologna, EMI, 1996. 157 p.
- CIEMI CENTRE D'INFORMATION ET D'ETUDES SUR LES MIGRATIONS INTERNATIONALES, *Autriche - Finlande - Suède. Annexe au répertoire des associations immigrées et de solidarité dans l'Union Européenne*. Paris, CIEMI, 1996. 115 p.

* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CONFIDEA USA (a cura di), *Evoluzione e prospettive del mercato del lavoro negli Stati Uniti*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. 80 p.
- CORRADI, CONSUELO; POZZI, ENRICO, *Il mondo in italiano. Gli italiani nel mondo tra diaspora, business community e nazione*. Roma, Assocamerestero, 1995. 254 p.
- ERCOLANO, FRANCESCO, *Liberalizzazione del commercio e del movimento delle persone*. Roma, Fratelli Palombi Editori, 1996. 189 p.
- FILIPPINI, CARLO; IANNANTUONI, GIOVANNA, *Rapporto Indonesia. Un gigante in marcia*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. ix, 88 p.
- FORSCHUNGSINSTITUT DER FRIEDRICH-EBERT-STIFTUNG ABT. ARBEITS- UND SOZIALFORSCHUNG, *Einwanderungskonzeption für die Bundesrepublik Deutschland*. Düsseldorf, Satz Druck, 1995. 192 p.
- FORSCHUNGSINSTITUT DER FRIEDRICH-EBERT-STIFTUNG ABT. ARBEITS- UND SOZIALFORSCHUNG, *Schutz für Flüchtlinge und Asylsuchende. Aktuelle Entwicklungen des Asylrechts*, «Düsseldorf, Satz Druck», 1996. 71 p.
- HAMID, GAMAL MAHMOUD, *Population displacement in the Sudan: patterns, responses, coping strategies*. New York, Center for Migration Studies, 1996. xv, 196 p.
- MARTINELLI, MONICA, *Migrazioni e politiche sociali in Europa. L'esperienza tedesca ed italiana*. Tesi di Laurea. Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Scienze Politiche, A. A. 1995-1996. xi, 340 p.
- MARTINI, ALBERTO P., *Aiutare lo Stato a pensare (e il pubblico a capire). L'esperienza americana della policy analysis*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. 107 p.
- MIGRATION INFORMATION PROGRAMME, *Trafficking and prostitution: the growing exploitation of migrant women from Central and Eastern Europe*. Geneva, IOM, 1995. 41 p.
- MINISTERO DELL'INTERNO-DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA, *Rilevazione dei dati statistici sugli stranieri in Italia al 31 dicembre 1996 (a disposizione per lavoro RIMET)*. Roma, Centro di Riproduzione Grafica, 1997. 262 p.
- MOLTENI, CORRADO; ZUCCA, CLAUDIA, *Rapporto Giappone. Quale ruolo nei nuovi equilibri dell'area Asia-Pacifico?* Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. viii, 67 p.
- MORI, HIROMI, *Immigration policy and foreign workers in Japan*. New York, MacMillan Press, 1997. xiii, 227 p.
- MOROKVASIC, MIRJANA; RUDOLPH, HEDWIG (dir.), *Migrants. Les nouvelles mobilités en Europe*. Paris, L'Harmattan, 1996. 288 p.
- PEROTTI, ANTONIO, *Migrations et société pluriculturelle en Europe*. Paris, CIEMI, 1996. 240 p.
- PESSAR, PATRICIA R. (ed.), *Caribbean circuits. New directions in the study of Caribbean migration*. New York, Center for Migration Studies, 1997. 231 p.
- POIRET, CHRISTIAN, *Familles africaines en France. Ethnicisation, ségrégation et communalisation*. Paris, CIEMI, 1996. 448 p.
- SASSEN, SANKIA, *Transnational economies and national migration policies*. Amsterdam, The Institute for Migration and Ethnic Studies, 1996. 32 p.
- SGRITTA, GIOVANNI B. (dir.), *Guida ai servizi socio-assistenziali*. Roma, Caritas Diocesana, 1996. 700 p.
- ZALLI, FRANCA, *Rapporto Maghreb. Riforme economiche e competitività*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. ix, 69 p.

Psicologia, pedagogia, antropologia ed emigrazione

- AMATUCCI, LUCIANO, *L'educazione interculturale e la revisione dei libri di testo di ogni ordine e grado scolastico*, «Continuità e Scuola», IX, 1, 1996. pp. 36-48.
- CARITAS DI ROMA; PETTAU, FRANCO; PETTAU, LIDIA (a cura di), *Forum per l'interculturale. Dieci itinerari didattici*. Roma, Antem, 1995. 162 p.
- DEUTSCHER PARITÄTISCHER WOHLFAHRTSVERBAND, *Lebenssituation und -perspektiven von Zuwanderern und ihren Kindern*. Frankfurt/Main, 1996. 219 p.

- DI LIBGRO, LUIGI; DURAZZI, LUCIA; MIGUEL, PEDRO; MIOLI, BRUNO; RICCI, STEFANO; ZORZELLA, NAZZARENA; PASCOCCI, MARIO; PISCITELLI, SUSANNA, *Immigrazione una nuova fase. Dall'accoglienza all'integrazione*. Bologna; Editrice Missionaria Italiana, 1995. 174 p.
- FERRARI, ANGELO; SCALETTARI, LUCIANO, *I bambini nella guerra. Le storie, le stragi, i traumi, il recupero*. Bologna, EMI, 1996. 222 p.
- FORSCHUNGSINSTITUT DER FRIEDRICH-EBERT-STIFTUNG ABT. ARBEITS- UND SOZIALFORSCHUNG, *Ethnisierung gesellschaftlicher Konflikte*. Düsseldorf, Satz Druck, 1996. 88 p.
- GALLINI, CLARA, *Giocchi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*. Roma, ManifestoLibri, 1996. 151 p.
- HASSINI, MOHAMED, *L'école: une chance pour les filles de parents maghrébins*. Paris, CIEMI, 1997. 271 p.
- MARTINIELLO, MARCO, *L'ethnicité dans les sciences sociales contemporaines*. Paris, Presses Universitaires de France, 1995. 127 p.
- MAZZARA, BRUNO M., *Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni inter-etiche*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996. 206 p.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI; CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO, *Convegno sulle iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale. Montecatini, 26-28 marzo 1996, Palazzo dei Congressi. Atti del Convegno. Primo volume*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996. xx, 233 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Tutti diversi, tutti uguali. Campagna europea dei giovani contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza*. «Bollettino», giugno, 1996. 40 p.
- UNGARI, PAOLO; PIETROSANTI MALINTOPPI, MARIA PAOLA (a cura di), *Razzismo, xenofobia, antisemitismo, intolleranza e diritti dell'uomo. Atti del convegno internazionale organizzato nell'ambito della campagna ad hoc del Consiglio d'Europa dal Centro di ricerca e di studio sui Diritti dell'Uomo della LUISS d'intesa con il Ministero Affari Esteri, Direzione Generale Relazioni Culturali (Roma, 5-7 dicembre 1994)*. Roma, EUROMA, 1996. 348 p.
- WOLBERT, BARBARA, *Der getöte Paß. Rückkehr in die Türkei. Eine ethnologische Migrationsstudie*. Berlin, Akademie Verlag, 1995. 192 p.

Scienze teologiche ed emigrazione

- AKADEMIE DER DIÖZESE ROTTENBURG-STUTTGART, *"Meine Zuflucht nehme ich zu Dir, Herr" (Ps 143, 9). Zur Problematik des "Kirchenasyls", Stuttgart-Hohenheim 20-21 September 1996*, «Materialien», 3, 1996. p.v.
- CEMI COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE MIGRAZIONI; FONDAZIONE MIGRANTES, *Circhi e luna park. la donna del terzo millennio. Atti del convegno nazionale di pastorale dei circhi e luna park, Assisi, 10-12 ottobre 1995*. Roma, Migrantes, 1995. 204 p.
- DIOCESI DI ROMA; MISSIONE CATTOLICA ROM E SINTI; NICOLINI, BRUNO (a cura di), *Riflessioni, esperienze e orientamenti comuni nella pastorale dei Sinti e dei Rom 1994-1996*. Roma, Diocesi di Roma, 1996. 114 p.
- DIREZIONE GENERALE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI, *Spiritualità scalabriniana. Roma-Piacenza 8-17 settembre 1996. Atti del convegno internazionale*. Roma, 1996. 222 p.
- FONDAZIONE MIGRANTES DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Una vita al servizio dei migranti*. Roma, Fondazione Migrantes, 1996. 136 p.
- MAGAGNOTTI, PAOLO, *The word of Cardinal Bernardin*. New York, Center for Migration Studies, 1996. vi, 226 p.
- VOGELSKAMP, DIRK; JUST, WOLF-DIETER, *Zufluchtsort Kirche. Eine empirische Untersuchung über Erfolg und Mißerfolg von Kirchenasyl*. Köln, Ökumenische Bundesarbeitsgemeinschaft Asyl in der Kirche, 1996. 35 p.

Varie

- AA.VV., *Le voci dell'arcobaleno*. Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1995. 188 p.
- AA.VV., *Mosaici d'inchiostro*. Santarcangelo di Romagna, Fara Editore, 1996. 149 p.
- BARJABA, KOSTA; LAPASSADE, GEORGES; PERRONE, LUIGI, *Naufragi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*. Roma, Sensibili alle Foglie, 1996. 173 p.
- CONSIGLIO GENERALE DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO; MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Conferenza dell'informazione giornalistica e radiotelevisiva italiana in Europa e nel Mediterraneo*. Berlino, Oktoberdruck, 1996. 520 p.
- JESUS, MARIA DE LOURDES, *Racordai. Vengo da un'isola di Capo Verde*. Roma, Sinnos Editrice, 1996. 191 p.
- MCLOUGHLIN, CIARA; KILFORD, FAITH; MIEL, RUDI, *Esplorare l'Europa*. Lussemburgo, Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee, 1996. 78 p.
- MIRA, CRISPIN, *Os irmãos Brocado: crimes e aventuras*. Caxias do Sul, EDUCS, 1996. 137 p.
- PISTOLINI, STEFANO, *Smile! L'America e la fine dell'innocenza*. Milano, Feltrinelli, 1996. 208 p.
- ROMERO, FEDERICO, *L'impero americano. Gli U.S.A. potenza mondiale*. Firenze, Giunti Gruppo Editoriale, 1996. 124 p.
- TURCO, ANGELO, *Terra d'Africa 1996*. Milano, Edizioni UNICOPLI, 1996. 309 p.

Finito di stampare nel mese di maggio 1997



ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

An interdisciplinary quarterly on human mobility

APMJ examines human migration in all its aspects in the Asia-Pacific region, the highest source area of people movement, to focus the attention of scholars, practitioners and policy makers on issues that are shaping the economic and social development of the region.

Volume 5, No. 4, 1996

- International trade in services:
a growing trend among highly skilled
migrants with special reference to Asia *Philippe Garnier*
- Determinants of migration values
and expectations in rural Thailand *Gordon F. De Jong,
Andrea G. Johnson,
Kerry Richter*
- Impact of migration on rural employment
and earnings in the Western Development
Region of Nepal *Indra P. Tiwari*
- Canada's changing immigration policy:
implications for Asian immigrants *James S. Frideres*
- East meets North:
the Finnish-Vietnamese community *Kathleen Valtonen*

Subscriptions: US\$ 45.00 per year. Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or by International Postal Money Order payable to Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541 Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines.
Tel. (02) 724-3512; Fax (02) 721-4296; e-mail: smc@mnl.sequel.net



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

janvier - février 97 volume 9 - n° 49 160 p.

- ARTICLES :**
- * L'immigration noire africaine en France :
pour une approche ethnique *V. K. Kuagbénou*
 - * Cours d'alphabétisation et d'anglais
aux États-Unis pendant les années 20 :
instruction ou endoctrinement ? *M.-C. Michaud*

DOSSIER : Racisme et xénophobie

- Introduction *L. Principe*
- * Racisme, négritude et dialogue interculturel *P. Mukendi*
 - * « Sommes-nous racistes ? » *Y. Gastaut*
 - * Le racisme institutionnel ou l'apartheid discret *P. Oriol*
 - * La montée du racisme en Italie *V. Salvi*
 - * L'Allemagne après la chute du Mur :
identité, xénophobie, racisme *A. Negrini*
 - * Le racisme et le droit *J. Costa-Lascoux*
 - * Bibliographie sélective *G. Maffioletti*

REVUE DE PRESSE : France

1996 : l'année noire du discours raciste *A. Perotti*

AU FIL DES JOURS *Pb. Farine*

A TRAVERS LES REVUES *A. Costes*

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42
E-mail : ciemiparis@aol.com / Siteweb : <http://members.aol.com/ciemiparis/>

France :	220 FF	Étranger :	250 FF
Soutien :	400 FF	Le numéro :	50 FF

Altreitalie

ONLINE

Rivista *International*
internazionale *journal*
di studi *of studies*
sulle popolazioni *on the peoples*
di origine italiana *of Italian origin*
nel mondo *in the world*

Direttore responsabile: Marcello Pacini

Comitato scientifico:

Raffaele Cocchi, Luigi De Rosa, Emilio Franzina, Anna Maria Mattellone, Gianfausto Rosoli, Maddalena Tirabassi
Rovilio Costa, Gianfranco Cresciani, Luis De Boni, Luigi Favero, Ira Glazier, Pasquale Petrone, George Pozzetta,
Bruno Ramirez, Lydio e Silvano Tomasi, Rudolph J. Vecoli

Annate 1995-96, numeri 13-14

saggi pubblicati

Identità etnica e cultura materiale in Brasile

Ari Pedro Oro, Pasquale Petrone

***I Bosworth, Emma Ciccotosto e Fremantle's Italy, o lo studio dell'italianità
nell'Australia occidentale***

Richard J. B. Bosworth

Immagini dell'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento

Fred L. Gardaphe, Joseph Pivato, Roslyn Pesman Cooper

Italiani in Oceania

Ezio Maria Simini, Adriano Boncompagni

Abbonamento L. 60.000 da versare su c.c.p. 25611104 intestato a Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino

<http://www.italians-world.org/altreitalie/>

e-mail: altreitalie@italians-world.org



**Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli**

Via Giacosa, 38, 10125 Torino, Italia Tel. (011) 658666/6503434 Telex 224565 FONDTTO I Telefax (011) 6502777

New Community

EDITOR

Malcolm Cross, *European Research Centre on Migration and Ethnic Relations (ERCOMER), University of Utrecht, The Netherlands*

From 1971-94 *New Community* was the leading UK journal in the field of ethnic and racial studies. In 1995 *New Community* was relaunched to extend its coverage to the rest of Europe when it was taken over by the *European Research Centre on Migration and Ethnic Relations* at the University of Utrecht.

New Community is set to become the leading European journal on migration and ethnic relations. It is committed to publishing the results of the finest research on all forms of migration, whether for work, family reunion or the search for asylum, and on issues of ethnic conflict, nationalism, discrimination, racism and policies of integration.

New Community is especially interested in the results of comparative research from any branch of the social sciences (including law).

The geographical focus is not confined to Europe, and the latter is defined to include the countries of Central and Eastern Europe.

SUBSCRIPTION RATES

1997 - Volume 23 (4 issues). ISSN 0047-9586.

Institutional rate: EU £136.00; Outside EU £138.00; North America US\$242.00

Personal rate: EU £33.00; Outside EU £33.00; North America US\$52.00

ORDER FORM

Please send a completed copy of this form, with the appropriate payment, to the address below.

Name
 Address





**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

VOLUME XXXI

NUMBER 1

SPRING 1997

**The "Amnesty" Aftermath: Current Policy Issues Stemming from the
Legalization Programs of the 1986 Immigration Reform and Control Act**
SUSAN GONZÁLEZ BAKER

**Determinants of English Proficiency among
Mexican Migrants to the United States**
DOUGLAS S. MASSEY AND KRISTIN E. ESPINOSA

Geographically Indirect Immigration to Canada: Description and Analysis
MICHAEL J. GREENWOOD AND PAUL A. YOUNG

Factors Determining Migrant Remittances: The Case of Greece
THEODORE P. LIANOS

The Vietnamese Double Marriage Squeeze
DANIEL M. GOODKIND

Interethnic Marriage: Identifying the Second Generation in Australia
PARIMAL ROY AND IAN HAMILTON

RESEARCH NOTES

Network Migration of Ethnic Germans
KLAUS F. ZIMMERMANN AND THOMAS BAUER

**Job Displacement Effects of Canadian Immigrants by
Country of Origin and Occupation**
ARUN S. ROY

**Remigration: The Return of the Prodigals, An Analysis of the
Impact of Cycles of Migration and Remigration on Cast Mobility**
VIBHA PURI CHANDRA

DOCUMENTATION NOTE

Australia: From "Migrant Country" to Multicultural Nation
J. J. SMOLICZ

BOOK REVIEWS

REVIEW OF REVIEWS

INTERNATIONAL NEWSLETTER ON MIGRATION

BOOKS RECEIVED

Order From:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304

Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598

e-mail: cmstf@aol.com website: <http://www.cmstf.org>

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXXIV

N. 125

MARCH 1997

Table of Contents

Migration movements and ethnicity

- F. PISELLI, Social network and migration movements
S. BÖCKLER, Debate on ethnicity in Italian and German social sciences
J. LEMAN, Health care and immigrants in Belgium
I. VAN DER VALK, From migration to citizenship: the 20-year history of an association of Moroccan workers in the Netherlands (KMAN)

Historical contributions

- S. LUCONI, Municipal reforms and Italo-American representatives in the local administrations of Philadelphia and Pittsburg
S. NOVICK, Migration policies in Argentina
A. LONGTON, Wiluna in the Thirties: the Italian presence. A case study
A. H. CASTIGLIONI, M. REGINATO, An aspect of Italian emigration to Brasil. The Espirito Santo case

Discussion and documentation

- B. MIOLI, Critical notes on the Italian immigration bill
S. GUGLIELMI, The foreign population in Switzerland: 31.12.1996 data
-

Books reviews and books received